REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Gabriele Parenti

La svolta del Piave

Da Caporetto a Vittorio Veneto e alla "difficile" pace

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
187

Memorie

Gabriele Parenti

La svolta del Piave

Da Caporetto a Vittorio Veneto e alla "difficile" pace

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Settembre 2019

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La svolta del Piave : da Caporetto a Vittorio Veneto e alla "difficile" pace / Gabriele Parenti ; [presentazione di Eugenio Giani ; prefazione di Giovanni Casalini]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Parenti, Gabriele 2. Giani, Eugenio 3. Casalini, Giovanni

945.0913

Guerra mondiale 1914-1918 – Partecipazione dell'Italia - Storia

Volume in distribuzione gratuita

In copertina Monumento ai Caduti di Pievepelago - foto dell'autore

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne
Comunicazione, URP e Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009
Settembre 2019

ISBN 978-88-85617-43-8

Sommario

Presentazione 7
Prefazione 9
Introduzione 11

I - Una guerra che non sarebbe dovuta scoppiare 13
Un conflitto segnato dalla tecnologia 13
L'ossessione della guerra lampo 15
Dopo Sarajevo 15
L'Italia fra neutralità e interventismo 19
Neutralisti e interventisti 20
Il Parlamento fuori dal gioco 21
Il cambio di campo dell'Italia 22
Un dilemma ancora irrisolto 27

II - Come si giunse alla battaglia di Caporetto 31
Uno shock salutare? 31
Le prime quattro battaglie dell'Isonzo 31
La quinta battaglia e la Strafexpedition 34
La conquista di Gorizia
e la dichiarazione di guerra alla Germania 36
Decima e undicesima battaglia dell'Isonzo:
si profila lo sfondamento del fronte? 37

III - La battaglia di Verdun e le sue riprercussioni
sul fronte italo-austriaco 41
Un'assurda strage 41
L'attacco 42
Il rovescio della medaglia nella "trappola" di Falkenhayn 44
Influenza di Verdun sugli altri fronti 46
L'ultima spallata e il contrattacco francese 47

IV - Caporetto e il Piave 49
Gli Imperi centrali decidono di passare all'offensiva 49
La sorpresa tattica 53

Una teutonica meticolosità 57
L'errore strategico dei vincitori di Caporetto 57
Cronaca dell'attacco e della rottura del fronte 58
Rommel a Caporetto 60
Difetti di comunicazioni 61
Il Bollettino di Cadorna 63
Un nuovo governo - necessità di recuperare la fiducia degli alleati 64
Il dramma degli sfollati e dei prigionieri 65
Caporetto fu una sconfitta gravissima ma non risolutiva 67
La prima battaglia del Piave 68
Il ripiegamento e " la battaglia d'arresto".
9 novembre -26 dicembre. 69
I fattori del successo italiano 71
Alcuni episodi di forte impatto psicologico 73

V - Dalla seconda battaglia del Piave a Vittorio Veneto 75
Mesi febbrili 75
L'impresa di Premuda 77
La battaglia del solstizio 78
No, disse il Piave 80
Dal Piave a Vittorio Veneto 83
L'ultima battaglia 86
Il definitivo sfondamento del fronte 88
Conseguenze della dissoluzione dell'impero absburgico 90
La Conferenza di pace di Parigi 93
Nasce il mito della vittoria mutilata 100
L'avventura fiumana 102

Appendice I - Tre interviste su Caporetto, il Piave , la pace mancata 109
Intervista ad Alessandro Barbero 109
Intervista ad Arrigo Petacco e Marco Ferrari 111
Intervista a Sergio Valzania 114

Appendice II - Atrocità della guerra: le decimazioni 117

Bibliografia 119

Presentazione

Gabriele Parenti è giornalista e regista Rai conosciuto ed apprezzato in Toscana. Come molti suoi colleghi, all'attività di professionale ha associato quella di storico e autore di numerose pubblicazioni, una delle quali proprio con le nostra collana editoriale. Essendo originario di un paese unico come Buti in provincia di Pisa, Parenti ha pubblicato nel 2017 con le Edizioni dell'Assemblea del Consiglio Regionale *Le strade che portano a Buti. Alla scoperta della valle dei poeti,* un testo in cui descrive come questo piccolo borgo toscano è da secoli patria di poeti, letterati, pittori, musicisti che lo hanno visitato ed abitato, sorpresi da come persone senza particolari titoli di studio si siano misurati con sonetti, epigrammi o epitalami di raffinata fattura.

Con questo volume, invece, ritroviamo il Gabriele Parenti storico che si confronta con una delle pagine più importanti della nostra vicenda nazionale, *La svolta del Piave.* Come ci aspettavamo, l'autore tratta l'argomento con grande sapienza e profondità, offrendoci una riflessione acuta e documentata, come dimostra l'importante bibliografia.

In occasione dei cento anni dal termine della Grande Guerra – 1918/2018 - il Consiglio Regionale si è fatto promotore di numerose iniziative di notevole rilevanza. Solo per citarne alcune, ricordo il convegno di studi *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, con annessa mostra fotografica, promossa in collaborazione con la Società toscana per la Storia del Risorgimento; la presentazione di numerosi libri quali *Dal diario della Grande Guerra del capitano Anselmo Tonelli* di Cesare Tonelli, o *Il tramonto del sole e l'ultimo addio*, pubblicato a cura di Monica Ciampoli, che tratta il diario in terzine dantesche di Ottavio Martini, o *Il giorno in cui i fanti marciarono muti* proprio dello stesso Parenti; infine, mi piace ricordare che ha riscosso particolare apprezzamento tra le amministrazioni locali, l'avviso pubblico per la concessione di contributi finalizzati alla valorizzazione di lapidi, monumenti e cippi situati nei Comuni della Toscana e dedicati proprio alla prima guerra mondiale.

Questo testo, quindi, si inquadra in un lavoro ampio che si fonda sull'importanza che abbiamo sempre attribuito al valore della memoria storica nazionale e locale. Esso è stato una costante di questa decima legislatura orami entrata nel suo ultimo anno di vita, perché convinti che

solo attraverso la comprensione del passato sia possibile progettare un futuro migliore e, al tempo stesso, onorare degnamente il ricordo delle migliaia di vittime e delle loro famiglie.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Scrivere l'introduzione al volume di Gabriele Parenti *"La Svolta del Piave" Da Caporetto a Vittorio Veneto e la difficile pace* è molto stimolante.

Questo libro vuol essere un contributo alla conoscenza della guerra, delle sue atrocità e quindi un contributo alla cultura della pace e, al tempo stesso, vuole rendere omaggio a quanti caddero in combattimento mostrando che il loro sacrificio salvò l'Italia dall'invasione e dall'occupazione.

Il libro parte dal convincimento che sia importante riscrivere la Storia sulla base delle nuove acquisizioni, della maggiore cognizione che abbiamo di quanto avveniva dall'altra parte del fronte, degli studi che vengono continuamente pubblicati in tutta Europa.

Questo evento che segnò in modo così traumatico la storia del '900 vide il sacrificio di moltissimi giovani caduti nel fiore degli anni, mutilati, feriti, e delle famiglie distrutte dal dolore. Proprio nel momento più buio, dopo la disfatta di Caporetto, provocata dagli errori tattici e strategici degli Alti Comandi, i soldati italiani dettero prova di grande valore sul Piave. e posero le premesse per la vittoria.

Nella narrazione di questo libro si analizzano alcuni punti particolarmente significativi di quegli anni di guerra come le condizioni dei soldati, dei prigionieri, della popolazione civile nel territorio occupato.

Interessante il fatto che siano esaminati anche vari aspetti problematici. Ad esempio, di come l'Italia riuscì a passare in poco tempo dalla disfatta alla vittoriosa resistenza sul Piave. Inoltre, quale fu, nelle varie svolte della guerra il rapporto fra l'Italia e gli alleati. E come nacque il fuorviante mito della vittoria mutilata .

Parlare della guerra e di una guerra di cui non si era capita la portata devastante prodotta dalle nuove tecnologie e dalla corsa agli armamenti, può essere un significativo apporto per promuovere la pace.

Ed ecco perché questo libro può essere anche un valido supporto per far conoscere questi temi al vasto pubblico, per ulteriori approfondimenti anche a livello scolastico e per nuovi studi sull'argomento.

Per il Circolo Fratelli Rosselli Valdisieve, questo lavoro affronta alcuni aspetti della prima guerra mondiale ed è un ulteriore contributo alla conoscenza di questi avvenimenti tragici e così importanti della storia

d'Italia. E' un lavoro molto interessante e rientrate tra le proprie finalità statutarie.

Pertanto ci siamo sentiti particolarmente coinvolti nella valorizzazione di questo lavoro.

Un grazie sincero va rivolto a Gabriele Parenti per questo suo lavoro, che ci ha fatto conoscere un ulteriore pezzo di storia del nostro Paese.

Giovanni Casalini
Presidente Circolo Fratelli Rosselli Valdisieve

Pontassieve (FI) Monumento ai caduti - Archivio Comunale di Pontassieve

Introduzione

Dalla Marna alle due battaglie dei Laghi Masuri, fino all'ultima offensiva tedesca, nella primavera 1918, gli eserciti dell'Intesa, nel corso della prima guerra mondiale, subirono numerosi sfondamenti del fronte, che comportarono ritirate di oltre cento chilometri. Ma la rotta di Caporetto colpì particolarmente l'opinione pubblica internazionale perché avveniva proprio nel momento in cui si pensava che l'Austria-Ungheria stesse per crollare. Tanto più che proprio dal fronte meridionale nel 1915 ci si era atteso un superamento della situazione di stallo nello scenario principale della guerra, quello franco-tedesco, per arrivare al cuore degli Imperi centrali "dalla porta di servizio".

La bibliografia su Caporetto è sterminata: il catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze comprende 234 opere; quella sulle due battaglie del Piave è assai più contenuta: 61 monografie, buona parte delle quali pubblicate subito dopo la fine della guerra.

Questa differenza si spiega, di solito, con l'inveterata tendenza degli italiani di parlare più delle sconfitte che delle vittorie. Ma è una spiegazione solo parziale. Caporetto ha colpito particolarmente l'immaginario collettivo anche perché le cause della disfatta sono tuttora controverse e, per alcuni versi, restano un enigma.

Anzitutto, fu smentita una regola della dottrina militare ovvero che le offensive dovessero impiegare forze assai superiori a quelle di chi si difendeva. A Caporetto fu adottata una nuova tattica che prevedeva di concentrarsi su un solo punto del fronte, in modo da avere lì una schiacciante superiorità numerica mentre il lancio di un nuovo tipo di gas, un bombardamento di artiglieria superiore a ogni attesa portavano scompiglio nelle nostre linee.

Altri quesiti restano aperti come l'insufficiente risposta delle nostre artiglierie, la sottovalutazione del ruolo delle divisioni tedesche, l'idea che il vero attacco avesse per oggetto l'altopiano della Bainsizza.

Quella del Piave fu, invece, una vittoria difensiva di grande portata e di forte impatto emotivo. Per la prima volta l'intera nazione ebbe un soprassalto di efficienza sul piano dell'organizzazione e della produzione bellica. Fu "prodigioso" anche il fatto che la maggior parte degli sbandati, in pochi giorni, venne di nuovo inquadrata e poté tornare in linea.

Ma ebbe un minore "effetto immagine". Il nostro esercito adottò rilevanti

innovazioni tattiche circa le modalità di schieramento, il tempestivo impiego dell'artiglieria, l'importanza di una difesa elastica. Ma la battaglia difensiva ha di per sé minore impatto sull'immaginario collettivo e presso i nostri alleati.

La necessità di riequilibrare i due eventi cogliendone la simmetria è uno degli obiettivi di questo libro. L'altro è il debito che abbiamo nei confronti di quei giovani uccisi in una terribile serie di sanguinosi attacchi frontali contro postazioni fortificate, falcidiati dalle mitragliatrici, sventrati dalle baionette nelle trincee o sepolti vivi dopo i bombardamenti, ai morti per ferite o per malattie, a coloro che furono fucilati per decimazioni o processi sommari, a quanti tornarono a casa gravemente mutilati e alle famiglie straziate dal dolore.

Dobbiamo capire perché il loro sacrificio non fu vano, sebbene avessero combattuto in una guerra che si sarebbe potuta evitare e nella quale l'Italia entrò sotto la spinta di minoranze interventiste.

Anticipiamo subito la conclusione, di cui i capitoli successivi forniranno le necessarie argomentazioni.

La fisionomia della guerra cambiò radicalmente dopo Caporetto perché l'Italia dopo una serie di attacchi inconcludenti, subì un inaspettato rovescio e rischiò di essere completamente invasa Già la *Strafexpedition* aveva dato, nel 1916, sinistre avvisaglie. Ma fu soprattutto la rotta di Caporetto, l'anno successivo, che avrebbero potuto portare al collasso dell'intero esercito e all'occupazione del Paese da parte degli austro tedeschi.

Ci si attestò sul Piave ma c'era chi pensava che fosse necessario retrocedere fino al Mincio o addirittura fino al Po.

Proprio il sacrificio di tanti soldati che seppero resistere sul Piave e sugli Altipiani consentì di sventare questa minaccia e di porre le premesse per Vittorio Veneto.

Caporetto non fu provocata da viltà o disfattismo come fu scritto nel bollettino del 28 ottobre (poi modificato dal governo) ma dagli errori strategici e tattici dell'Alto comando come fu stabilito anche dalla Commissione d'inchiesta.

Per avere conferma basata sui fatti di queste asserzioni, merita ripercorrere gli avvenimenti che portarono a Caporetto, al Piave e a Vittorio Veneto.

Ma anzitutto bisogna analizzare perché nell'*Europa felix* del 1914 scoppiò la prima guerra mondiale e perché l'Italia, che aveva dichiarato la propria neutralità, scese in campo nel 1915.

I
Una guerra che non sarebbe dovuta scoppiare

Un conflitto segnato dalla tecnologia

Oltre quarant'anni di pace generalizzata erano un fatto inconsueto, quasi unico, per l'Europa. Non a caso gli ultimi decenni del XIX secolo sono passati alla storia come *Belle Époque*.

Le diplomazie riuscivano a comporre i dissidi tra le grandi potenze; ma proprio questi successi dettero la falsa impressione che si potessero compiere mosse sempre più azzardate per ottenere i maggiori vantaggi al tavolo delle trattative[1].

D'altronde, nel 1914, vari indizi davano la sensazione di una minore tensione fra i due blocchi. I rapporti fra Germania e gran Bretagna sembravano migliorati con l'accordo per la ferrovia di Baghdad e anche tra Parigi e Berlino, dopo la seconda crisi marocchina del 1911, non c'erano stati ulteriori momenti di frizione.

La Germania pensava di poter divenire in breve tempo la potenza egemone sul continente grazie a un'economia in continua espansione; mentre le potenze dell'Intesa ritenevano che il tempo lavorasse a loro favore sul piano della preparazione militare. In entrambi i casi, dunque, si cercava di evitare i rischi di guerra. O quanto meno di posticiparli . E con il tempo sarebbe potuto cambiare lo scenario perché Londra e Parigi continuavano a guardare con sospetto all'espansionismo russo.

Perché, allora, la vicenda di Sarajevo portò alla catastrofe europea? [2]

Anzitutto, l'essere uscite indenni dalle precedenti crisi, spinse le Grandi Potenze a usare il bluff diplomatico per conseguire vantaggi al tavolo

---

1 Sulle origini del conflitto cfr. in specie, .H *Afflerbach,,Der Dreibund: Europäische Großmacht-und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg,cit.,* A.Gilbert, *Storia della prima guerra mondiale*, Ferguson,*Il grido dei morti*, Taylor *Storia della prima guerra mondiale* G.,E.Rusconi, *1914: attacco ad occidente*, Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale*, L.*Albertini, Le origini della guerra del 1914*. Milano, 1942-3, H.P. Willmott, *World War One*, tr,it.*La Prima Guerra Mondiale*,Milano 2004; M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze 2006.

2 Per un'analisi più ampia si rinvia a G.Parenti, *Il giorno in cui i fanti marciarono mut*i, Milano 2015.

delle trattative e ciò determinò un'escalation difficile da arrestare senza "perdere la faccia". Così, avvenne anche dopo l'attentato di Sarajevo e fu sottovalutato il carattere cruciale di quell'area per l'Austria-Ungheria e per la Russia.

Un recente saggio di Philipp Blom[3] descrive un mondo sempre più veloce e concitato che sradicava le persone. Da qui i rituali della mascolinità, la ricerca della forma fisica e la considerazione della guerra come virile sentimento di onore della patria. Invece, quella modernità che schiacciava gli individui[4] caratterizzò la guerra con nuove e temibili armi, con mezzi di trasporto e strumenti di comunicazione sempre più veloci.

Il primo effetto della corsa agli armamenti che da alcuni anni era sempre più intensa , fu il crescente timore di essere sorpresi da un attacco improvviso e questo accelerava i tempi della mobilitazione di enormi masse di armati che, una volta messe in moto, era difficile fermare[5] perché il "nemico" adottava contromosse altrettanto celeri.[6]

Il treno consentiva, ormai, di spostare rapidamente intere armate e finì per influenzare le scelte politiche[7]. L'Austria ritenne che avrebbe potuto chiudere la partita con la Serbia e poi trasportare le truppe sul fronte russo. E la Germania pensava che, se avesse sconfitto rapidamente la Francia, avrebbe potuto spostare le sue armate a oriente con la sua rete ferroviaria.

A differenza dei secoli passati allorché, se ci si doveva battere su più fronti, si dividevano le proprie forze, la ferrovia generò la convinzione che si potesse affrontare un nemico alla volta con l'intera massa d'urto. Un'ipotesi che si rivelò errata perché la guerra di trincea impedì vittorie rapide e risolutive. Ma, nel 1914, prevaleva la dottrina della guerra lampo. Si sarebbe capito più tardi che gli spostamenti delle truppe erano più difficili in fase di attacco anche perché, in territorio nemico, era difficile utilizzare i treni e si doveva avanzare a piedi[8].

---

3 P.Blom, *La grande frattura*, *L'Europa tra le due guerre (1918-1938),* Venezia, 2019 *pp. 7-8.*

4 *Ibidem* .

5 A.P.J.Taylor, *The First World War,* tr.it. *Storia della prima guerra mondiale*, Firenze 1957 p.11.

6 Cfr. Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa*, cit. *passim.* Per la volontà dell'Austria di chiudere i conti con la Serbia, cfr. L. Canfora, *"1914",* Palermo, 2006, p. 65.

7 Ivi,.pp 7-10.

8 Taylor *Storia della prima guerra mondiale*, cit. p. 11-2.

L'ossessione della guerra lampo

Militari e governi di entrambe le coalizioni erano condizionati dal *Piano Schlieffen*. Elaborato nel 1905 dall'allora capo di Stato Maggiore tedesco, esso partiva dal presupposto che la rapidità delle comunicazioni all'interno della Germania, unita alla nota lentezza della mobilitazione russa, avrebbe consentito di sconfiggere la Francia in poche settimane (e, per questo, s'ipotizzava l'invasione del Belgio) per poi trasportare l'intero potenziale bellico sul fronte russo[9].

Ma anche il *piano XVII*, adottato in Francia nel 1913 in funzione antitedesca, aveva una proiezione offensiva perché tutti gli Stati Maggiori, condizionati dall'andamento del conflitto franco-prussiano del 1870, pensavano che la strategia offensiva fosse vincente[10].

La politica, invece, aveva ancora i rituali e, soprattutto, i ritmi del XIX secolo, con le note diplomatiche consegnate tramite le ambasciate, mentre sarebbero servite comunicazioni dirette, perché le grandi potenze tendevano ad alzare la posta per non dare segni di debolezza, ma con la riserva mentale di sedersi al tavolo delle trattative.

La mancanza di colloqui diretti portò a risposte reticenti e a irrigidimenti tattici, fino al punto di non ritorno.

Dopo Sarajevo

Nei giorni successivi all'attentato di Sarajevo, il trascorrere di alcune settimane senza avvenimenti di rilievo portò a sottovalutarne la gravità della situazione. Infatti, Francesco Giuseppe chiese che fossero accertate le responsabilità della Serbia. Poi si recò nella località termale di Bad Ischl[11]. Questa partenza fu considerata un allentamento della tensione. In realtà, l'assenza dell'imperatore, che era notoriamente contrario alla guerra, influì negativamente sugli sviluppi della crisi perché lasciò mano libera a chi

---

9 . Asprey, *The german High Command at War*, tr. it, *L'alto comando tedesco*, Milano 1993, pp 13- 25

10 Per Joll, *The origins of the first world war*,cit.,*passim* i piani strategici furono un pericoloso detonatore.

11 F.Herre, *Kaiser Franz Joseph von Österreich;tr.it Francesco Giuseppe,*Milano 1990 Per le settimane che precedettero la guerra Cfr.anche D.Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa*, Milano 2005,*passim.*

spingeva per mettere alle corde la Serbia.[12].

All'inizio di luglio un'improvvisa accelerazione delle crisi giunse da Berlino con il famoso *assegno in bianco* che Guglielmo II concesse all'Austria-Ungheria : una mossa che andava oltre le aspettative del governo asburgico , che alzò la posta per non apparire debole al potente alleato[13]. Il kaiser riteneva che la Russia non fosse ancora pronta per un conflitto di ampia portata e che i Balcani fossero fuori dai suoi interessi vitali.

Impressione errata che faceva leva su quanto era avvenuto nel 1913, dopo la seconda guerra balcanica, quando l'Austria aveva imposto a Belgrado, con un *ultimatum*, di abbandonare l'Albania. La Serbia aveva ceduto e la Russia si era limitata a protestare.

Ma era una situazione ben diversa perché in quel caso per la Serbia si trattava di rinunciare a una conquista, mentre adesso era in ballo la sua stessa indipendenza.

Era quindi prevedibile che lo zar non sarebbe venuto meno ai suoi impegni per non perdere ogni influenza sui Balcani. Ma Guglielmo II partì per la consueta crociera estiva nei mari del Nord[14] e anche il capo di Stato Maggiore von Moltke si recò nella sua tenuta in Boemia[15].

Intanto, il 7 luglio, a Vienna, il Consiglio dei ministri, forte dell'aiuto tedesco, decise di mettere alle strette Belgrado con un *ultimatum*[16].

Per vincere la riluttanza dell'imperatore, il governo di Vienna sosteneva che, senza un atto di forza, tutti i Balcani sarebbero finiti in mano alla Serbia. [17].Anche il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg, trovò il documento troppo duro ma ritenne di non avere autorità per bloccarlo e avvertì Guglielmo II, che era ancora in navigazione.

Guglielmo Il capì che l'*ultimatum* era inaccettabile per la Serbia[18] e tornò a Berlino; ma era troppo tardi per evitare una nuova accelerazione

---

12 Herre, *Francesco Giuseppe,*cit. *sp. pp .485-90.*

13 G.Brook Sheperd, *Royal sunset,* tr.it. *Il tramonto delle monarchie*, Milano 1989, *p.353.* Asprey, *L'alto comando tedesco*, cit. p 28-9.

14 Ivi, p .357. Cfr. anche L.Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., *passim.*

15 Brooks Sheperd. La *tragedia degli ultimi Asburgo*,cit.p. 42 e *Il tramonto delle monarchie*,cit. p 370.

16 Ivi, p.364 e E.Geiss*, July 1914* London 1967.

17 Ivi, *p.35.*

18 Brooks Sheperd, *Il tramonto delle monarchie*, cit. p 389.

della crisi. Ancora una volta, il difetto di comunicazione, determinò il perverso meccanismo dei "fatti compiuti".

Nei due giorni concessi dall'*ultimatum*, le potenze dell'Intesa, pur consapevoli che le condizioni erano molto dure, chiesero alla Serbia di accettarne il maggior numero possibile[19]. Belgrado le accolse quasi tutte; respinse quella relativa all'invio della polizia asburgica in territorio serbo, che l'avrebbe ridotta al rango di protettorato austriaco.[20]

Ma Vienna giudicò la risposta insoddisfacente e alle 18 del 25 luglio ruppe le relazioni diplomatiche.[21] in tempo perché l'ambasciatore salisse sul treno delle 18,30 per Vienna. Alle 21,30 il capo di Stato Maggiore Conrad ordinò la mobilitazione.

Invano, il 28 luglio, leggendo la risposta all'ultimatum, Guglielmo II la reputò soddisfacente e ritenne che la crisi si dovesse considerare disinnescata. In quelle stesse ore Vienna dichiarava ufficialmente guerra alla Serbia.[22].

Ogni ulteriore mossa diplomatica cadde nel vuoto, come le proposte britanniche di una conferenza internazionale o quelle russe di un arbitrato con trattative dirette fra S. Pietroburgo e Vienna ; la concitazione e il fatto che si sovrapponessero ai preparativi militari le fecero considerare espedienti per guadagnare tempo nella mobilitazione.

Per cercare una soluzione, il kaiser inviò un messaggio a suo cugino lo zar per cercare una soluzione della crisi. Esso s'incrociò con una richiesta di Nicola II di far attenuare le condizioni dell'ultimatum[23]. Se i due capi di Stato, si fossero parlati, avrebbero trovato un compromesso. Invece, i due messaggi, redatti con tono impersonale, apparvero solo pretesti per far abbassare la guardia all'avversario. .

Durante la crisi dei missili a Cuba nel 1962, le proposte di Kennedy per trovare una soluzione ebbero una risposta conciliante di Krusciov, seguita, però, da una dura nota del governo sovietico. Kennedy decise di rispondere positivamente al primo dispaccio e ignorò il secondo. Nel 1914 accadde il

---

19 Fu rilevante lo sforzo britannico. Kennedy, *L'antagonismo anglo tedesco,cit.,pp 629-30*.

20 Ivi,p.387-8. Per il disappunto di Grey v.Brooks Sheperd, *Il tramonto delle monarchie*, cit., p.391. Cfr,inoltre, Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale*, cit. p. 39.

21 Gilbert, *First World War, tr.it. La grande storia della seconda guerra mondiale,cit.* p.38.

22 Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale,cit.* p. 41.

23 Brooks Sheperd, *Il tramonto delle monarchie,* cit., pp 390-1.

contrario: le comunicazioni ufficiali prevalsero su quelle dirette.

Lo zar si limitò a una mobilitazione parziale contro l'Austria-Ungheria[24] ritenendo che la Germania l'avrebbe considerato un gesto distensivo. Invece, quando apprese che oltre un milione di soldati russi erano in marcia, il kaiser proclamò lo *stato di pericolo*. Al contempo, chiese a Vienna di attenuare *l'ultimatum.* Ma ormai la Russia aveva già proclamato la mobilitazione generale. Se il dispaccio di Guglielmo II a Vienna fosse stato divulgato alle potenze dell'Intesa, la guerra sarebbe stata probabilmente evitata.

Il 1°agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, due giorni dopo alla Francia. Le mosse di Guglielmo II, caratterizzate inizialmente dall'azzardo, furono poi dettate dal timore, ma con l'analoga conseguenza di accelerare la crisi. Inoltre, con un soprassalto di avventatezza, riteneva che la Gran Bretagna non sarebbe intervenuta.

L'attivismo di Guglielmo II riguardava anche la Francia a cui chiese di restare fuori dal conflitto con la Russia. Il governo francese rifiutò, ritenendo che fosse una mossa per separarla dalla sua alleata ma attese che fosse Berlino a dichiarare guerra, il 3 agosto[25].

L'intransigenza di Berlino non era solo dettata da solidarietà con l'Austria-Ungheria ma anche dal fatto che i Balcani erano parte importante della politica tedesca nell'Europa sud-orientale .[26]

La penisola balcanica, però, era altrettanto cruciale per la Russia che ritenne di non poter restare inerte e la Francia la appoggiò, trascinata anche dall'*esprit de revanche.* La Germania, pensò che fosse l'occasione per chiudere i conti con la secolare nemica.

Le mosse che portarono alla guerra nascevano soprattutto dal timore di perdere prestigio internazionale: l'Austria temeva di essere sopraffatta dall'irredentismo slavo[27], la Russia riteneva che rinunciando al ruolo di protettrice degli slavi avrebbe perso ogni influenza fuori dai suoi confini, Germania e Francia non volevano restare isolate[28]. Nessuno

---

24 Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale*, cit. p.291.

25 Cfr. B.Tuchman, *The Guns of August* ,1962, tr.it. *I cannoni d'agosto*, Milano 1998. Il Presidente Kennedy chiese al Consiglio di sicurezza nazionale di leggere questo libro durante la crisi di Cuba (1962).

26 Taylor,*Storia della Germania*, cit., p.208.

27 Cfr. anche Kennedy*, Il conflitto anglo-tedesco*, cit. p. 630.

28 Sulla guerra preventiva, cfr. D.Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa*, cit. *passim.* Per

aveva rivendicazioni territoriali; quindi non c'era possibilità di compensi. Probabilmente, una conferenza internazionale avrebbe interrotto l'accelerazione della crisi. Invece, ci si affidò a messaggi che apparvero solo mosse propagandistiche mentre gli eserciti stavano mobilitando.

Fra le cause della guerra, Sergio Romano ha individuato anche la generale convinzione che un eventuale conflitto sarebbe durato solo poche settimane perché l'opinione pubblica europea aveva il ricordo delle guerra del 1859 del 1866 e del 1870[29] decise da una o al massimo da due battaglie campali e con un numero relativamente basso di perdite.

E' vero che la lezione della guerra di secessione americana, durata quattro anni con grande dispiegamento di forze, di artiglierie , avrebbe dovuto mettere sull'avviso ma Sergio Romano mette giustamente in guardia contro la facilità dei giudizi *ex post*[30].

L'Italia fra neutralità e interventismo

L'unica grande potenza che non scese in campo fu l'Italia: sebbene legata alla Triplice, dichiarò che il trattato aveva natura difensiva e scelse di restare neutrale.

Si capiva però che questa decisione era solo temporanea. Quindi, la Germania premeva su Vienna per offrire concessioni all'Italia in cambio del mantenimento della neutralità. Le potenze dell'Intesa, viceversa, speravano di poter utilizzare il fronte meridionale per scardinare il sistema difensivo degli Imperi centrali e provocare, così, il collasso dell'esercito austroungarico, [31] Eppure l'esperienza maturata sul fronte occidentale rivelava che la difesa prevaleva sull'attacco. E anche l'obiettivo di sottrarre truppe asburgiche al fronte orientale sarebbe stato raggiunto solo parzialmente.

Le undici battaglie dell'Isonzo portarono a guadagni territoriali modesti, con enormi perdite di vite umane. D'altronde, Cadorna doveva fare i conti

---

la volontà dell'Austria di chiudere i conti con la Serbia, cfr. L. Canfora, "*1914*", Palermo, 2006, p. 65.

29 S.Romano, *Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989*, Milano 1991, pp 117-8.

30 *Ibidem.*

31 A.J,P. Taylor, *The First World War: an Illustrated History; tr.it., Storia della prima guerra mondiale*, Firenze 1957 pp. 58-9.

con un terreno difficile, essendo gli austroungarici saldamente attestati in posizioni dominanti e fortificate[32]. E doveva guardarsi le spalle, perché gli austriaci, dal saliente trentino, potevano accerchiare le armate dell'Isonzo.

Poi, la rotta di Caporetto, che suscitò grande sensazione su tutti i fronti, anche se Russia e Francia avevano patito analoghi arretramenti del fronte.

Minore eco ebbe, invece, la tenace resistenza sul Piave ed è ancora controverso quanto sia stata determinante la battaglia Vittorio Veneto per la fine del conflitto europeo. Certamente, accelerò la disgregazione della compagine imperiale e portò a uno scenario nuovo nella Mitteleuropa. Bisogna, però, considerare che il Presidente americano Wilson il 20 ottobre parlò di *autodeterminazione* delle varie nazionalità dello stato asburgico. Proprio queste parole innescarono il processo di disgregazione già prima di Vittorio Veneto.

Al ruolo dell'Italia si riferì Ludendorff nelle sue memorie per sottolineare che il collasso dell'esercito austro-ungarico ebbe un effetto deprimente sul morale delle truppe tedesche.

Neutralisti e interventisti

Il passaggio dalla neutralità alla guerra venne influenzato dai moti di piazza che furono un rilevante supporto a iniziative politiche in atto. E se fu determinante, per l'intervento, il ruolo del monarchia e del governo, quello dei parlamentari, che erano in maggioranza contrari alla guerra, parve poco incisivo.

Tra le forze politiche, erano neutralisti i cattolici, i socialisti e i liberali giolittiani. Giolitti, che aveva con sé la maggioranza della Camera, ne faceva soprattutto una questione di opportunità. Era convinto che l'Italia non fosse in grado di sostenere, né sul piano militare né su quello economico, un impegno così arduo, come aveva constatato durante la guerra di Libia.

I cattolici si rifacevano all'appello di papa Benedetto XV che il 1° novembre definì la guerra un *immane disastro*. Ma vari esponenti politici vicini alle posizioni di Padre Agostino Gemelli[33] dichiaravano che, in caso di guerra, i cattolici avrebbero fatto la loro parte.

I socialisti adottarono la formula "*né aderire né sabotare*" ma alcuni

---

32 Ivi, pp.61-4.

33 Cfr. E.Frittoli, *Prima guerra mondiale: Interventisti contro neutralisti*, Panorama 28/4/2105.

guardavano all'esempio dei socialisti francesi e tedeschi, che avevano votato i crediti di guerra.

Tra gli interventisti c'erano i nazionalisti, gli irredentisti, i conservatori di Salandra, i social-riformisti di Bissolati, i repubblicani che, oltre al completamento dell'unità nazionale, guardavano allo scontro tra le democrazie parlamentari e gli imperi assolutisti.

Invece, D'Annunzio, le avanguardie intellettuali come La *Voce* e Marinetti volevano dare all'Italia un ruolo di grande potenza. Papini, addirittura, auspicò "*un caldo bagno di sangue nero, dopo tanto umidiccio e tiepidume di lacrime materne*".

Alcuni anarco-sindacalisti, infine, sull'esempio di Sorel, vedevano nella guerra l'occasione per trovare uno sbocco rivoluzionario.

Una presa di posizione che suscitò scalpore venne il 18 ottobre da Benito Mussolini, allora direttore dell'*Avanti!,* con l'articolo *"Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante".* Espulso dal Partito socialista, Mussolini fondò il quotidiano *Il Popolo d'Italia* su posizioni apertamente interventiste[34].

Il Parlamento fuori dal gioco

Se è vero che lo Statuto attribuiva al re la prerogativa di dichiarare guerra, spettava al Parlamento dare la fiducia al governo e votare i crediti di guerra. Alla Camera - come del resto nel Paese- prevalevano le posizioni neutraliste.

Sapendo che 300 deputati si riconoscevano nelle posizioni di Giolitti, Salandra si dimise e il re propose a varie personalità, tra cui lo stesso Giolitti, di formare il governo.

Però, il Parlamento non era riunito e la parola passò alle dimostrazioni degli interventisti. Ma quanto la piazza fu davvero determinante?

Incontrando Vittorio Emanuele III alcuni giorni prima delle dimissioni di Salandra, Giolitti aveva ribadito con forza che le offerte austriache erano ormai molto vicine alle richieste italiane e, sebbene fosse già stato sottoscritto il Patto di Londra, lo statista di Dronero prospettò una via d'uscita: la Camera avrebbe potuto votare una mozione nella quale, in considerazione delle nuove concessioni fatte dall'Austria-Ungheria, si decideva di mantenere la pace.

---

34 G.Parenti, *La capriola mussoliniana* in *Napoleone in sala stampa*, Firenze 2010 p.111.

Lo scenario cambiò radicalmente dopo le dimissioni di Salandra e le manifestazioni di piazza. I deputati erano disorientati ma, soprattutto, Giolitti non prese l'iniziativa. Anni dopo scrisse nelle sue memorie: "se mi fossi messo a capo della maggioranza neutralista sarebbe saltata la monarchia e questo mi sembrava il guaio maggiore." [35]

Giolitti, dopo aver parlato chiaramente al re, e dopo aver detto a Olindo Malagodi "*come si fa a portare un paese a una tale guerra quando la sua grande maggioranza è contraria*"?[36] rinunciò ad assumere il potere perché probabilmente fu spiazzato dalle dimissioni di Salandra e, di fronte alle agitazioni, non se la sentì di giocare una partita che poteva portare alla destabilizzazione istituzionale.

Il cambio di campo dell'Italia

Dopo Sarajevo, Vienna non aveva consultato l'Italia sull'*ultimatum* alla Serbia (presumendo che avrebbe avuto un parere negativo) e la Germania aveva avallato l'atteggiamento austriaco. Quindi, entrambe potevano prevedere che Roma avrebbe proclamato la neutralità in base all'articolo 4 della Triplice. L'alleanza aveva natura difensiva; e l'attacco alla Serbia non rientrava nella fattispecie. Per di più, l'art. 7 del 1891, disponeva che l'Austria-Ungheria e l'Italia, per quanto riguardava i Balcani e l'Egeo, avrebbero dovuto informarsi reciprocamente su ogni iniziativa che potesse modificare lo *status quo* e avrebbero concesso un compenso "*per qualunque vantaggio territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello status quo* ".

Tra l'altro, lo stesso Francesco Ferdinando, nel 1913, aveva detto: "la conquista della Serbia sarebbe stata un non senso, e se ne fosse derivata una conflagrazione , non ci sarebbe stato per gli alleati il *casus foederis.*"[37].

Comunque, l'Italia non denunciò la Triplice. Anzi, in forza dell'art.7, avviò con Vienna una trattativa sui compensi per la modifica dello *status quo* nei Balcani contando sulla mediazione tedesca per trovare una soluzione pacifica su Trento e Trieste.

D'altronde, a suo tempo, era stata soprattutto l'Italia ad insistere per

---

35 G.Giolitti*, Memorie della mia vita*, Milano, 1922, p 502.cit.da R.Bracalini, *Il re vittorioso*, Milano 1987, p.91

36 Spinosa, *Vittorio Emanuele III:l'astuzia di un re*,cit. p. 157.

37 Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., vol. II p. 23.

dare vita alla Triplice perché voleva uscire dall'isolamento diplomatico e reagire allo *schiaffo di Tunisi* inferto dalla Francia nel 1881, ma anche garantirsi contro una possibile riapertura della *Questione romana* da parte della cattolica Austria. Da parte loro, gli Imperi centrali si assicuravano i confini meridionali e mettevano una spina nel fianco della Francia.

Non era stato facile far "digerire" all'opinione pubblica l'alleanza con l'Austria, la "nemica" per antonomasia. Ma Bismarck contando sull'ostilità italiana per l'espansione francese in nord Africa, reputava che questo antagonismo potesse sostituire quello con l'Austria per Trento e Trieste.

Il cancelliere tedesco trovò così un alleato in funzione antifrancese ma anche un contrappeso all'Austria-Ungheria: la Germania diveniva l'ago della bilancia.

Quando nel 1891 fu introdotto nel trattato l'art. 7 relativo ai compensi, sorse subito un equivoco perché l'Italia riteneva di poter esigere compensi nelle terre irredente, mentre l'Austria lo escludeva[38].

Frattanto, all'inizio del XX secolo, grazie all'azione di ministri degli esteri francofili, si arrivò al disgelo con Parigi, anche perché l'Austria era ostile all'impresa libica e agli interessi italiani nei Balcani. Cominciarono così i c.d. *giri di valzer* (il cancelliere tedesco von Bülow, per minimizzare, disse che una sposa fedele poteva concedersi un giro di valzer con un altro uomo, di tanto in tanto). Ma si poteva contare su questa fedeltà? A Vienna e a Berlino ne dubitavano.

Nel 1906, ad Algeciras, le delegazione italiana appoggiò le tesi della Francia e dell'Inghilterra che erano contrastate dagli Imperi centrali e provocò l'ira di Guglielmo II.

L'Entente cordiale franco-britannica spinse, però, la Germania a non provocare uno strappo perché mantenere l'Italia nella Triplice diveniva adesso ancora più importante. Tuttavia, una nuova turbolenza sorse all'orizzonte a causa dell'annessione austriaca della Bosnia (1908) che suscitò forti reazioni a Roma.

Intanto, la questione di Trento e Trieste stava diventando sempre più esplosiva, tanto più che le forze armate austriache e italiane si stavano rafforzando sui confini. Giolitti scrisse che il rinnovo del trattato era stato dettato soprattutto dal timore che l'Austria "non avrebbe mancato di profittare del pretesto del nostro rifiuto, per dare seguito ai suoi propositi ostili verso l'Italia".

---

38 G.Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità,Roma 2008,p.295.*

Nel 1913 quando la Serbia minacciò di annettersi l'Albania, l'Italia approvò *l'ultimatum* a Belgrado e si disse pronta a schierarsi a fianco dell'Austria.

Il 31 luglio Ferdinando Martini, ministro del governo Salandra, riporta nel suo *Diario* la relazione del ministro degli esteri di San Giuliano a favore della neutralità, basata sul fatto che l'opinione pubblica era contraria alla guerra; inoltre,mettersi contro la Gran Bretagna significava esporre le nostre coste a pesanti attacchi e isolare le colonie africane.[39]

Così furono avviati i negoziati sui compensi anche per ribadire le ragioni della neutralità. Ma la vittoria francese sulla Marna rinsaldò i fautori dell'intervento a fianco dell'Intesa.

Quando di San Giuliano morì, il 16 ottobre 1914, fu sostituito da Sonnino che aveva sposato le ragioni dell'intervento, ritenendo che fosse sempre più difficile mantenersi neutrali in un Europa in guerra e che la questione delle terre irredente fosse ineludibile.[40]

Nel Consiglio dei ministri emerse anche il timore che se la Serbia si fosse installata in Dalmazia, l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alle aspirazioni su Valona. Insomma, si riconosceva che la vera chiave della politica estera italiana era nei Balcani.

Intanto crescevano le divergenze con Vienna. L'Italia chiedeva il Trentino e Trieste, l'Austria ipotizzò soluzioni nei Balcani ma a condizione che l'Italia entrasse in guerra a suo fianco. Poi le offrì Nizza e la Corsica ma, per esigerle, occorreva una completa sconfitta della Francia.

Proseguivano anche le trattative con l'Intesa. Il 3 dicembre Salandra parlò alla Camera delle "giuste aspirazioni da affermare" ed ottenne un'ovazione. Ma l'entusiasmo si fermava alle dichiarazioni poco impegnative e, di fatto, la maggioranza restava neutralista.

Un nuovo colpo di scena si ebbe a fine anno con l'arrivo a Roma dell'ex cancelliere tedesco von Bülow che intendeva scongiurarne un intervento a fianco dell'Intesa.

Incontrò non solo Salandra e Sonnino ma anche Giolitti ed altri esponenti politici. Sottolineando le resistenze dell'Austria, suggerì che l'Italia si accontentasse del Trentino e di un'ampia autonomia per Trieste, con il riconoscimento dell'identità italiana[41]. Fece poi, intravedere

---

39 Martini,*Diario 1914-1918*, cit., p. 211.

40 Ivi, p.216.

41 Cfr.Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit. Vol 3. *Passim*.

possibilità nel Mediterraneo e in Turchia nella zona di Adalia.[42]

Giolitti scrisse, il 24 gennaio 1915, sulla *Tribuna*, il noto articolo in cui sosteneva che "non apparirebbe improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, si potesse ottenere *parecchio* senza entrare in guerra". Ma aggiunse prudentemente:" chi non è al Governo, non ha elementi per un giudizio completo"[43].

Le pressioni tedesche avevano portato Vienna ad accettare la cessione di Trento. Ma il governo di Roma presentò le proprie richieste: il confine geografico del Brennero, Gorizia, Gradisca, Valona, le Curzolari, e Trieste come città libera in cambio di un'indennità di 200milioni di lire[44].

Il nuovo *impasse* provocò il timore di un attacco preventivo da parte dell'Austria e s'intensificarono le trattative con l'Intesa.[45] Invano, Vienna dopo i successi russi in Galizia, il 17 aprile accettò di concedere l'intero Trentino fino al confine linguistico e l'autonomia per Trieste. Praticamente, la questione delle terre irredente era risolta senza bisogno di ricorrere alla guerra.

Il 21 aprile Sonnino espose al governo tali offerte aggiungendo che ,ad esclusione dell'autonomia per Trieste, i compensi sarebbero stati concessi solo dopo la fine della guerra. Ed era una condizione rischiosa perché, un'Austria vittoriosa dopo essersi assoggetta alla concessioni solo per l'insistenza della Germania, difficilmente si sarebbe privata di tali territori[46].

La trattativa si arrestò ed entrò nei dettagli quella con l'Intesa, fino alla stipula del Patto di Londra, avvenuta il 26 aprile, che assegnava all'Italia il confine del Brennero, la Venezia Giulia con Trieste, Gorizia e Gradisca, l' Istria, la Dalmazia settentrionale con Zara e Sebenico (ma con l'esclusione di Fiume per lasciare all'Austria-Ungheria uno sbocco al mare); inoltre, Valona, l'isola di Saseno in Albania e il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, più la conferma della sovranità sul Dodecaneso. Veniva anche riconosciuto una sorta di protettorato italiano sullo Stato albanese.

---

42 Cfr. A.Salandra,*L'intervento 1915*, Milano 1930,p.85

43 Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit. Vol 3.

44 Salandra,*L'intervento 1915*, cit..p.70 scrive che il nodo era Trieste e senza Trieste ci sarebbe stata la guerra.

45 Sonnino disse al Consiglio dei ministri che esse erano rallentate dal fatto che Francia e Inghilterra non avevano interesse ad una dissoluzione dell'Impero austro-ungarico.

46 Salandra, *L'intervento 1915*, cit.p. 84 riferisce dei malumori della corte viennese che ci considerava, in ogni caso, dei traditori

L'art. 13 stabilì , poi, che se Francia e la Gran Bretagna si fossero spartite le colonie tedesche, l'Italia avrebbe avuto "*alcune eque compensazioni, attraverso correzioni dei confini in 'Eritrea Somalia e in Libia"*.[47]

Il 4 maggio l'Italia denunciò la Triplice. Il giorno dopo, dallo scoglio di Quarto, D'Annunzio,oratore ufficiale per l'inaugurazione del monumento ai Mille , tenne un infuocato discorso interventista.

Il 7 Vienna fece una nuova offerta assai più consistente: il Trentino fino al confine linguistico, Gorizia e Gradisca fino all'Isonzo. Cessione da effettuare dopo la guerra ma di cui si sarebbe fatta garante la Germania. Gli interventisti dissero che l'Austria faceva concessioni sapendo che non potevamo più accettarle, solo a scopo propagandistico. I neutralisti sostennero, invece, che ormai si entrava in guerra. *per le Curzolari!*

Il 9 maggio arrivò a Roma Giolitti e molti parlamentari lasciarono al suo albergo il loro biglietto da visita per attestare che erano pronti a schierarsi con lui. Il giorno dopo, nei colloqui con il re e con Salandra, Giolitti si congratulò con il capo del governo per le importanti concessioni ottenute dall'Austria. Chiese di svincolarsi dagli impegni con l'Intesa e suggerì di farlo con una mozione parlamentare che, negando la ratifica, avrebbe consentito al governo di fare retromarcia.

Allora, il 14 maggio, il governo rassegnò le dimissioni. Gli interventisti scesero in piazza e D'Annunzio proclamò che si voleva disonorare l'Italia. A Roma un gruppo di studenti fece irruzione a Montecitorio. Ma non furono certo i grandi moti di cui parlarono i fautori della guerra.

Nel pomeriggio, il re chiamò Giolitti , che la maggioranza dei deputati riconosceva come *leader*, per proporgli di formare il nuovo governo. Ma questi, facendo presente che prima di allora non sapeva quanto fosse vincolante il Patto di Londra, declinò l'offerta.

Fu un vero colpo di scena che disorientò la Camera. Il 16 maggio 100mila persone sfilarono nel centro di Roma e si levarono grida contro Giolitti. Ci furono scontri di piazza a Torino e a Palermo. Il re convocò anche Marcora, Carcano e Boselli ma dopo nuovi rifiuti, decise di respingere le dimissioni di Salandra.

La svolta era ormai compiuta. Tornato in carica, il governo chiese ed ottenne dalla Camera pieni poteri.

Il 23 maggio, domenica di Pentecoste, l'ambasciatore italiano a Vienna consegnò la dichiarazione di guerra. All'alba del 24 le truppe italiane

---

47 Le correzioni, assai modeste, furono stabilite con il compromesso dell'Oltregiuba del 1924.

avanzarono oltre il confine giuliano e gli austriaci si ritirarono su posizioni più facilmente difendibili.

Un dilemma ancora irrisolto

La guerra si poteva evitare? E con la neutralità , si sarebbero davvero ottenute egualmente le terre irredente, senza il milione di morti e mutilati e le atroci sofferenze di un conflitto durato quattro anni?

A Trento, l'irredentismo aveva forti radici e la cessione era ormai acquisita. Trieste fu l'oggetto del contendere, perché la situazione era più complessa. Il sentimento d'italianità era forte ma era anche una città mitteleuropea e cosmopolita, essendo l'unico grande porto dell'Impero asburgico e il solo accesso al Mediterraneo per la Germania.

Abbiamo già visto che i compensi offerti *obtorto collo* da Vienna erano tutt'altro che sicuri. A ciò si aggiungeva il timore che se gli Imperi centrali avessero vinto la guerra, avrebbero potuto decidere di chiudere i conti con l'Italia. Si riteneva, altresì, che se avesse vinto l'Intesa, un'Italia neutrale sarebbe stata declassata a potenza di secondo piano.

D'altronde, i motivi di ostilità con Vienna non si limitavano alle terre irredente ma comprendevano i Balcani e il fatto che l'Austria-Ungheria vedeva nell'Adriatico la via più diretta per lo sbocco nel Mediterraneo.

Inoltre, l'Italia sarebbe potuta restare a lungo neutrale in una guerra che coinvolgeva l'intero continente? Ciò porta a ritenere che lo schierarsi con l'Intesa, più che alle terre irredente, guardasse agli equilibri europei.

Anche nelle altre potenze, dalla Francia alla Germania, era prevalso il timore di essere attaccate. Il primo conflitto mondiale, paradossalmente, fu provocato da esigenze di difesa. E anche per l'Italia, sebbene fosse di maggiore impatto far leva su Trento e Trieste, le vere ragioni dell'entrata in guerra furono da un lato il timore dell'isolamento e dei rischi che comportava e dall'altro la possibilità di entrare nel novero delle grandi potenze.

In questa ottica, si può dire che il sacrificio di tante vite umane fece parte di quel delirio collettivo che portò l'Europa della *Belle*-Époque nel baratro dell'autodistruzione.

Ma quale spirito animava i fanti che il 24 maggio marciavano verso l'Isonzo? Era diffuso un certo ottimismo[48] perché la propaganda prospettava una guerra breve e vittoriosa. Gioacchino Volpe parlò di *vaghissimo sentore*

48 Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 10 ss.

di cose non conosciute e non sentite[49].

La retorica interventista, che faceva leva sui confini naturali, sulla liberazione dal giogo asburgico, fu messa in risalto dai primi bollettini di guerra, con ampi richiami all'epopea risorgimentale,[50] che fornivano un incentivo a una strategia d'attacco

Eppure, nel maggio 1915, oltre alla Marna, c'erano state le offensive francesi sulle Ardenne e nell'Artois che si erano infrante sui reticolati tedeschi. E il 22 aprile ad Ypres era stato impiegato per la prima volta il gas. Anche sul fronte orientale, le due grandi battaglie dei Laghi Masuri avevano provocato enormi perdite e scarsi risultati.

Questo scenario, di cui i governanti dovevano essere a conoscenza, era più remoto per i soldati, che non leggevano giornali e che si avviavano al fronte per adempiere ad un dovere, come di fronte a un evento naturale[51]. Malaparte sottolineò che i fanti, per lo più contadini, sapevano poco delle cause della guerra e Trento e Trieste erano quasi creazioni mitiche[52].

I nostri fanti in marcia verso il confine dovevano lasciare i lavori dei campi ed erano preoccupati per come le loro famiglie avrebbero potuto tirare avanti ma sapevano che era un compito a cui non potevano sottrarsi anche perché le sanzioni per i renitenti erano gravissime.

Inoltre, era diffusa la percezione che la guerra sarebbe stata vittoriosa e di breve durata. Melograni riporta che il presidente del Consiglio Salandra dette del "menagramo" a Francesco Saverio Nitti che lo esortava a preparare le attrezzature necessarie per passare l'inverno in montagna. E anche il capo di Stato Maggiore gen. Cadorna aveva dichiarato che l'Italia poteva arrivare a Trieste dopo un mese[53]

D'altronde, la strategia dell'alto comando italiano mirava a raggiungere in tempi rapidi il cuore della monarchia asburgica. Dalla parte settentrionale del fronte puntava su Tolbach (Dobbiaco) e Villach per spingersi in direzione di Vienna e di Budapest; mentre a sud, da Trieste, avrebbe dovuto sfondare su Lubiana per risalire verso Vienna.

Una strategia che è stata considerata di ampio respiro ,anzi di "impronta napoleonica" . Infatti, era una manovra a tenaglia che presupponeva

49 Ivi, p. 12.

50 Ivi, G.Parenti,*Quel fatidico 24 maggio* in *Testimonianze*, n.500 sett. 2015.

51 . Si veda Melograni, *Storia politica della grande guerra,cit. p.12.*

52 *Ibidem*.

53 Pieropan op.cit. p. 27.

battaglie campali e rapide avanzate ma si era bloccata di fronte alle fortificazioni e alle trincee disposte su più linee.

Dopo Caporetto le cose cambiarono: difendere il suolo dell'Italia, resistere all'invasione, che minacciava la propria città ,la propria famiglia, divenne il sentimento dominante.

Solo dopo l'armistizio, quando ci si rese conto del prezzo pagato, degli orrori che si erano dovuti sopportare, la Grande guerra fu vista sotto un'altra luce. Mentre imperversava la retorica della "vittoria mutilata" le grandi masse popolari dovevano fare i conti con i campi abbandonati da anni, con l'inflazione, con la necessità di garantire la sussistenza a chi era tornato a casa con mutilazioni o malattie invalidanti.

II
Come si giunse alla battaglia di Caporetto

Uno shock salutare?

La Chiesa cattolica definì *felix culpa* il peccato originale perché fu prodromico alla Redenzione. In modo analogo, vari studiosi hanno considerato Caporetto una sorta di male necessario per conseguire la vittoria finale. In effetti, di fronte al rischio d'invasione, l'intero Paese ebbe un soprassalto e lo sforzo bellico che si era compiuto senza troppa convinzione, quasi con un senso di rassegnazione, divenne uno slancio, anche emotivo, di tutto il Paese.

Alla domanda se fu effettivamente *shock salutare* Mario Isnenghi ha ricordato che questa fu l'idea di Prezzolini: " Vittorio Veneto che si spiega con Caporetto; la redenzione che nasce dal peccato"... E commenta: "C'è del vero in questo: tutta la memorialistica dice che la batosta genera una frustata di orgoglio. Il "noi" che rinasce dal fondo della disgregazione. A Caporetto l'Italia poteva andare a pezzi, e frammentarsi per linee sociali. Esattamente come nel '18 l'Austria si sarebbe decomposta per linee nazionali"[54].

Questo, però, non instaura certo un nesso causale perché le conseguenze della sconfitta furono gravissime sia nell'esercito sia nella popolazione civile con centinaia di migliaia di sbandati e di profughi

Vediamo, comunque, quali furono gli antefatti di Caporetto ripercorrendo brevemente le vicende di quasi due anni e mezzo di guerra.

Le prime quattro battaglie dell'Isonzo

Fin dall'inizio del conflitto, Cadorna si attestò sulla difensiva sugli Altipiani e adottò una strategia offensiva sul confine dell' Isonzo, ritenendo che alcune poderose spallate avrebbero potuto portare alla rottura del fronte.

In effetti, nel 1915, l'Italia aveva sotto le armi quasi 1 milione e 300

---

54 *M. Isnenghi: "Solo chi cade può risorgere così, Caporetto si trasformò in un'occasione di riscossa"* intervista di P.Rumiz in *Repubblica del* 23 ottobre 2017

mila uomini di cui 500 mila schierati sull'Isonzo. L'Austria-Ungheria, impegnata in Serbia e soprattutto sul fronte russo, poteva schierare solo 100mila soldati, che erano soprattutto milizie territoriali. Ma era attestato su una posizione dominante su una linea che andava dal Canin al monte Rombon (che sovrasta la conca di Plezzo), ai bastioni di Tolmino, al monte Sabotino che presidiava Gorizia. Poi, dal San Michele proseguiva fino all'altopiano del Carso.

Sul "*ciglione carsico* ", barriera di ripide rocce calcaree, c'erano tre ordini di reticolati con trincee in pietra (lungo il ciglione sono parzialmente conservate fortezze e torri della Repubblica di Venezia) e fu allagato il terreno fra Redipuglia e la costa. Tuttavia, in vari punti, essendo difficile scavare la pietra carsica, c'erano solo i muri a secco costruiti dai contadini[55]

Oltre a posizioni favorevoli e salde fortificazioni, l'esercito austroungarico possedeva anche una notevole superiorità di artiglieria e, a metà giugno, nell'imminenza della prima battaglia dell'Isonzo, Vienna aveva fatto affluire altri 100mila uomini dal fronte serbo.

Tra l'altro, la vittoria ottenuta a dagli austro-tedeschi a Gorlice all'inizio di maggio, aveva respinto la minaccia russa ai confini austroungarici e dava un certo periodo di respiro alle truppe degli Imperi centrali che occuparono l'intera Polonia.

Inoltre, per far credere che il proprio schieramento fosse più robusto di quanto era realmente, il comando austroungarico, per oltre un mese, fece operare in segreto continui spostamenti di truppe da un punto all'altro del confine isontino. Sembra che questo depistaggio avesse tratto in inganno non solo gli osservatori italiani ma gli stessi militari dell'esercito asburgico[56].

L'esercito italiano, invece, mancava di armamenti adeguati: aveva solo 618 mitragliatrici che erano, per molti versi, l'arma "risolutiva"; scarseggiavano le artiglierie e le stesse munizioni, perché la riconversione degli impianti industriali procedeva a rilento. Mancavano, addirittura, le tenaglie per tagliare i reticolati. Ricorda Pieropan che erano state acquistate 300 mitragliatrici in Gran Bretagna ma gli inglesi prima di inviarle attesero di sapere "da che parte avrebbero sparato"[57].

La prima battaglia dell'Isonzo, il 23 giugno, fu condotta con un ampio

---

55 L.Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo , 1994 p. 34.*

56 F.Weber *Das Ende der alten Armee tr. it. Tappe di una disfatta, Milano 1965* nota 12

57 G. Pieropan, *La Grande Guerra sulle Prealpi vicentina Vicenza 1968* p. 69.

dispiegamento di fanteria sul medio Isonzo. Proprio per la mancanza di armamenti adeguati, l'attacco si sviluppò con lentezza; gli austriaci arretrarono per potersi rafforzare su posizioni protette da mitragliatrici e difficili da scalzare senza adeguate dotazioni di artiglieria pesante.

L'unico risultato tangibile nella prima battaglia dell'Isonzo fu la conquista del Monte Nero da parte degli alpini.

Anche il secondo attacco, iniziato il 18 luglio, (la c.d. Battaglia del S. Michele), nonostante il rilevante costo di vite umane, ottenne risultati modesti e s'interruppe il 3 agosto .perché le munizioni scarseggiavano.[58]

In autunno, la terza e la quarta battaglia dell'Isonzo ebbero andamento analogo, sebbene gli italiani potessero mettere in campo 1200 pezzi di artiglieria.

La terza battaglia fu combattuta fra il 18 ottobre e il 4 novembre. Il generale Boroevic, comandante del fronte dell'Isonzo, con una serie di contrattacchi riuscì a mantenere le posizioni ma pagò un alto prezzo di vite umane.

Dopo due settimane di tregua, Cadorna dette avvio alla quarta battaglia che durò quasi un mese (dal 10 novembre al 5 dicembre). Gli austroungarici resistettero ma le perdite erano ingenti e nemmeno l'arrivo dalla Serbia di 12 divisioni riusciva a rimpiazzarle.

Nel corso del 1915 ci furono oltre 230mila perdite nell'esercito italiano e 150mila in quello asburgico[59].

Il Consiglio dei ministri discusse la questione delle munizioni il cui fabbisogno si era rivelato ben più alto del previsto e del rimpiazzo dei cannoni, che, per l'uso prolungato, si deterioravano rapidamente. Il che imponeva anche uno sforzo finanziario molto superiore a quanto era stato inizialmente previsto.[60]

Approfittando della tregua invernale molti ufficiali e soldati andarono in licenza e , raccontando le improbe condizioni della vita di trincea, le terribili carneficine degli attacchi frontali, spensero l'illusione di una guerra breve. I militari e la popolazione si chiedevano come si potessero superare linee così saldamente fortificate sulle quali si erano infrante tutte le offensive.

Il ministro Ferdinando Martini scrisse nel suo Diario " *Volevamo*

---

58 M. *Thompson, La guerra bianca, Milano , 2012 pp 123-5.*

59 http://www.grandeguerra.ccm.it/sez_cennistorici_1915_it.php.

60 Ivi, p. 526.

Gorizia e non l'abbiamo presa[…] ora ci si dice che dobbiamo stare fermi tre mesi a cagione della neve; a primavera ricominceremo a fare quello che abbiamo fatto sin qui".[61]

Salandra, tuttavia, annunciò che a primavera le artiglierie italiane sarebbero raddoppiate e che l'Austria non avrebbe più avuto truppe di riserva per sopperire alle forti perdite. Ma intanto Vienna utilizzava la tregua invernale per accrescere le dotazioni di artiglieria e rafforzare le fortificazioni.

La quinta battaglia e la Strafexpedition

Venuta meno la fiducia in un rapido sfondamento del fronte, restava la speranza che le ripetute spallate avrebbero portato al collasso dell'esercito asburgico. In effetti, anche Vienna era preoccupata dall'assottigliamento degli effettivi ma il crollo della Serbia le consentì di spostare in Italia nuove divisioni.

A marzo, per soddisfare le pressanti richieste degli alleati, a partire dalla Russia[62], fu sferrata la quinta battaglia dell'Isonzo, senza altro esito che alcuni riposizionamenti e che s' interruppe, anche per le condizioni meteorologiche sfavorevoli

Ma il 15 maggio, furono gli austriaci ad attaccare sul fronte trentino con la c.d. *Strafexpedition*[63] ovvero s*pedizione punitiva* (Francesco Giuseppe, nel proclama diffuso ai suoi popoli il 24 maggio aveva parlato di *"tradimento di cui la storia non conosce un caso analogo").*

Per l'occasione, Conrad von Hötzendorf spostò alcune divisioni dal fronte russo, nonostante le proteste degli alleati tedeschi; e in tutta fretta fece affluire ingenti truppe e molti pezzi di artiglieria. Intanto, le rivelazioni fatte da alcuni disertori furono ritenute un tentativo per distogliere l'attenzione dall'Isonzo.

Invece, 15 divisioni austroungariche, con una potenza di fuoco superiore ad ogni aspettativa, attaccarono su un fronte di 40 km. Sfondarono sull'Altopiano dei Sette Comuni e occuparono Asiago. Fu un grave colpo

---

61 Ivi, pp. 602-4: L' esercito diffida non di se stesso ma del piano di guerra dove non si sfondò a novembre non c'è ragione alcuna per credere che si sfonderà ad aprile (p. 604).

62 Il 2 marzo il quotidiano russo' *Utro rossji* scrisse che l'aiuto dell'Italia era *invero-similmente* fiacco; in un modo che non ci si sarebbe aspettato " *dal forte esercito italiano* contro un nemico indebolito dai fronti russo e serbo".

63 Si veda E.Acerbi, *Strafexpedition, Valdagno, 1992,* Strafexpedition ovvero spedizione punitiva per sottolineare il "tradimento" dell'ex alleata.

per l'opinione pubblica italiana che, per la prima volta, si trovò di fronte al rischio di un'invasione.

Cadorna tamponò la falla con un rapido afflusso di rinforzi e riuscì a sventare un successivo attacco in direzione di Bassano del Grappa. Ammise anche, lealmente, di non aver ritenuto che gli austroungarici fossero in grado di attaccare sul difficile fronte trentino.

Il 28 maggio ci fu una notizia dirompente. Il ministro della guerra riferì al governo che i russi avevano perso il contatto con 6 divisioni austriache e Cadorna, temendo che fossero state trasferite sul fronte giuliano, dove l'assetto bellico italiano era indebolito per rafforzare il fronte trentino[64] "faceva intendere che forse poteva diventare necessaria la ritirata dall'Isonzo"[65] Nel governo ci fu una vera e propria sollevazione perché si temeva che ciò avrebbe comportato un forte arretramento del fronte[66].

Il 10 giugno Salandra fu battuto in Parlamento e se l'occasione fu la *Strafexpedition,* gli interventisti imputavano anche al governo un atteggiamento troppo pavido. In particolare, la mancata dichiarazione di guerra alla Germania venne considerata un ripiegamento dell'Italia in un ruolo marginale all'interno dell'Intesa.

Nel frattempo, alla metà di giugno, Cadorna riuscì a sferrare un contrattacco che fece definitivamente esaurire l'offensiva austriaca, anche perché, dietro pressioni italiane, i russi avevano anticipato il previsto attaccato in Galizia[67]. L'impero asburgico dovette far fronte alla nuova emergenza e si attestò sulla difensiva nel saliente trentino.

Cadorna, con un rapido concentramento di truppe sugli Altipiani, aveva saputo reagire alla temporanea sconfitta e aveva risolto una difficile situazione: riuscì a bloccare il movimento a tenaglia sulla direttrice Verona-Vicenza e rioccupò buona parte del terreno perduto[68].

---

64 Martini*, Diario 1914-1918,*cit. p 709.

65 S.Barzilai, *Luci ed ombre del passato.Memorie di vita politica ,Roma,p.* 169. Martini, *Diario*, *1914.1918* cit., p 709 riporta che al ministro della guerra non sembrava che gli austriaci avessero forze così ingenti da costringerci a ritirarci. Orlando disse che la ritirata sul Piave equivaleva ad una capitolazione.

66 Sull'argomento si veda M.Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma, Milano 2006 p.19.*

67 *Thompson, La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano, Milano , cit. pp 179-81.*

68 R.Seth*, Caporetto –The scapegoat battle-London*, tr it *Caporetto,* Milano 1966, p.106., p. 106.

A Roma, il 18 giugno, fu formato il nuovo governo presieduto dall'ottantenne Paolo Boselli, decano della Camera. L'ampiezza della coalizione non ne accrebbe l'autorevolezza perché comportò incessanti mediazioni. Viceversa, emerse la figura di Cadorna come modello di tenacia.[69] Fu ,comunque, un elemento di continuità la conferma a ministro degli Esteri di Sidney Sonnino che fungeva da garante presso le potenze alleate.

Lo shock per il rischio corso si trasformò, sul momento, in un'iniezione di fiducia, perché si apprese che era stato sventata una manovra che, se fosse riuscita, avrebbe accerchiato le armate dell'Isonzo con un esito probabilmente risolutivo.

Ma per larghi strati dell'opinione pubblica e nell'esercito, la *Strafexpedition*, che aveva portato la guerra sul suolo italiano, aveva ormai minato la fiducia nella conduzione delle operazioni.[70]

La conquista di Gorizia e la dichiarazione di guerra alla Germania

Intanto, però, l'esercito italiano si era ulteriormente accresciuto; aveva sotto le armi circa 2milioni e mezzo di uomini di cui 1 milione e mezzo sulle linee del fronte. Anche l'armamento si era notevolmente rafforzato.

Tant'è vero che il 6 agosto la sesta battaglia dell'Isonzo prese avvio con un'imponente dotazione di artiglieria. Le linee austroungariche cedettero sul Sabotino e a Podgora. Quindi, le truppe italiane entrarono in Gorizia.[71] Ma gli asburgici si attestarono ordinatamente su una nuova linea difensiva ed evitarono la rottura del fronte.[72]

La conquista di Gorizia ebbe ampia risonanza e il governo Boselli giudicò che fosse l'occasione per dichiarare guerra anche alla Germania (29 agosto), come chiedevano con insistenza gli alleati.

Una decisione che ebbe significative conseguenze l'anno dopo, nella battaglia di Caporetto, quando le divisioni tedesche furono l'elemento determinante. Tra l'altro, fin dall'inizio del 1916, Vienna aveva chiesto aiuto alla Germania che, però, non poté accondiscendere proprio perché non era in stato di guerra con l'Italia.

---

69 Albertini op.cit. parte 2 vol II pag 168 ne elogiò la "forza, volontà."

70 Martini, *Dario 1914-1918*, cit. p. 703.

71 G.Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*. 1915-1918,Milano 2009.

72 R. Seth, *Caporetto, cit.,* p.108.

Per l'Austria- Ungheria sorgevano, intanto nuove difficoltà perché, nell'agosto 1916, la Romania le dichiarò guerra e la costrinse a spostare numerose truppe sul confine della Transilvania.

Cardona cercò di sfruttare l'occasione ma la linea difensiva austroungarica resisté grazie alle nuove fortificazioni che erano state realizzate e al massiccio impiego di mitragliatrici che fece paragonare l'attacco della fanteria italiana ad "un tentativo di suicidio di massa".[73]

Il 4 settembre fu combattuta la settima battaglia dell'Isonzo, con l'obiettivo immediato di ampliare la testa di ponte di Gorizia e di sottrarre agli austroungarici la riva sinistra dell'Isonzo ma furono raggiunti solo risultati parziali [74]. Si replicò il 10 ed il 30 ottobre con l'ottava e la nona battaglia, interrotte entrambe per le gravi perdite che si sommavano al mancato raggiungimento degli obiettivi perché gli asburgici avevano messo in campo le ultime riserve.

Tuttavia, queste tre battaglie non furono del tutto infruttuose perché, come riferì il maresciallo Boroevic al capo di Stato Maggiore Conrad von Hötzendorf, la fascia a protezione di Trieste si era ridotta, e ciò costringeva a presidiare la città con un grosso dispiegamento di truppe, proprio [75] mentre occorrevano ulteriori rinforzi sul fronte rumeno.

Decima e undicesima battaglia dell'Isonzo: si profila lo sfondamento del fronte?

Anche allo Stato Maggiore italiano l'assottigliarsi delle difese austriache dette l'impressione che si fosse ormai vicini alla rottura del fronte.[76] Il richiamo della classe 1898 portò sotto le armi altri 400mila uomini e anche la potenza di fuoco dell'artiglieria fu accresciuta.

Ciò consentì, il 12 maggio 1917, di sferrare la decima offensiva con l'obiettivo di raggiungere Trieste. La battaglia, durata fino al 5 giugno, portò alla conquista dei monti Kuk e Vodice ma, come sempre, a prezzo di perdite elevate. Un contrattacco austriaco riprese alcune posizioni e impedì

---

73 Thompson,*La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano* cit.p,234. Così si espresse un ufficiale austroungarico.

74 Seth, *Caporetto*,cit.,p.109.

75 Ivi, p.110.

76 Ivi p. 237. Cfr. anche G.Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*. 1915-1918,Milano 2009.

ancora un a volta la conquista dell'Ermada[77] su cui furono scagliate invano un milione di proiettili d'artiglieria di grosso calibro. Gli italiani ebbero 36 mila caduti, gli austriaci circa la metà.

Il grande sforzo bellico richiese un mese di tregua ma il 17 agosto ebbe inizio uno dei più sanguinosi scontri dell'intera guerra che durò fino al 12 settembre. L'undicesima battaglia dell'Isonzo conquistò finalmente l'altopiano della Bainsizza, fondamentale caposaldo dell'intero sistema difensivo e che consentiva di tentare un aggiramento delle truppe nemiche.

Dopo il Monte Santo, che ne era la propaggine meridionale, le truppe italiane conquistarono l'intero altopiano ma gli austroungarici ripiegarono ordinatamente su una linea più arretrata ed evitarono l'accerchiamento. La battaglia ebbe un andamento analogo alle precedenti: all'esaurimento degli assalti italiani faceva seguito un contrattacco austroungarico, che poi si esauriva a sua volta. Le perdite furono molto forti per entrambi gli schieramenti e ciò costrinse le truppe asburgiche ad abbandonare la posizione[78].

Fu la più imponente di tutte le battaglie dell'Isonzo: gli italiani misero in campo 51 divisioni e 5200 pezzi d'artiglieria. L'occupazione della Bainsizza dette un vantaggio tattico e psicologico ma senza esiti definitivi perché i punti cardine dello schieramento austriaco, Tolmino, il San Gabriele e l'Ermada resistevano.

Nel corso della guerra queste postazioni furono teatro di un' immane carneficina. E' stato stimato che più di centomila uomini persero la vita per contendersi il gigantesco complesso fortificato dell'Ermada, l'ultimo baluardo di Trieste che aveva oltre 30 chilometri di gallerie, cunicoli, ridotte e postazioni di artiglieria, e che sembrava imprendibile.

Tuttavia, anche se il ristagno del fronte russo conseguente alla caduta dello zar aveva consentito di spostare sull'Isonzo nuovi reparti, le perdite subite mettevano in grave difficoltà l'esercito asburgico, come riconobbero il nuovo capo di Stato Maggiore von Arz Straussenburg e il tedesco Ludendorff[79].

Cadorna, però, rinunciò ad ulteriori attacchi stimando che la conquista del San Gabriele e dell'Ermada, essenziali per lo sfondamento del fronte,

---

77 Ivi, pp. 268-9.

78 T M. *Thompson, La guerra bianca,* cit. pp. 296-9. Gli italiani ebbero 166.000 perdite, gli austriaci 140mila.

79 Seth, *Caporetto*,cit.p. 163.

avrebbero avuto costi umani troppo alti e che ci sarebbe stata anche scarsezza di munizioni. Preferì, quindi, progettare una grande offensiva per la primavera 1918, quando avrebbe avuto dotazioni più ampie.

Dopo aver saputo che l'Italia aveva rinunciato all'offensiva autunnale, francesi e inglesi ordinarono che le batterie pesanti inviate in Italia "*in prestito al solo scopo di operazioni offensive*" fossero riportare indietro.[80]

Peraltro, il susseguirsi di battaglie sanguinose (che, sul fronte occidentale era stato impietosamente definito "strategia di logoramento") stava portando alla crisi dell' armata austriaca che, pur avendo subito minori perdite, aveva ormai esaurito le possibilità di rimpiazzo.

80 Ivi, p. 169.

III
La battaglia di Verdun e le sue riprercussioni sul fronte italo-austriaco

Un'assurda strage

"*Un episodio privo di senso in una guerra completamente insensata*". Il giudizio più incisivo della battaglia di Verdun, la più lunga e spaventosa del primo conflitto mondiale l'ha dato lo storico e giornalista britannico A. J.P. Taylor[81]

In effetti, per quasi un anno, dal febbraio a dicembre 1916, francesi e tedeschi si affrontarono per la conquista di una piazzaforte che aveva un forte valore simbolico, soprattutto per la Francia, ma scarsa importanza strategica.

Il titanico braccio di ferro, che costò oltre 300mila morti, non produsse una svolta nella guerra[82] perché, quando si esaurì, i due eserciti erano praticamente sulle posizioni di partenza. Comunque, incise sul morale delle truppe perché i francesi considerarono la battaglia una "vittoria difensiva" e i tedeschi un'occasione perduta. E durante il suo svolgimento, come vedremo, ebbe ripercussioni su tutti gli altri fronti.

Inoltre, proprio per la mancanze di risultati, nel corso del 1916 si cominciò a pensare che nessuno sarebbe riuscito a vincere la guerra e si affacciò l'idea di una pace di compromesso che, tuttavia, fallì proprio perché l'enorme numero di perdite impediva di fare concessioni che le opinioni pubbliche nazionali avrebbero ritenute un tradimento dei sacrifici subiti.

Nel 1870 Verdun era stata l'unica città fortificata che i prussiani vincitori a Sédan non erano riusciti a conquistare e l' avevano dovuta aggirare quando si erano diretti verso Parigi. Per questo divenne l' immagine dell'orgoglio nazionale e, alla fine del XIX secolo, circondata da ben 20 forti e da 30 postazioni fortificate, fu l'epicentro del *Sériés de Rivière*, un sistema fortificato posto a guardia del fronte renano.

Ma, nel 1915, lo Stato Maggiore francese aveva perso fiducia nelle

---

81 A.J.P: Taylor, *Storia della prima guerra mondiale*, tr.it. Novara 1969. p.88.

82 Per questa interpretazione cfr**.** P. Jankowski*, La battaglia di Verdun*, tr.it. Bologna 2104 *passim*.

fortezze, specie dopo la caduta delle piazzeforti belghe e russe, ritenendo che fossero più efficaci le linee di trincee, anche perché Verdun costituiva il vertice di un saliente difficile da difendere e la linea del fronte sarebbe stata più solida senza di esso.[83]

Questa città di confine era però considerata in Francia il baluardo per antonomasia e a nessun costo l'avrebbero abbandonata[84]

Proprio sui fattori emotivi fece leva il capo di Stato Maggiore tedesco von Falkenhayn che, non avendo più fiducia nelle possibilità di sfondamento del fronte, e ritenendo che in Russia fosse difficile ottenere una vittoria decisiva, progettò di dare vita a una battaglia di logoramento nella quale un eccezionale impiego di artiglieria pesante e un limitato uso della fanteria avrebbero dissanguato i francesi nella difesa della piazzaforte.

Su un fronte di una decina di chilometri furono concentrati in gran segreto 1220 pezzi di artiglieria con cannoni di lunga gittata che non potevano essere colpiti dalle postazioni francesi [85] ; tra questi, le Grandi Berta, che avevano demolito i forti belgi ritenuti indistruttibili. Inoltre, i tedeschi costruirono una rete di gallerie dalle quali uscivano al momento dell'attacco senza che le artiglierie nemiche potessero preventivamente individuarli[86]

Alla difesa di Verdun mancavano, invece, pezzi di artiglieria che erano stati spostati sulle linee trincerate e non si conobbero i preparativi perché lo spionaggio francese fu contrastato dal controspionaggio tedesco. Inoltre, un grande dispiegamento dell'aeronautica impedì le ricognizioni aeree. Tuttavia, le cattive condizioni atmosferiche che costrinsero Falkenhayn a rinviare l'attacco di una settimana, con le truppe già ammassate, fecero capire cosa stava accadendo e il comandante dell'esercito francese Joffre poté allestire contromisure che impedirono lo sfondamento del fronte.

L'attacco

La mattina del 21 febbraio, alle 8,12, il primo colpo di artiglieria colpì

---

83 M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*,tr. It. Milano 2009, p86.

84 A Verdun, batteva il cuore della Francia e per nessuna ragione la Francia stessa l'avrebbe lasciata al nemico, a costo di dissanguarsi *ars bellica* http://www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Verdun/Verdun.html#perver.

85 . Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916*, tr.it. Milano 2003 (1962).

86 Ivi, p. 60.

la cattedrale di Verdun. Fu l'inizio di un terribile bombardamento che martellò per ore le linee francesi ; distrusse trincee, linee telefoniche, vie di comunicazione, e rese difficoltoso l'arrivo di rinforzi.

Nel pomeriggio, le avanguardie della 3a armata comandata dal Kronprinz Guglielmo occuparono posizioni avanzate, però le linee francesi ancora resistevano. I reparti tedeschi erano divisi in piccoli gruppi per rendere la manovra più articolata mentre i francesi, attestati in ranghi compatti, furono decimati dall'artiglieria ma i sopravvissuti si riorganizzarono rapidamente e con grande tenacia evitarono la rottura del fronte.

Anche il giorno dopo, il massiccio bombardamento fu seguito dall'avanzata della fanteria. Per la prima volta vennero usati lanciafiamme con effetti devastanti ma non risolutivi. [87]

I tedeschi avevano efficienti linee di comunicazione, i francesi una sola che chiamarono la *Voie sacrée* e dove, sebbene fosse sempre sotto il tiro dell'artiglieria, migliaia di operai lavorarono con grande ardore; quando fu approntata, vi transitarono ogni giorno migliaia di veicoli.[88]

I tedeschi, aggirando la città da nord, attaccarono, allora, Fort Douaumont.

La situazione dell'esercito francese era precaria, le trincee erano state spazzate vie, le truppe demoralizzate, le comunicazioni difficili[89]. Ma invece di cogliere il momento favorevole per tentare lo sfondamento del fronte, come avrebbe voluto il Kronprinz, anche l'esercito tedesco si concentrò su un obiettivo di alto valore simbolico: Fort Douaumont, che con Fort Vaux era una delle fortezze più potenti del mondo e sovrastava Verdun. Un baluardo di cemento con un fossato profondo 7 metri.[90]

Tuttavia, come sappiamo, lo Stato Maggiore francese riteneva che il concetto di fortezza fosse ormai obsoleto. Le artiglierie e gli effettivi di Fort Douaumont erano stati dislocati altrove e restava solo una guarnigione di 56 uomini.[91]

---

87 Ivi, pp 75-6

88 R.B. Asprey, *L'alto comando tedesco*, tr. It. Milano 1993 , pp.209-10.

89 per riconquistarne le posizioni i francesi, furono decimati dalla propria artiglieria I tedeschi ne approfittarono dell'errore e alle 3:00 del mattino occuparono la cittadina

90 Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916*, cit. p.

91 I vertici militari francesi non avevano però tenuto conto del fatto che Liegi fu conquistata a caro prezzo dai tedeschi e che Fort Douaumont aveva resistito nel 1914. Cfr. I. Ousby, *Verdun*, Milano 2002 , p .77.

Il 25 febbraio, dopo un intenso bombardamento, i reparti d'assalto in poco tempo raggiunsero il prestigioso obiettivo. Il successo fu esaltato in tutta la Germania. E, in effetti, con tale conquista, i tedeschi potevano contare su una posizione di forza[92]

Da parte francese ci furono episodi di diserzioni mentre gli abitanti di Verdun fuggivano dalla città assediata[93] . Ma nel Paese e nell'esercito si rafforzò la determinazione a difendere Verdun a qualsiasi prezzo. Falkenhayn si convinse che i francesi erano caduti nella trappola[94]

A seguito della perdita di Fort Douaumont Joffre inviò a Verdun la 2ª armata comandata dal generale Pétain che migliorò notevolmente la dotazione di artiglieria, i rifornimenti e l'assetto dei reparti[95]

Inoltre, alla fine di febbraio, l'impeto tedesco rallentò per la difficoltà di far avanzare l'artiglieria su un terreno sconvolto dai bombardamenti e impantanato dalle incessanti piogge.

Falkenhayn, allora, fu costretto a mettere in campo nuove truppe per occupare l'altopiano del *Mort-homme* che dominava la riva sinistra della Mosa. Il 6 marzo la collina fu tempestata dal tiro di cannoni posti su un treno blindato. Gli attacchi particolarmente cruenti, compresi gli assalti alla baionetta, si susseguirono per due mesi con perdite gravissime da entrambe le parti[96].

Il rovescio della medaglia nella "trappola" di Falkenhayn

I tedeschi continuarono ad avanzare. All'inizio di aprile occuparono Abaucourt - Hautecourt. Ma i il fronte francese resisteva, in un alternarsi di sanguinosi attacchi e contrattacchi, che disseminarono la collina di cadaveri. Il 3 maggio i reparti del *Kronprinz* impiegarono 500 pezzi d'artiglieria: dopo aver preso la tristemente famosa quota 304 conquistarono tutto il Mort-homme. Alcuni villaggi come Fleury furono completamente rasi al suolo tanto che dopo la guerra le popolazioni non tornarono più ad abitarli.

---

92 Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916* p, 130.

93 Ousby, *Verdun*, cit. , p.120.

94 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale,*cit.*, pp 87 e 89.*

95 Asprey, *L'alto comando tedesco*,cit. p. 212.

96 *Alla fine di marzo il totale delle perdite tedesche erano 81 607 contro le 89 000 francesi. Cfr.* Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916,* cit., p. 170.

Il dissanguamento dell'esercito francese era ormai una realtà ma Falkenhayn non ottenne i risultati voluti perché anche i tedeschi avevano subito perdite analoghe (126.000 uomini contro 133.000 francesi). Questo avvenne in quanto Verdun era ormai una sfida mortale e Falkenhayn, che aveva progettato un limitato impiego della fanteria, dovette mettere in campo sempre nuove riserve.

Le posizioni francesi erano assai indebolite e martellate dall'artiglieria piazzata sul Mort-homme. I tedeschi mantenevano una notevole superiorità di bocche da fuoco ma l'utilizzo prolungato dei pezzi finì per danneggiarli, tanto che talvolta esplodevano.[97]

All'inizio di giugno fu sferrato l'attacco a Fort Vaux. Dopo un intenso bombardamento, che distrusse le trincee circostanti, un'intera divisione mosse all'assalto del Forte. I difensori si barricarono nelle gallerie, resistettero ai devastanti effetti delle granate e solo per mancanza d'acqua furono costretti ad arrendersi.[98]

Falkenhayn era caduto nella sua stessa "trappola": l'opinione pubblica francese non avrebbe mai accettato di rinunciare alla difesa di Verdun, ma quella tedesca, esaltata dai successi ottenuti, esigeva adesso la conquista della piazzaforte, che divenne anche a Belino un obiettivo simbolico.

In questo modo, contrariamente a quanto aveva progettato, Falkenhayn dovette utilizzare risorse ingenti e accettare un sempre maggiore numero di perdite. A giugno, dopo aver perso 315 mila uomini, l'esercito francese fu vicino al collasso, confermando le previsioni di Falkenhayn, ma anche l'esercito tedesco con 281 mila perdite era talmente provato che non poteva sferrare ulteriori offensive.

La tenace resistenza francese ebbe effetti positivi sul morale dell'esercito e dell'opinione pubblica. Pétain, che aveva proclamato "non passeranno"[99] divenne un eroe nazionale ma preferì restare sulla difensiva per ridurre al minimo le perdite; mentre Joffre esigeva un contrattacco. Così Joffre creò per lui il grado di capo di Stato Maggiore generale e lo sostituì a Verdun con il generale Nivelle.

---

97 Ivi, p. 172.

98 Ivi, p, 262

99 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale,* cit. p.89.

Influenza di Verdun sugli altri fronti

L'immane battaglia influenzò l'andamento della guerra su tutti i fronti anche perché. Joffre chiese agli alleati di sferrare offensive per alleggerire la pressione.

Il primo a rispondere fu Cadorna che l'11 marzo dette vita alla 5° battaglia dell'Isonzo, a Tolmino e sul Carso; ma ottenne solo alcuni riposizionamenti. Constatata l'impossibilità di provocare uno sfondamento del fronte, interruppe l'attacco dopo 4 giorni. Invece di attirare truppe tedesche, gli italiani cominciarono a rivolgere richieste di artiglieria di grosso calibro ai franco-britannici che ne avevano disperatamente bisogno.[100]

A sua volta, per rispondere ai continui attacchi italiani, il capo di Stato Maggiore austroungarico Conrad von Hötzendorf insisté con Falkenhayn che un' offensiva sul saliente trentino avrebbe potuto prendere alle spalle le armate dell'Isonzo e costringere gli italiani alla resa.

Falkenhayn non aderì alla richiesta perché l'Italia non era in guerra contro la Germania ma soprattutto perché non intendeva distogliere forze da Verdun. Infatti, non riteneva che l'uscita dall'Italia dal conflitto potesse essere risolutiva :solo la sconfitta della Francia avrebbe potuto indurre gli inglesi a trattare la pace[101]

La Russia rispose all'appello di Joffre con un duplice attacco: verso la Prussia orientale e in direzione di Varsavia ma anche in questo caso senza risultati di rilievo e con perdite gravissime.

Conrad, preso atto del rifiuto tedesco, decise egualmente di attaccare in Trentino il 15 maggio con la c.d. *Strafexpedition*, sfruttando l'effetto sorpresa e usufruendo dei vantaggi procurati sul fronte balcanico dall'intervento della Bulgaria a fianco degli Imperi centrali. Per preparare l'offensiva, Conrad sottrasse alcune divisioni dal fronte russo, nonostante le proteste degli alleati tedeschi.[102] Come abbiamo visto nel precedente capitolo, riuscì ad ottenere vantaggi territoriali sull'Altopiano dei Sette Comuni ma la reazione italiana impedì agli attaccanti di sboccare in pianura e Cadorna riuscì anche a riconquistare buona parte del terreno perduto[103].

---

100 Taylor, *Storia della prima guerra mondiale,* cit. p 89.

101 *Ibidem.*

102 *Ibidem.*

103 Si veda E.Acerbi, *Strafexpedition, Valdagno, 1992.* Strafexpedition ovvero spedizione punitiva per sottolineare il "tradimento" dell'ex alleat*a. Cfr anche* http://www.sto-

Quanto al corpo di spedizione inglese, solo a luglio fu pronto ad attaccare sulla Somme. L' offensiva venne pagata a caro prezzo e conseguì scarsi risultati ma ebbe l' effetto di rallentare gli attacchi tedeschi a Verdun, tanto più che, in autunno, le incessanti piogge trasformarono tutto il fronte in una marea di fango.

Tuttavia, sulla Somme, gli inglesi persero 420 mila uomini, i francesi 200mila e i tedeschi 450mila. Ancora una volta, i tentativi di sfondamento non avevano avuto esito e da entrambe le parti, ormai, si contava solo sul logoramento del nemico.

Migliori successi ottenne in Galizia il generale russo Brusilov che fece 250mila prigionieri e Falkenhayn fu costretto ad inviare 7 divisioni distogliendole da Verdun .

L'ultima spallata e il contrattacco francese

A fine giugno l'esercito del kaiser si apprestò a dare l'ultima spallate alle fortificazioni di Verdun. Fu usato il micidiale gas al fosgene che le maschere antigas francesi non riuscivano a filtrare e quando la nube tossica si dissolse, 30 mila uomini attaccarono i francesi decimati dal gas. Un'intera divisione venne annientata e fu espugnato Fort Hautmont a soli 3 km da Verdun ma i tedeschi non poterono prendere Fort Souville, l'ultimo baluardo prima di Verdun, perchè avevano esaurito le scorte di fosgene.[104]

Il presidente francese Briand chiese aiuto al Comandante britannico Haig il quale rispose di non poter anticipare l'attacco previsto per il 29 ma, in compenso, iniziò subito i tiri di artiglieria che martellarono la Somme per ben 5 giorni costringendo Falkenhayn a correre ai ripari con nuove riserve.

Il 10 luglio ci fu un ulteriore tentativo di conquistare Fort Souville ma i fanti francesi erano dotati di nuove maschere capaci di neutralizzare il fosgene.

La guarnigione del forte era duramente provata dall'intenso bombardamento; un piccolo contingente tedesco riuscì a entrare nella cinta muraria e a piantarci una bandiera ma l'orgoglio della guarnigione, ridotta a soli 60 uomini, permise di ricacciare gli attaccanti . Come ha

---

riaememoriadibologna.it/strafexpedition-la-spedizione-punitiva-austriaca-n-117-evento

104 Gilbert, , *La grande storia della prima guerra mondiale,*cit. p 99 e Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916,* cit. p. 313.

scritto Alistair Horne "Fort Souville era salvo e con esso Verdun".[105]

A questo punto il kaiser sostituì Falkhayn con Paul von Hindenburg affiancato da Erich Ludendorff. Il nuovo capo di Stato Maggiore, in previsione di una controffensiva francese, interruppe gli attacchi e inaugurò la *difesa elastica* che prevedeva di cedere terreno per ridurre le perdite e accorciare le linee.

Il 19 ottobre un violento bombardamento francese devastò le linee tedesche sparando centinaia di migliaia di colpi, con pezzi di grosso calibro. Cinque giorni dopo, protetti dalla nebbia, i *poilus* guidati dal generale Nivelle che utilizzò una nuova tattica, *il fuoco di sbarramento mobile* e dal generale Mangin, occuparono di slancio l'*Ouvrage de Thiaumont,* poi riconquistarono Fort Douaumont. Dieci giorni dopo, la 2a armata francese riconquistò Fort Vaux.[106]

Di fatto, la battaglia era terminata e i francesi la considerarono come una vittoria. Verdun divenne un nome mitico , simbolo dell'orgoglio nazionale.

Si affacciò allora l' ipotesi di una pace di compromesso sulla base dello *status quo* ma per gli alleati ciò significava tornare ai confini del 1914, mentre i tedeschi potevano arrivare a un armistizio solo se avessero conservato i territori francesi e belgi occupati. Tuttavia, la situazione di stallo militare nocque a una soluzione di compromesso. Solo gli sconfitti avrebbero accettato rinunce in nome dello *status quo.* Così la guerra proseguì per altri due anni.

105 Ivi, p. 325.

106 Ivi pp 310-2.

IV
Caporetto e il Piave

Gli Imperi centrali decidono di passare all'offensiva

Per evitare il progressivo logoramento prodotto dalla lunga serie di attacchi italiani che avrebbe potuto portare al collasso un esercito ormai privo di rimpiazzi, nell'autunno 1917. Vienna concordò con Berlino un'operazione congiunta che aveva come obiettivo lo sfondamento del fronte. L'occasione fu data dalla situazione della Russia che, in piena rivoluzione, aveva ormai cessato di combattere; e anche il fronte occidentale era in stallo, dopo il fallimento delle offensive francesi sulla Somme.

Nella sua autobiografia, il capo di Stato Maggiore tedesco von Hindenburg, ha scritto, appunto, che la decisione di un'offensiva sull'Isonzo fu presa dopo la perdita dell'altopiano della Bainsizza, che aveva portato gli italiani a ridosso di Trieste.

Alessandro Barbero ha precisato nel suo recente saggio su *Caporetto* che lo Stato Maggiore austroungarico pensava a un'avanzata di pochi chilometri per allentare la pressione su Trieste. I tedeschi erano restii a distogliere truppe dal fonte occidentale ma, una volta che a livello politico si decise di dare il via all'operazione congiunta, prepararono accuratamente un'offensiva che avesse come obiettivo almeno il Tagliamento[107] .

E ha rilevato il generale Roberto Bencivegna[108] che proprio la sensazione di avere inflitto un duro colpo all'Austria, portò Cadorna a ritenere che un' offensiva imponente degli Imperi Centrali "non fosse da attendere sul finire dell'anno 1917". Tanto più che appariva improbabile un attacco all'approssimarsi dell'inverno. Cadorna scrisse al generale Capello che era, invece, da attendersi un'offensiva degli Imperi centrali per la primavera 1918.

Comunque, poiché arrivavano segnalazioni di spostamenti di truppe austroungariche dal fronte orientale e si ripetevano gli avvertimenti di disertori, , Cadorna, con una direttiva del 18 settembre , evitò di progettare

---

107 A.Barbero, *Caporetto*, Bari 1917.

108 R.Bencivegna, *Saggio critico sulla nostra guerra: Appendice, La sorpresa strategica di Caporetto*, Roma, 1932.

un nuovo attacco sull'Isonzo anche perché la battaglia della Bainsizza aveva comportato perdite ingentissime e ordinò di porsi sulla difensiva "affinché il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo"[109].

Gli Imperi centrali volevano, invece, fare in fretta per evitare di essere, a loro volta, sopresi da un nuovo attacco italiano. In realtà, l'occupazione della Bainsizza, per poter essere davvero decisiva, presupponeva anche l'occupazione dell' Ermada che sovrastava il golfo di Trieste. L' "imprendibile" fortificazione dell' Ermada resisté ma, nonostante questo, il comando austro-tedesco ritenne che una nuova offensiva italiana avrebbe potuto provocare la rottura del fronte[110].

La Germania spostò allora sull'Isonzo 7 divisioni di truppe scelte e l'offensiva fu preparata in assoluta segretezza. Fu deciso di adottare una tattica del tutto nuova: invece di sferrare un'offensiva su un ampio fronte come avveniva di solito, si agì in un'area circoscritta tra le valli di Plezzo e di Tolmino, sull'alto Isonzo, all'ala sinistra del fronte , che era considerata la posizione più debole.

Poi, invece di uscire dalle trincee per sferrare un attacco frontale, i tedeschi effettuarono un'infiltrazione di reparti scelti che, spostandosi di notte, s'incunearono tra le file italiane senza essere scorti.

Anche la scelta di avanzare nel fondovalle fece parte dell'elemento sorpresa perché era regola costante, riportata nei manuali di tattica militare, che si avanzasse nelle vallate solo dopo essersi impossessati delle vette e delle postazioni più elevate. Fu probabilmente una scelta avvenuta sul campo, perché anche lo Stato Maggiore asburgico si atteneva alla regola della preliminare conquista dei crinali.

Otto von Below, nominato comandante delle forze austro-tedesche sul fronte italiano, scrisse che guardando il Monte Nero e il Matajur provò un senso d'angoscia perché quelle pareti rocciose che si alzavano a precipizio comportavano un grosso rischio.

Bisogna anzitutto precisare che ,al contrario di quanto si crede comunemente, l'attacco non giunse del tutto inatteso, ma l'elemento sorpresa, a cui ho più volte accennato, riguardò soprattutto la massiccia concentrazione di forze e la tattica innovativa con cui fu attuato nelle sue varie fasi.

In effetti, i tedeschi avevano adottato molti accorgimenti per non

---

109 L.Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano 1921 p.418.

110 Ivi, p, 422-5.

rivelare la loro presenza. Avevano adottato copricapi austriaci per ingannare le nostre vedette e avevano spostato di notte, in tutta segretezza, uomini e artiglierie. Addirittura, si era fatto credere che la famosa divisione *Alpenkorps* fosse stata dislocata in Trentino.

Ma tutti questi depistaggi ebbero breve durata perché non si poteva certo far affluire oltre 140mila uomini e migliaia di bocche da fuoco senza che si venisse a sapere.

Cadorna ricorda nel suo libro di memorie sulla guerra che prigionieri, disertori e servizi d'informazioni avevano parlato di una grande offensiva prevista per la seconda metà di ottobre e, fin dall'inizio di settembre, le voci di un'offensiva venivano confermate da prigionieri catturati sulla Bainsizza. Alla metà di settembre, prigionieri e disertori parlavano di un attacco tra il 20 e il 25 ottobre presso il Monte Santo. Quindi l'obiettivo pareva essere la Bainsizza[111].

Osserva, poi, che il 25 settembre il servizio informazioni segnalava da Berna una grande offensiva ma, data la stagione avanzata, non sembrava imminente.

Quindi, Cadorna dispose di porsi sulla difensiva e rinunciò all'offensiva che stava progettando, anche a costo di sollevare le proteste degli alleati[112].

Poi, sempre più informazioni cominciarono a indicare l'area attorno a Tolmino come il luogo in cui sarebbe stato sferrato l'attacco.

In effetti , Tolmino era un punto cruciale. Ed è curioso che nel 1859 il filosofo Friedrich Engels[113], parlando delle future aree di conflitto franco – tedesco, scrisse nella sua opera *Po e Reno* che a nord il terreno di un'avanzata tedesca poteva essere il Belgio (come effettivamente accadde nel 1914) e con singolare preveggenza, rilevò che, a sud, Caporetto sarebbe stato il punto più favorevole per invadere il Friuli e la pianura padana.

Engels, addirittura, precisò che un esercito che operasse sull'Isonzo avrebbe potuto facilmente essere preso alle spalle transitando da Caporetto e puntando su Cividale perché si potevano imboccare le vallate del Natisone e dello Judrio per invadere la pianura friulana.

D'altronde, lo stesso Cadorna, parlando ai suoi ufficiali nel settembre 1917 disse che, in caso di un'offensiva, al nemico poteva convenire

---

111 Iv, pp. 420 -1 e p. 432 ss.

112 *Ibidem.*

113 Engels , fu tra l'altro, autore, insieme a Karl Marx del *Manifesto del Partito comunista..*

strategicamente " la direzione delle testate delle valli dal Natisone all'Judrio"; e aggiunse che " in ogni manovra di pace, si è sempre supposto che lo sfondamento di ipotetiche linee italiane alla frontiera dovrebbe avvenire su questo tratto "[114].

Con il passare dei giorni, le informazioni divenivano sempre più circostanziate. Il 7 ottobre, il servizio d' informazione del Comando Supremo segnalò che era probabile un' offensiva sul medio Isonzo allo scopo di riprendere l'altopiano della Bainsizza. Si parlava anche di operazioni con carattere diversivo in trentino e di un apporto militare della Germania molto limitato. Ma, ben presto, venne segnalato il corpo alpino tedesco, formato da due divisioni e fu segnalata la presenza della celebre 12a divisione slesiana. Proprio per il fatto che si trattava di unità scelte, si poteva capire che il concorso tedesco sarebbe stato rilevante.

Alla metà di ottobre, giunsero notizie di un'iniziativa contro Tolmino e il Monte Santo.

Scriveva il generale Cadorna che interrogatori di ufficiali prigionieri, disertori o intercettazioni segnalavano da Tolmino alla Bainsizza anche se " non era possibile avere un concetto esatto sulla portata dell'operazione".[115] Aggiungeva, poi, che l'esperienza sconsigliava di fare un assoluto affidamento sulle informazioni ricevute, le quali, d'altronde ,non escludevano un attacco fino al mare. Solo con il *senno di poi*, dunque, si poteva circoscrivere l'attacco all'area Plezzo-Tolmino.

Cadorna sottolineava anche che mancavano quegli indizi che segnalano l'approssimarsi di una grande operazione come i movimenti nelle retrovie e nuove batterie in linea. Precisava che c'era un certo afflusso di disertori che di solito è indizio di un attacco ma la crescente attività per far giungere artiglierie faceva pensare a un'offensiva da attuare alla fine di ottobre. D'altronde, le segnalazioni relative a Plezzo e a Tolmino facevano pensare anche ad un' azione difensiva o controffensiva per contrastare la nostra avanzata sulla Bainsizza[116].Tanto più che l'attività delle artiglierie riguardava ancora le retrovie lontane.

In definitiva, si conoscevano con una buona approssimazione il luogo e soprattutto la data dell'attacco (il 22 ottobre fu intercettato un messaggio radio nel quale si diceva che il fuoco di artiglieria sarebbe iniziato alle 2 del

114 Ivi, p. 435.

115 *Ibidem.*

116 Ivi, p. 437 ss.

24 ottobre) e, in effetti, Cadorna prese contromisure per mettere l'esercito sulla difensiva.

Già il 18 settembre ,a seguito delle informazioni pervenute, ordinò alle armate isontine di sospendere ogni iniziativa offensiva e di apprestarsi alla difesa: "*Il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte Giulia fa ritenere probabile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un serio attacco […] decido di rinunciare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza…*

Il Comando Supremo, dunque, intuiva che si era in presenza di un attacco; ma il vero problema era che pensava di aver preso le contromisure sufficienti a contrastarlo : invece, non era così .

Dobbiamo, comunque, ammettere che l'aspra conformazione del terreno nelle zone suddette, il fatto che le cime più importanti , fortificate e praticamente imprendibili fossero in mano agli italiani, poteva far effettivamente pensare che le voci pervenute si riferissero piuttosto a un'azione diversiva e che il vero attacco sarebbe stato portato sulla Bainsizza.

Ha però ragione Alessandro Barbero a sottolineare che l'elemento determinante di Caporetto non fu la sorpresa in quanto le notizie che pervenivano da varie fonti come prigionieri, disertori, servizi d'informazione erano sempre più concordanti.

Tuttavia, una sorpresa ci fu: riguardò le modalità dell'offensiva che spiazzarono gli apparati difensivi. Ho provato ad elencare i fattori tattici che influirono maggiormente sul risultato dell'offensiva

La sorpresa tattica

1 *Operazioni di depistaggio* sul luogo e sull' ora dell' attacco: nelle settimane precedenti, i tedeschi seppero probabilmente che il Comando supremo italiano si attendeva un' offensiva sulla Bainsizza e cercarono di avvalorare questa ipotesi. Sacrificarono perfino i voli di ricognizione su Plezzo e Tolmino perché inviarono le squadriglie sulla Bainsizza avallando che fosse quello il luogo del combattimento.

Per nascondere fino all'ultimo la data e la località precise dell'attacco, evitarono i tiri di aggiustamento e si affidarono a complicati calcoli che risultarono esatti perché l'artiglieria svolse un ruolo essenziale. Anche i c.d. *tiri di preparazione* che, di solito, duravano alcuni giorni, furono limitati a due-tre ore prima dell'attacco.

2 *Invece di attaccare su un fronte ampio* come era stato nelle undici

battaglie dell'Isonzo, si scelse di concentrare le forze su due aree ristrette dove operarono la 3° e la 22° divisione austroungarica (nella conca di Plezzo) la XIV armata austro tedesca (a Tolmino), - con la 12 divisione tedesca che si diresse a tenaglia su Caporetto, l'Alpenkorps , la 200° divisione tedesca e più a sud la 2° armata dell'Isonzo - con una superiorità numerica schiacciante, dato che da parte italiana, quelle di Plezzo e di Tolmino erano zone scarsamente presidiate, in quanto il grosso delle truppe era dislocato dalla Bainsizza al mare in previsione della spallata decisiva per raggiungere Trieste

3 T*ecnica dell'infiltrazione* utilizzata in modo combinato con l'artiglieria. Alessandro Barbero ha posto in rilievo che aver ridotto a poche ore i tiri di preparazione non serviva solo all' effetto sorpresa ma aveva principalmente lo scopo di un'enorme concentrazione di fuoco che disorientava i difensori e consentiva d'incunearsi in profondità a piccoli raparti che operavano con autonomia. Spesso, questi reparti avanzavano mentre era ancora in azione l'artiglieria segnalando con razzi luminosi la loro posizione.

Questa tecnica consentì di rompere la linea del fronte e di prendere alle spalle interi reggimenti

4 La penetrazione fu assai più rapida attraverso il fondovalle. Tutti i manuali di tattica dei combattimenti in montagna imponevano di conquistare le alture prima di operare sul fondovalle. Probabilmente anche l'armata austro-tedesca si atteneva a questa regola ma proprio le difficoltà di scalzare gli italiani dalle posizioni fortificate, specie sul Monte Rombon e sul Monte Nero, consigliò di avanzare rapidamente sul fondovalle. In questo modo gli attaccanti, occupata Plezzo, poterono entrare nella stretta di Saga e sboccarono in pianura. Da Tolmino presero Caporetto, punto di snodo verso la valle del Natisone.

Le truppe tedesche, calando da Tolmino, percorsero, infatti, la valle dell'Isonzo fino a Caporetto attraverso l'agevole strada del fondovalle lungo il corso del fiume, che non era presidiata, sia per disguidi fra i comandi preposti, sia perché ci si attendeva una preliminare conquista delle alture.

5 Decisivo fu anche l'uso di truppe scelte (a cominciare dal già famoso *Alpenkorps*) L'Alto comando tedesco era restìo a distogliere truppe dal fronte occidentale ma quando, a livello politico, si decise di dare sostegno all'Austria-Ungheria, dislocarono sul fronte isontino truppe che avevano una particolare preparazione di guerra in montagna e un trattamento assai superiore a quello dell'esercito austroungarico dove il cibo era scarso, le condizioni di vita miserevoli e il morale conseguentemente basso, al pari

di quelle dell'esercito italiano.

6 Le comunicazioni furono tra gli obiettivi principali del bombardamento preliminare e, in particolare, furono prese di mira le linee telefoniche che solo in pochi casi erano interrate. Queste interruzioni delle comunicazioni ebbero un duplice effetto: i reparti subivano una condizione d' isolamento mentre i Comandi non avevano informazioni per provvedere di conseguenza.

7 La reazione italiana Si è discusso a lungo della mancata risposta della nostra artiglieria ma dovremmo parlare, piuttosto, di risposta inefficace. Alessandro Barbero ricorda, infatti, che le artiglierie da campagna comandate dalle singole divisioni, risposero in modo efficace e annientarono intere compagnie anche se la sorpresa tattica provocò un certo ritardo nella risposta. Ma il vero ritardo nel fuoco di sbarramento fu quello dei medi e grossi calibri che, dovendo operare con ordini superiori, subirono le conseguenze delle interruzioni nelle comunicazioni. E questo sia perché gli alti comandi seppero con ritardo quanto stava accadendo, sia perché le contromisure da adottare arrivarono a destinazione con ulteriori sensibili ritardi.

Il generale e storico Emilio Faldella che durante la guerra era ufficiale del 1 gruppo alpino riferisce che Cadorna, prima dell'offensiva aveva disposto che l'artiglieria aprisse un violento fuoco di sbarramento in concomitanza dell'attacco nemico [117] ma quando questa eventualità si verificò, ci furono difficoltà nel diramare gli ordini, per i motivi sopra esposti.

8 I reparti austro-tedeschi avanzarono con inconsueta rapidità; quando trovavano punti di resistenza, li aggiravano e lasciavano il compito di annientarli alle truppe di rincalzo; spesso non si fermavano nemmeno per portare i prigionieri dietro le linee e in certi casi omisero perfino di disarmarli.

9 Le mitragliatrici furono l'arma di maggiore impatto nella Grande guerra. Avevano un notevole volume di fuoco e un altrettanto forte impatto psicologico sia per chi le adoperava sia per chi ne subiva le conseguenze. Vista la loro pesantezza erano più indicate nella postazioni di difesa. Ma i tedeschi dotarono le loro truppe d'assalto di mitragliatrici leggere che pesavano meno di 20 kg e accrebbero molto la mobilità dei reparti.

10 Il bombardamento di artiglieria fu accompagnato da *numerosi lanci di gas tossici* che risultarono particolarmente devastanti perché si trattava di un nuovo tipo di gas contro cui le maschere in dotazione ai reparti

117 E.Faldella, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Bologna 1967.

italiani non fornivano sufficiente protezione. Questo non accadeva per una specifica carenza delle dotazioni italiane ma perché quando veniva usato un nuovo tipo di gas si era impreparati alle contromisure. Era accaduta la stessa cosa a Verdun dove, nel corso dei primi assalti, le truppe francesi furono falcidiate dal fosgene a cui le maschere antigas non davano protezione.

Il gas tossico era un'arma che produceva gravi danni materiali ma anche notevoli effetti psicologici perché creava - giustamente - una sorta di psicosi in quanto si trattava di una morte invisibile contro la quale sembrava non poter esistere difesa e per questo particolarmente temuta dai combattenti. All'ora stabilita per l'attacco, a Plezzo e a Tolmino furono lanciate simultaneamente circa 900 granate che contenevano i letali prodotti chimici[118].

I dispositivi di protezione in dotazione alle nostre truppe non riuscivano a fermarli perché al fosgene, (*dicloruro dell'acido carbonico*) un gas estremamente tossico e aggressivo veniva mischiato un gas che di per sé non era letale ma essendo molto volatile passava dai filtri di protezione e produceva forti effetti urticanti che costringeva a togliersi le maschere.

Un ufficiale d'artiglieria, poi divenuto un famoso memorialista, il tenente Fritz Weber descrisse nel suo libro *Tappe della disfatta* gli spaventosi effetti del gas che osservò mentre avanzava verso Plezzo. Spiegò che aveva già visto molte cose terribili, ma quella le sorpassava tutte e sarebbe rimasta per sempre nella sua memoria.

Vide oltre ottocento persone uccise mentre erano ancora al riparo in fortificazioni o caverne :addirittura c'erano telefonisti che indossavano ancora la cuffia e avevano la matita in mano. Vide alcuni che non avevano nemmeno tentato di usare la maschera ed erano morti senza rendersi conto di quanto stava accadendo.

I soldati italiani, - scrisse - erano morti come "colpiti dal pugno di un fantasma".[119]

Weber sottolinea anche i terribili effetti psicologici " Si vedono nubi biancastre, come se la terra si fosse aperta, emanando potenti soffioni. I lancia gas hanno compiuto la loro opera".

---

118 Per l'attacco con il gas e notizie sulle maschere antigas cfr. C. Pavan, *Caporetto: storia, testimonianze, itinerari*, Treviso,1997. pp. 155-60.

119 F.Weber , *Tappe della disfatta*,Tr. it. Milano 2007

Una teutonica meticolosità

A tutto questo si deve aggiungere che l'attacco fu preparato con particolare meticolosità ma ,soprattutto, che le truppe tedesche erano *di un altro livello*. Italiani e austro-ungarici, tutto sommato, si equivalevano sia per le condizioni di vita (rancio, vestiario, alloggiamenti) che per gli armamenti. I tedeschi, invece, erano meglio addestrati, meglio equipaggiati, con una maggiore determinazione che proveniva proprio da questo senso di superiorità. Ciò aveva un doppio effetto: gli austroungarici, che da tempo pativano la fame e che erano visti dai tedeschi con sufficienza, provavano certamente un sentimento d'invidia ma si sentivano anche "rassicurati" dall'efficienza del loro alleato e acquistarono fiducia nella prossima offensiva.

Il generale Alfred Krauss Comandante della 1° armata austroungarica, che operò lo sfondamento a Plezzo, ha scritto nelle sue memorie di guerra che tale successo fu ottenuto, anzitutto, per aver cercato lo sfondamento del fronte lungo le valli senza attendere di avere il controllo delle alture dominanti. Essendo questa una valutazione *ex post* è difficile capire quanto tale innovazione sia stata progettata prima dell'attacco e quanto sia invece avvenuta sul campo, quando ci si accorse che il fondovalle era scarsamente presidiato e che ,viceversa, la conquista dei crinali era ardua perché le alture erano difese da poderosi insediamenti.

Krauss si sofferma ,poi, sulla tecnica dell'infiltrazione già sperimentata dai tedeschi sul fronte occidentale : invece di attaccare frontalmente le trincee, la capacità di sfondare nei punti più deboli e di avanzare rapidamente consentiva di aggirare e di isolare i reparti avanzati italiani dalle proprie retrovie.

L'errore strategico dei vincitori di Caporetto

Abbiamo visto che gli austro-ungarici si accontentavano di una modesta avanzata e avevano il Tagliamento come obiettivo massimo. Per i tedeschi, invece, era l'obiettivo minimo perché puntavano addirittura al completo sfaldamento dell'esercito italiano in modo da costringere l'Italia a chiedere la pace e recuperare così ingenti forze per il fronte occidentale.

Per ottenere questo risultato, dopo essere sboccati in pianura, avrebbero dovuto puntare verso sud per accerchiare la 2a e la 3° armata e ottenerne la resa.

Ma il rapido sfondamento a Plezzo e a Caporetto rendeva possibile raggiungere il Tagliamento prima degli italiani e la "tentazione" di costringere il nemico a una ritirata disastrosa fino alla pianura padana era troppo forte per i generali tedeschi e austriaci .

Che la soluzione strategica più appropriata sarebbe stata l'altra, vari protagonisti se ne resero conto appieno nel dopoguerra quando esaminarono la questione nei loro libri di memorie belliche.

Abbiamo visto al punto n. 2 del nostro elenco sugli elementi di novità dai quali fu caratterizzata la battaglia di Caporetto che, nonostante la segretezza degli spostamenti delle divisioni austro –tedesche e del relativo materiale bellico, non fu questo il vero fattore sorpresa.

L'elemento inaspettato fu, invece, il fatto che l'attacco non si dispiegò su un ampio fronte (da parte italiana si presumeva, addirittura, che dovesse arrivare fino al mare) con i reparti che uscivano dalle trincee a ondate successive per sfondare le linee nemiche tra le conche di Plezzo e di Tolmino, su un arco di poco più di 20 chilometri.

Ma la vera "sorpresa" , quella che risultò decisiva, fu la tattica d' infiltrazione da parte di piccoli reparti dotati di autonomia operativa, come vedremo a proposito delle vicende del "distaccamento Rommel" e che avanzarono rapidamente sul fondovalle.

Eppure, anche questo si poteva forse prevedere dato che la tattica dei reparti d'assalto era stata utilizzata dai tedeschi a Riga con rilevanti risultati e ,addirittura,- come ha scritto Mario Silvestri - il generale Boroevic, comandante dell' armata asburgica dell' Isonzo, l'aveva sperimentata nel giugno 1917 quando, per alleggerire la pressione sull'Ermada, effettuò un contrattacco con infiltrazioni di piccoli reparti. In due giorni riuscì a prendere 22mila prigionieri e ad avanzare di due chilometri in un settore del fronte dove si erano fino ad allora arenate la varie offensive (l'operazione è tata appunto definita da Silvestri *la piccola Caporetto*).

Ma anziché cercare di cogliere questa novità tattica dell'esercito nemico si preferì incolpare i reparti di scarsa combattività.

Cronaca dell'attacco e della rottura del fronte

Il fuoco dell'artiglieria, il più intenso dall'inizio della guerra, iniziò alle 2 di notte del 24 ottobre; l'attacco di fanteria alle 8,30. Abbiamo visto che l'armata austro- tedesca (7 divisioni tedesche e 8 austroungariche) comandata dal generale von Below aveva puntato tutto sulla sorpresa

ma anche sul fatto che le prime linee italiane fossero devastate e stordite da un violento bombardamento di obici e di mortai. Così, dopo alcune ore, si aprì una consistente breccia a nord di Tolmino dove avanzarono la divisione slesiana e la divisione *Alpenkorps* che risalendo la valle dell'Isonzo con grande rapidità giunsero alle spalle delle linee del IV Corpo d'Armata, in coincidenza di Caporetto[120]. La falla di notevoli proporzioni provocò il cedimento delle linee e un disordinato ripiegamento dell' intera 2a armata di oltre 100 km nella pianura friulana.

L'offensiva austro-tedesca puntava sul Tagliamento ma ben presto ci si accorse che la rottura del fronte consentiva un'avanzata assai più rilevante.

Cadorna capì che l'intero esercito rischiava di essere circondato e rischiava l'annientamento. Quindi, ordinò di abbandonare la Bainsizza che era costata tanto sangue e ,visto che non era possibile attestarsi sul Tagliamento - perché i tedeschi stavano incalzando e in alcuni punti erano riusciti ad attraversare il fiume prima degli italiani - decise di attestarsi sul Piave anche se ciò voleva dire un ulteriore arretramento.

Nel frattempo, però, per numerosi reparti che erano stati isolati e tagliati fuori dai rispettivi comandi, la ritirata si trasformò in uno sbandamento. Nell'esodo verso il Piave si affastellavano i soldati che avevano gettato le armi e i contadini che volevano mettere le loro famiglie al riparo dell'invasione. Proprio questa massa enorme spaventava le città e i villaggi che venivano attraversati e provocava un ulteriore esodo di massa.

L'esercito italiano sembrava in completo sfacelo : 265mila uomini furono presi prigionieri; gli sbandati erano 350mila e anche la perdita di artiglieria e di materiali fu ingentissima.

La rapidità d'azione fu agevolata dalle interruzioni delle comunicazioni. Fino a mezzogiorno i comandi di corpo d'armata non seppero della breccia di ben 25 chilometri che si era creata fra Plezzo e Tolmino. Il comando di armata lo seppe nel pomeriggio e Cadorna solo alle 22 conobbe la gravità della situazione.

Il giorno dopo, come ricorda Tullio Vidulich "le falle aperte in corrispondenza di Plezzo, Caporetto e Tolmino si allargarono sempre di più" [121] : lo sfondamento era ormai in atto. Il 26 ottobre i tedeschi marciarono su Udine. Il 27 Cadorna ordinò di ripiegare sul Tagliamento

---

120 T. Vidulich,*Novant'anni fa la Battaglia di Caporetto-Ottobre 1917. Un'occasione per riflettere,* www.lagrandeguerra,net.

121 *Ibidem*

ma non fu possibile attestarsi in quella posizione e la ritirata proseguì fino al Piave.

Le dimensioni dello sfondamento fecero temere che le truppe austro-tedesche potessero dilagare in tutta l'Italia settentrionale. Il panico si diffuse dal Veneto alla Lombardia e colonne di profughi si incamminarono verso zone più sicure.

Merita sottolineare che nel corso della ritirata e dello sbandamento non ci furono episodi di ribellione come era avvenuto, invece, nella "Caporetto francese" allo *Chemin des Dames* nella primavera 1917 .

Per il nuovo spirito di riscossa fu importane anche l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III che non aveva mai interferito nelle strategie da adottare e nella condotta delle operazioni ma che, in questa occasione, divenne paladino della resistenza a oltranza in vista di una futura controffensiva che avrebbe portato alla vittoria. .

Già durante la ritirata sul Tagliamento i fanti dettero importanti segnali della volontà di resistere e di spirito risoluto[122]. Il sentimento dominate fu l'indignazione per lo scacco subito. E da qui emerse con forza nell'esercito, nel Paese, nella classe politica, una volontà di rivincita che si manifestò immediatamente quando gli austro-tedeschi , sull'onda del successo ottenuto, tentarono di slancio di forzare anche la linea del Piave ma furono costretti a desistere.

Rommel a Caporetto

Il ventiseienne Rommel, posto al comando di quattro compagnie, ebbe il compito di eliminare le postazioni di batterie italiane e di avanzare sul crinale del monte Matajur .[123] Sfruttando la copertura dell'artiglieria attraversò l' Isonzo, s' incuneò oltre la prima linea italiana e attaccò di sorpresa le seconde linee operando in modo autonomo rispetto al proprio reggimento.

La futura "volpe del deserto" considerò questa azione la più audace di tutta la sua lunga carriera. [124] Riuscì ,infatti, a sorprendere avamposti e sentinelle giungendo da direzioni inaspettate (ovvero da dietro le linee

---

122 . Per la situazione francese cfr. P.Caporilli ,*Primavera 1917, G*enova 1989 pp. 77 -158.

123 D. Fraser, *Rommel*, Milano 1994 p. 63.

124 Ivi, p. 64.

italiane). Poi, sul Kalovrat mascherò la carenza di effettivi con attacchi repentini che portarono alla resa di un intero battaglione.[125]

Il 26 ottobre Rommel si trovò di fronte alle postazioni italiane tra il Mrzili e il Matajur. Sebbene le sue truppe fossero esauste, mosse subito all'attacco sfruttando la sorpresa e riuscì a fare prigionieri gli effettivi di tre battaglioni[126]. Poi, espugnò il Matajur. A mezzogiorno sparò i razzi di segnalazione: aveva ormai con sé 9 mila prigionieri.

Certamente, l'intuito e l'abilità di manovra del futuro feldmaresciallo erano eccezionali. Ma il suo racconto rivela come la capacità delle truppe d'assalto tedesche d'incunearsi tra i reparti avversari, sconvolse le linee italiane.

Rommel rievoca, poi, l'avanzata verso Cividale e Belluno. Il 7 novembre, attaccando da una direzione imprevista raggiunse il Piave a Longarone. Qui restò colpito da un panorama di straordinaria bellezza "la valle del Piave sotto di noi […] il limpido e verde fiume di montagna scorreva nel suo letto pietroso" .[127]

I tedeschi riuscirono a superare il Piave nonostante la forte corrente e arrivarono a sud di Longarone. Sebbene fosse in forte inferiorità numerica Rommel sferrò l'attacco al crepuscolo ma si trovò di fonte a un fuoco intenso e fu costretto a ritirarsi rischiando anche di essere preso prigioniero. Tornò all' offensiva all'alba del giorno dopo , con maggiore successo. Era il 10 novembre e ricevette la comunicazione della imponente vittoria austro tedesca su tutto il fronte.[128] Ma Rommel riporta che, poi, il vento cambiò, anche per l'arrivo delle divisioni francesi e britanniche.

Tuttavia se fu sorprendente il modo con cui avvenne lo sfondamento, fu altrettanto straordinaria la capacità del nostro esercito di riorganizzarsi su una nuova linea difensiva.

Difetti di comunicazioni

La bibliografia sulle cause di Caporetto è molto vasta. Abbiamo già esaminato alcuni aspetti che "costruirono" una sorpresa tattica capace di dare all' attacco austro- tedesco una spinta determinante. Anche i

125 Ivi, p.66.

126 Ivi, p.69.

127 ivi p. 72.

128 Ivi, pp. 73-5.

vari segnali di un'offensiva imminente furono interpretati dal Comando Supremo come azioni diversive rispetto al vero obiettivo che poteva essere il cruciale altopiano della Bainsizza o una discesa dal Trentino per prendere alle spalle le armate dell'Isonzo.

Inoltre, ad impedire un'efficace reazione, si aggiunse il fatto che le interruzioni nelle comunicazioni provocate dagli attaccanti e anche dalle avverse condizioni atmosferiche provocarono determinanti ritardi nelle contromisure.

I Comandi appresero troppo tardi quanto stava accadendo e gli ordini subirono altrettanti rallentamenti; arrivarono quando una moltitudine di soldati era già in fuga disordinata o si era arresa. Per di più, un assetto organizzativo burocratico, che non lasciava autonomia ai singoli reparti, rese ancora più difficile adottare misure efficaci.

Si aggiunsero, poi, altri fattori negativi. Le undici battaglie dell'Isonzo avevano visto l'esercito italiano sempre in attacco; quindi non c'era esperienza di tattica difensiva. Si è sottolineato anche che la 2ª armata aveva un fianco sinistro eccessivamente debole. Inoltre, è stata rilevata anche una disposizione sbilanciata delle riserve, tutte a sud della linea di sfondamento[129].

Il 4 novembre fu dato l'ordine di ripiegamento generale sul Piave e date le condizioni nelle quali s'era svolta la ritirata, non c'era certezza che fosse sufficiente. Tuttavia, il ritardo dell' esercito austro-tedesco nel superare il Tagliamento, a causa della distruzione dei ponti, consentì alle nostre truppe di riorganizzarsi e di attestarsi sulla sponda destra del fiume lungo una linea di difesa che dal Monte Grappa arrivava al mare.

L'offensiva aveva permesso agli austro-tedeschi di avanzare a fondo nel territorio veneto . Ma l'obiettivo di provocare il collasso delle armate dell'Isonzo non era stato raggiunto.

Come era già avvenuto in occasione della *Strafexpedition,* ma su scala molto più ampia, l'esercito italiano dette la migliore prova proprio nel momento più difficile, quando si apriva la prospettiva di un disastro definitivo.

Gli sbandati furono raccolti e si costituirono nuovi reparti; vennero chiamati alle armi i diciottenni "ragazzi del '99". Un enorme sforzo dell'apparato industriale portò alla ricostituzione del parco di artiglierie e

---

129 Per una disamina completa si veda N Labanca *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta,* Bologna 2017, *passim.*

di munizioni[130].

Le potenze dell'Intesa non fecero mancare il loro aiuto. Inviarono tempestivamente materiali e, soprattutto, divisioni francesi e inglesi di prim'ordine .

Inoltre, lo slancio offensivo s' indebolì per quella che fu una costante di tutti i fronti, come era avvenuto a Verdun e sulla Somme: le avanzate, specie se troppo rapide, si esaurivano per l'impossibilità di avere linee di comunicazione efficienti in territorio nemico. L'imprevisto arretramento di oltre 100 km aveva allontanato le truppe austro-tedesche dai rifornimenti, che divennero sempre più difficili e ancora più lente furono le operazioni per spostare le artiglierie su tali distanze.

Il Bollettino di Cadorna

La sera del 28 ottobre Il generale Cadorna emanò il bollettino n. 887 destinato a restare memorabile per una frase che addossava a reparti della 2° armata la responsabilità della disfatta.

Diceva infatti:

"La mancata resistenza di riparti della II° Armata vilmente ritiratisi senza combattere, o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il suo dovere."[131]

La mattina del 29 i giornali che riportavano il comunicato furono sequestrati e sostituiti da nuove edizioni nelle quali il bollettino era stato *addolcito* nella sua prima parte nel modo seguente:

"La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni riparti della II° Armata hanno permesso……etc." l'ordine era venuto dal Ministro dell'Interno Orlando. Come si vede, l'accento veniva spostato sulla"

130 Seth, *Caporetto*, cit., p. 9. Ma v. anche p. 116 dove si riporta che ,secondo lo stesso Lloyd George i giudizi più taglienti vennero dai francesi.

131 Cfr. *P.Antolini in* https://www.storiaememoriadibologna.it/il-mistero-dei-bollettini-del-comando-supremo-ital-148-evento

violenza dell'attacco" e quella che era stata definita mancata resistenza di reparti *vilmente ritirati* o *ignominiosamente arresisi* fu trasformata in *deficiente resistenza*. Tuttavia, già la sera del 28, i corrispondenti esteri avevano telegrafato in tutta Europa il testo originale e ciò provocò sconcerto in Italia - dove questo testo "rimbalzò" immediatamente - e tra gli alleati[132].

Infatti, la sera del 29, il nostro ambasciatore a Londra telegrafò al Ministro degli Esteri Sidney Sonnino: *non debbo nascondere a V.E . che noto bollettino di ieri, per quanto non pubblicato dai giornali di oggi, non ha ricevuto meno larga circolazione e ha prodotto, secondo quanto mi viene riferito da varie parti, penosa impressione sulla grande maggioranza di coloro che l'hanno letto.*

In particolare, nella pubblica opinione britannica si era creato "un senso di apprensione e di dubbio non solo sulla validità della resistenza ulteriore delle truppe ma anche sull'energico contegno col quale il paese nostro fronteggerà la grave situazione."

E da molti altri nostri rappresentanti all'estero giunsero segnalazioni dell'impressione disastrosa prodotta dal bollettino di guerra.

La propaganda austroungarica sfruttò l'occasione e gli aerei lanciarono su varie città volantini nel quali si diceva tra l'altro: "Italiani, il comunicato del 28 ottobre del gen. Cadorna vi avrà aperto gli occhi sull'enorme catastrofe che ha colpito il vostro esercito. In questo momento così grave per la vostra nazione, il vostro generalissimo ricorre ad uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il vostro esercito." [133]

Un nuovo governo - necessità di recuperare la fiducia degli alleati

Il 30 ottobre, a seguito di un voto di sfiducia, cadde il ministero Boselli. Si formò un nuovo governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, ministro dell'interno nel precedente gabinetto.

" *La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità*" –esclamò in Parlamento Vittorio Emanuele Orlando - *concordemente, solennemente ci rivolgono adunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: resistere! resistere! resistere!* "

Ma fra le questioni urgenti del nuovo governo c'era anche la necessità di recuperare fiducia presso gli alleati, preoccupati che l'Italia potesse uscire

132 *Ibidem*.

133 *Ibidem.*

dal conflitto.

Nel nostro Paese Caporetto divenne per antonomasia sinonimo di disfatta ma anche presso gli alleati, fece una particolare sensazione. Nelle sue *Memorie di guerra* Lloyd George, pur apprezzando il valore dei soldati italiani dette giudizi molto duri sulla sconfitta subita. Ronald Seth commenta che episodi analoghi come a Charleroi e a Mons quando le truppe francesi erano arretrate di circa 200 km furono poco conosciuti e presto dimenticati mentre Caporetto divenne il disastro più noto dell'intera guerra[134].

A Parigi e a Londra - che pure furono solerti nell'inviare truppe e artiglierie - c'era un certo risentimento, quasi che lo sbandamento e la precipitosa ritirata fossero una sorta di defezione, di "tradimento" senza considerare che non c'era stato il temuto collasso ma ci si era attestati su un nuovo fronte. D'altronde, le potenze dell'Intesa, considerando probabilmente troppo disinvolto il rovesciamento delle alleanze, avevano sempre mostrato diffidenza verso l'Italia, quando ritardò la dichiarazione di guerra alla Germania, quando non si unì alla spedizione di Salonicco, e quando, nonostante le insistenze anglo-francesi venivano procrastinato le offensive sull'Isonzo. La resistenza sul Piave ebbe, invece, minore risonanza internazionale.

Il dramma degli sfollati e dei prigionieri

Furono oltre mezzo milione i profughi che dopo Caporetto abbandonarono le zone occupate. Un enorme numero di persone che pose formidabili problemi per la loro sistemazione[135]. Essi si aggiunsero ai quasi 90mila che erano provenuti dalle zone del fronte e agli internati sloveni che erano alcune decine di migliaia forse addirittura 70 mila[136]

Già il 25 ottobre vedendo i reparti che si ritiravano, la popolazione cominciò a fuggire da Cividale e da Udine e man mano dagli altri centri abitati in una corsa per raggiungere i ponti sul Tagliamento prima che

134 Seth, *Caporetto*, cit., p. 9. Ma v. anche p. 116.

135 Sulla situazione dei profughi cfr, Pavan, *Caporetto: storia, testimonianze, itinerari*, cit. sp pp 241-65.

136 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*. Bari 2014 sp. pp 225 265 Per la ritirata Cfr. A.Petacco – M.Ferrari, Caporetto, *24 ottobre-12 novembre 1917: storia della più grande disfatta dell'esercito italiano*, Milano 2017, pp. 146-50.

fossero fatti saltare, atterriti dalle notizie che gli austro- tedeschi stavano procedendo rapidamente dalla valle del Natisone.

Un esodo immane, compiuto mescolandosi alle migliaia di sbandati, con una pioggia battente e con le strade ridotte a torrenti di fango "Sotto una fitta pioggia gelida, nel buio più assoluto, in fila indiana e in silenzio, cominciammo la nostra odissea". racconta Giacomo Viola[137].

La folla si ammassò nei pochi ponti disponibili con resse indescrivibili; anche la ritirata delle truppe avvenne con terribili ingorghi descritti da molti memorialisti, mentre altri ponti erano pressoché deserti.

A Pordenone e a Padova i profughi potevano salire in treno e venivano smistati in varie zone d'Italia soprattutto nel Meridione. A Pordenone ebbero anche i primi aiuti dalla Croce Rossa con pagnotte e scatolette ma Giacomo Viola ricorda che "la fame fu una compagna presente per tutto il viaggio[138]

Nei luoghi di destinazione ci furono episodi di solidarietà e le autorità si adoperarono per trovare gli alloggi ma non di rado i profughi restarono isolati e talora emarginati dalla popolazione locale per la diversità della lingua e dei costumi. Numerosi furono anche gli episodi drammatici e pietosi a cominciare dai bambini che, nel caos dello smistamento, persero i contatti con i loro nuclei familiari e vagavano senza meta finché furono ospitati da istituti religiosi, in attesa di ritrovare la famiglia[139].

I profughi erano soprattutto donne e bambini che si trovarono spesso in situazioni di difficoltà perché potevano ottenere solo un modesto sussidio; alle donne era difficile trovare un lavoro nelle località di accoglienza che spesso erano piccoli e poveri paesi di campagna.

Accadeva allora che le donne si adattavano ai lavori più umili, talvolta, per magiare subivano ricatti sessuali ai quali si aggiungeva l'onta di essere considerate donne di facili costumi.

"Qui non si può avere neppure l'acqua per lavarsi e devo pagarla a caro prezzo, defalcando la spesa dall'esigua paga di lire due al giorno. Con l'enorme crescente rincaro dei viveri devo pensare a tutto con sole due lire; né posso andare in cerca di decorosa occupazione, vergognandomi di

---

137 G.Viola, *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra*., Gaspari Udine, 1998, p. 24

138 Ivi, p.36.

139 *Ibidem.*

uscire dal mio ricovero così malandata e indecentemente vestita.[140]"

Chi si incamminò in ritardo arrivò al Tagliamento quando i ponti erano saltate fu costretto a tornare indietro. In vari casi trovò la propria casa saccheggiata. Per di più, coloro che forzatamente o volontariamente rimasero, subirono vessazioni e requisizioni dagli austroungarici. Poi, dopo la fine della guerra, furono anche accusati di vigliaccheria e in molti casi furono esclusi dall'assistenza[141].

I documenti ufficiali parlano di quasi 300mila prigionieri catturati durante la battaglia e la rotta di Caporetto: un numero enorme, circa la metà di tutti i prigionieri italiani durante l'intera guerra.

Questo improvviso afflusso di prigionieri colse di sorpresa gli stessi austroungarici e costituì un grosso problema, visto che le razioni alimentari erano scarse anche per le truppe. Trasferiti in campi di concentramento tra cui uno, Mauthausen, nell'alta Austria, destinato a divenire tragicamente famoso nella seconda guerra mondiale.

Scampati al fuoco dell'artiglieria e all'assalto nemico, all'inizio i prigionieri, sebbene smarriti e impauriti, pensavano che la loro nuova condizione non sarebbe stata troppo gravosa ma ben presto dovettero fare i conti con la fame che divenne sempre più un assillo.

Caporetto fu una sconfitta gravissima ma non risolutiva

Caporetto fu uno straordinario successo per gli austro-tedeschi ma non fu decisivo. Scrive il tenente Weber che quella vittoria, se adeguatamente sfruttata, avrebbe potuto decidere le sorti del conflitto. Ipotizza, infatti - con una estrapolazione un po' troppo ardita - che sarebbero potuti arrivare fino a Genova e aprirsi poi la strada verso la Francia meridionale.

Afferma, poi, che i comandi non compresero le proporzioni di quella vittoria :

"Avevamo varcato il Piave; un nuovo spazio, immenso, si spalancava al nostro sguardo". E aggiunge che "già ci vedevamo in nuove marce forzate ad inseguire i resti dell'esercito distrutto; attaccarli per stritolarli, annientarli.

---

140 D. Ceschin, "La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto", in "DEP-Deportate, Esuli, Profughe, Rivista Telematica di studi sulla memoria femminile", n. 1, 2004, p. 28.

141 http://www.itinerarigrandeguerra.it/La-Fuga-Dopo-La-Disfatta-Di-Caporetto . Cfr anche Ceschin , *Gli esuli di Caporetto*, cit. *passim* e dal Monte Santo a Caporetto, cit., Passim.

Quando un ordine ci richiamò indietro. Scavammo trincee e ci mettemmo ad aspettare. […] Venne l'inverno: un lungo inverno; le nostre trincee si riempirono d'acqua: avevamo freddo, fame ma aspettavamo[142].

Ragionamento che non farebbe una grinza se l'esercito italiano fosse stato davvero annientato. Invece, coma abbiamo visto, con un soprassalto emotivo che portò a un'efficienza organizzativa del tutto diversa dall'apparato burocratico ed elefantiaco pre-Caporetto l'esercito non si era né dissolto né smantellato.

Alfred Krauss, comandante delle truppe austroungariche sul fronte italiano e protagonista dello sfondamento di Plezzo smentisce, invece, l'ipotesi che Caporetto sia stata un'occasione sprecata affermando che l'offensiva "non era stata pensata per schiacciare e battere l'esercito italiano ma solo per ridurlo all'impotenza e prevenire un possibile attacco".

Inoltre, nel suo libro di memorie belliche *Le cause della nostra disfatta*[143], Krauss recrimina di aver perso contro i "meridionali" e questo gli è stato "rimproverato" da vari editorialisti italiani. Ma, a tale proposito, merita aggiungere che i tedeschi chiamavano anche gli austriaci "meridionali" con tutti i pregiudizi del caso, tanto che il meticoloso von Below ebbe più volte a lamentarsi di come i suoi colleghi asburgici effettuavano rifornimenti e posizionamenti di artiglierie.

Per Krauss, le cause della sconfitta finale andavano ricercate nelle scelte strategiche del comando supremo austroungarico e anche di quello tedesco osservando che "in questa lotta noi siamo stati inferiori ai nostri avversari solo per colpa nostra e non per la forza e la potenza dei nostri nemici."

La prima battaglia del Piave

Il 9 novembre il governo nominò capo di Stato Maggiore Armando Diaz in sostituzione di Cadorna, che divenne rappresentante italiano nel comando interalleato a Versailles. Diaz trasse insegnamento da quanto era accaduto: riformò l'assetto verticistico dell'esercito e dette ai reparti maggiore autonomia.

Nella seconda metà di novembre ci fu un nuovo tentativo di sfondamento. Prese avvio dal Monte Grappa, sulla linea difensiva che andava dal Brenta

---

142 Weber, *Tappe di una disfatta*, cit.., passim.

143 A.Krauss, *Le cause della nostra disfatta*, Ed poggetto 2014 pubblicato ora in italiano a cura di Paolo Pozzato ed Enrico Pino

al Piave, ad opera delle divisioni tedesche, in quella che è stata chiamata la prima battaglia del Piave.

Se fosse stato compiuto l'aggiramento della 4a armata, che presidiava lo snodo tra il fronte trentino e quello del Piave, l'intera linea difensiva sarebbe collassata. Ma la 4a armata resisté e l'offensiva si arrestò, tanto che, a fine dicembre, lo Stato maggiore tedesco ritirò le proprie divisioni dal fronte italiano.

L'adozione di una difesa elastica evitò lo sfondamento, nonostante alcuni successi iniziali degli attaccanti. La tenace resistenza dei reparti italiani, costituiti in buona parte da sbandati di Caporetto, che erano stati ingiustamente accusati di codardia se non di disfattismo, impedì agli austro-tedeschi di dilagare nella pianura veneta: la decisione di Diaz di concedere più autonomia alle singole unità consentì efficaci contrattacchi che risollevarono il morale delle truppe. Il successo dell'assetto difensivo fece colpo anche sul capo di Stato Maggiore dell'armata austro tedesca, Konrad Krafft von Dellmensingen, che scrisse "*La sistemazione delle posizioni italiane nella zona orientale del Grappa fu esemplare[…] tutto sommato, all'attaccante fu colà tesa una brutta trappola, nella quale egli penetrò piuttosto spensieratamente*".

Ma come si arrivò ad ottenere questo risultato positivo a pochi giorni dalla disfatta?

Il ripiegamento e " la battaglia d'arresto". 9 novembre -26 dicembre.

L'ordine di ripiegamento dal Tagliamento al Piave fu dato da Cadorna la mattina del 4 novembre. La 2a e la 3a armata si attestarono ordinatamente sulla sponda destra del Piave .

La 4a armata costituiva una cerniera tra le truppe dell'Isonzo e quelle del Grappa. Se fosse stata aggirata, sarebbe avvenuto l'accerchiamento e, per questo, fu duramente impegnata dagli inseguitori. Ma sebbene ci fosse stato un ritardo nell'attuazione della ritirata, riuscì a sganciarsi.

Tuttavia, la retroguardia fu preceduta a Longarone dalle truppe tedesche e ciò comportò la perdita di oltre 10mila uomini e di 94 cannoni.

Intanto - ha scritto Paolo Antolini[144]- la distruzione dei ponti e delle ferrovie dette al nostro esercito la possibilità di riorganizzarsi.

A causa del mancato arrivo di ponti mobili gli attaccanti persero tempo

144 P.Antolini, *http://www.storiaememoriadibologna.it/piave.-la-battaglia-dar-resto-o-tutti-eroi...-o-tut-137-evento*

per attraversare il Tagliamento. Le armate italiane si poterono attestare sul Piave, gli sbandati furono raccolti, armati e inquadrati in nuove unità.

Era, poi, una costante delle avanzate troppo rapide che, quando le linee di comunicazione si allungavano, il trasporto delle artiglierie, dei materiali, degli approvvigionamenti diveniva più difficoltoso e la spinta propulsiva finiva per esaurirsi.

Tuttavia lo squilibrio di forze era notevole: 35 divisioni italiane venivano fronteggiate da 55 austro-germaniche che attaccarono subito, sperando in un nuovo sfondamento prima che gli italiani si assestassero saldamente sulla linea del Piave.

Lo schieramento delle truppe fu attuato da Armando Diaz sulla base di quanto era già stato predisposto da Cadorna. Si capì che l'attacco principale sarebbe stato da nord contro la 4a e la 6a Armata, con l'obiettivo di sboccare nella pianura tra l'Astico e il Brenta, in direzione Vicenza - Verona.

In effetti, Conrad scese dall'Altipiano dei Sette Comuni verso Asiago mentre Krauss, con nove divisioni, attaccò le postazioni del Grappa nei punti meno fortificati e con minori dotazione di artiglierie. Ma le truppe italiane riuscirono a resistere con un modesto arretramento; poi con un contrattacco recuperarono il terreno perduto.

Così, l'offensiva si esaurì senza riuscire a raggiungere la pianura e fallì lo scopo di aggirare lo schieramento del Grappa.

Intanto, sul Piave la 2a e la 4a armata erano riuscite in tutta fretta ad attestarsi sulla riva destra e avevano recuperato anche buona parte degli sbandati. Si prepararono così ad affrontare l'onda d'urto delle forze austro-tedesche.

Infatti, il maresciallo Boroevic sferrò un violento attacco sul medio corso del Piave: l'11 novembre alcuni reparti austriaci riuscirono ad attraversare il fiume e stabilirono una testa di ponte nell'ansa di Zenson; ma, più a valle, furono respinti alla Grave di Papadopoli e a Grisolena.

La prima fase della *battaglia d'arresto* si esaurì il 29 novembre ma, a metà dicembre, gli austro –tedeschi impegnarono le loro migliori unità in un nuovo attacco combinato sul Piave e sul Grappa.

I fanti italiani, però, resisterono. Questa volta, furono esattamente individuati i punti dove si sarebbe concentrato l'attacco e la nostra artiglieria rispose efficacemente a quella austro-tedesca grazie anche ai pezzi di grosso calibro della Marina che, montati su pontoni e su chiatte , presidiarono il basso corso del fiume. Intanto, a rafforzare il fronte arrivarono i primi

contingenti dei ragazzi del '99.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni (detto anche di Asiago), la seconda parte dell'offensiva fruttò agli austro-tedeschi la conquista di alcune limitate posizioni (Valbella e Col del Rosso) ma il fronte del Grappa resisté.

L'ultimo tentativo di sfondamento fu sul Piave ma sebbene l'armata di Boroevic (che comprendeva due delle più efficienti divisioni tedesche), nella seconda metà di dicembre, avesse tentato nuovamente di attraversare il fiume, il contrattacco italiano ebbe successo e portò le nostre truppe a riconquistare la testa di ponte Zenson[145] con un rilevante contributo dei pezzi di artiglieria della Marina. Nell'occasione, entrarono in campo anche le divisioni anglo francesi.

I fattori del successo italiano

Il Comando supremo italiano, che aveva temuto di vedere le armate austro-tedesche dilagare nella pianura veneta, fu favorevolmente sorpreso dalla prova di valore delle truppe e, in particolare, della tenacia della 4° armata [146]. Il sottocapo di Stato Maggiore gen. Giardini, a proposito della prima battaglia del Piave scrisse che ".il soldato italiano, non per virtù di provvedimenti di comando o di governo, né per favorevole rivolgimento di situazione militare (che dovette anzi conquistare col suo sangue), ma da sé e da solo, ben inteso sotto i suoi comandanti diretti di unità e di reparti, riprese la coscienza morale e il suo valore.".[147]

E' da sottolineare che, in questa circostanza, fu scelta una difesa elastica caratterizzata dalla pronta attuazione di contrattacchi, resa possibile dalla maggiore capacità di manovra concessa dallo Stato Maggiore ai singoli reparti Veniva eliminata quella eccessiva burocratizzazione che è stato considerato una delle cause della sconfitta di Caporetto.[148]

Tra gli elementi che favorirono questo successo occorre citare il contributo delle divisioni inglesi e francesi che, sebbene direttamente impegnate solo a metà dicembre, ebbero un'importante funzione

---

145 B. Marcuzzo, *La testa di ponte di Zenson. La battaglia per l'ansa del Piave 12 novembre - 31 dicembre 1917*, Treviso 2017.

146 M.Silvestri , *Difesa elastica sul Grappa*, in *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Bergamo, 2006 p.250.

147 *Ibidem.*

148 Ivi, p. 251 cfr anche alla voce *La prima battaglia del Piave* di Wikipedia.

psicologica per rassicurare che non eravamo soli in questa difficile prova; inoltre, le nuove maschere antigas di produzione britannica si mostrarono efficaci contro le armi chimiche.

Tuttavia, non sempre questo apporto fu visto con favore in quanto si sparse la voce che le divisioni alleate restavano nelle retrovie perché il loro compito era di controllare le armate italiane e impedire che uscissero dal conflitto.

La divisioni britanniche e francesi erano arrivate in Italia con grande tempestività, all'inizio di novembre, quando era ancora in corso la rotta di Caporetto.

Furono dislocate tra Mantova e Verona ma questo suscitò commenti sfavorevoli da parte dei militari italiani in quanto si sussurrava che gli alleati stavano a ridosso delle prime linee non per aiutarci a respingere l'attacco austro-tedesco ma per svolgere funzioni di polizia , in particolare per impedire che si verificassero defezioni nei nostri ranghi[149] e che l'Italia trattasse unilateralmente un armistizio.

Voci smentite dai fatti quando francesi e inglesi combatterono in prima linea. Ma restarono motivi di ostilità per l'aria di sicurezza e quindi, di superiorità, che sembravano ostentare e anche perché era stato attribuito a un generale britannico e a uno francese il comando di corpi d'armata nei quali i reparti italiani erano i più numerosi.

Risentimenti comprensibili in quanto è innegabile che i nostri alleati avessero un certo atteggiamento di superiorità, tant'è vero che Abel Ferry, inviato dal governo francese a svolgere un'indagine sulle cause della rotta di Caporetto, fece un rapporto negativo sui ruoli di comando e sulla classe degli ufficiali rilevando che veniva reclutata più a seconda del ceto sociale che del merito. Si espresse, invece, positivamente sul coraggio e sullo spirito di sacrificio dei soldati ma scrisse anche che sarebbero serviti 200-300 istruttori francesi per addestrarli adeguatamente e in questo modo si sarebbe potuto assumere un controllo sull'esercito italiano, (un po' come facevano i tedeschi con l'Austria Ungheria)[150].

Le divisioni francesi e inglesi ebbero un ruolo importante sia nelle due battaglie del Piave, sia a Vittorio Veneto. Un apporto che sarebbe stato però enfatizzato dagli alleati nel corso della Conferenza della Pace e anche

149 Melograni, *Storia politica della prima guerra mondiale*, cit. p 445.

150 Ivi, p. 450.

dalla storiografia franco-britannica[151].

A fine dicembre l'attacco fu interrotto; si tornò ala guerra di posizione e le unità tedesche furono ritirate per essere spostate sul fronte francese.

Alcuni episodi di forte impatto psicologico

Tre episodi di limitate proporzioni ma di alto valore simbolico servirono a rialzare il morale delle nostre truppe. I primi due ebbero come protagonista la marina militare. Subito dopo Caporetto, il 16 novembre, alcune cacciatorpediniere arrestarono a Cortellazzo, alla foce del Piave l'avanzata austro-tedesca che puntava su Venezia.

Nei giorni successivi, quattro navi martellarono le postazioni nemiche presso Caorle; poi due imbarcazioni risalirono il Piave nonostante fossero sotto il tiro delle artiglierie asburgiche.

Per porre fine a queste incursioni, la marina austro-ungarica fece stazionare nel porto di Trieste le corazzate Wien e Budapest. Ma nella notte fra il 9 e il 10 dicembre due Mas comandati rispettivamente da Luigi Rizzo e da Andrea Ferrarini, azionando i silenziosi motori elettrici, tagliarono i cavi di protezione, penetrarono nel porto e con i loro siluri affondarono la Wien. Un grosso successo che divenne simbolo della riscossa italiana[152].

Un secondo episodio, che ebbe grande risonanza grazie a D'Annunzio, fu la c.d. beffa di Buccari (l' appellativo fu coniato ,appunto, dal poeta): alcuni Mas forzarono la baia di Buccari dove erano all'ancora quattro navi asburghiche.

L'incursione avvenne nella notte fra il 10 e l'11 febbraio e servì a rinsaldare il morale delle truppe che sul Piave e sul Monte Grappa attendevano la nuova spallata austroungarica.

Le piccole imbarcazioni vennero trainate da cacciatorpediniere. A venti chilometri dall'obiettivo i Mas furono rimorchiati da torpediniere di minore stazza . Poi, alle 22,15 i tre Mas, dopo aver messo in azione i motori elettrici si addentrarono nella baia di Buccari sul lato orientale dell'Istria. Qui lanciarono i siluri ma solo uno esplose perché gli altri furono bloccati dalle reti di protezione.

---

151 Bisogna anche ricordare che l' Italia "contraccambiò" inviando due divisioni sul fronte francese.

152 *Cfr. //www.difesa.it/Content/Manifestazioni/*. La prua della Wien fu recuperata e donata a D'Annunzio che la collocò al Vittoriale.

D'Annunzio lanciò in mare alcune bottiglie con un messaggio nel quale il poeta affermava che i marinai d'Italia "a dispetto di reti e di sbarre" erano venuti a "scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio" pronti sempre *"a osare l'inosabile"* .

Sebbene l'azione non avesse conseguito un risultato concreto, in quando i danni causati alle navi nemiche non erano molto rilevanti, proprio il messaggio di d'Annunzio la consacrò presso l'opinione pubblica mondiale come gesto di grande audacia . Servì a risollevare il prestigio dell'Italia gravemente scosso dopo Caporetto e la frase "*osare l'inosabile*" divenne il suo emblema.

L'episodio ebbe un forte impatto anche sul morale dell'esercito austroungarico perché rivelava una vulnerabilità fino ad allora insospettata.

Alcuni mesi dopo, D'Annunzio avrebbe compiuto un'altra impresa memorabile: il volo su Vienna , dove la squadriglia italiana lanciò volantini tricolori invece che bombe.

L'incursione aerea avvenne dopo la battaglia del Solstizio. E anche in questo caso, l'effetto psicologico fu rilevante, sia in Italia che all'estero.

Il 9 agosto 1918, con un volo di oltre mille chilometri che, per l'epoca, era già di per sé un'impresa straordinaria, la squadriglia sorvolò Vienna a bassa quota e lanciò una grande quantità di volantini tricolori nei quali si avvisavano i viennesi che avrebbero potuto sganciare tonnellate di bombe e si affermava che continuare la guerra li avrebbe portati alla sconfitta[153].

Questa azione fece grande impressione sull'opinione pubblica viennese e in tutto il mondo perché dette la sensazione che l'Austria fosse ormai vulnerabile e che l'Italia avrebbe potuto colpirla in qualsiasi momento.

La stampa austriaca e quella tedesca, come il *Frankfurter Zeitung,* deplorarono le falle nel sistema di avvistamento. La viennese *Arbeiter Zeitung* osservò che D'Annunzio "che noi ritenevamo un uomo gonfio di presunzione, l'oratore pagato per la propaganda di guerra grande stile" "aveva compiuto un'impresa memorabil" mentre in Austria nessuno aveva tentato nulla di simile[154].

---

153 cfr. A.A ndreoli, *D'Annunzio e Trieste: nel centenario del primo volo aereo*, De Luca, 2003, p. 36.

154 Per *Arbeiter Zeitung* Cfr la voce *Volo su Vienna* di Wikipedia . Si rinvia, inoltre, ad A. Pellegrino, *Il tenente Ludovico Censi e il volo su Vienna*, su *new.lecentocitta.it*.

V
Dalla seconda battaglia del Piave a Vittorio Veneto

Mesi febbrili

Per l'Italia furono mesi di grande attivismo: si addestrarono i nuovi arruolati, i ragazzi del '99, l'industria lavorò a ritmi molto intensi. Riuscì in poco tempo a rispristinare la dotazione di artiglieria e a fornire ai reparti un adeguato numero di mitragliatrici. Anche l'arma aerea ebbe un forte incremento.

La nazione italiana sembrava aver acquistato una nuova compattezza, mai mostrata negli anni precedenti.

Il morale delle truppe ebbe una scossa positiva che servì a fugare le preoccupazioni di un possibile sciopero militare che, innescato da una crisi di sfiducia, avrebbe portato alla dissoluzione dell' intero esercito.

Sidney Sonnino disse in Parlamento "ogni più caldo fautore della pace, deve far voti perché non si turbi minimamente l'ordine pubblico sotto qualsiasi pretesto o forma, rendendosi pieno conto di quanto ciò ostacolerebbe e ritarderebbe la pace […] Ogni moto inconsulto, ogni turbamento dell'ordine pubblico, non solo opera oggi nel senso di ritardare la pace con il rinfrancare il nemico, ma tende pure a rovinare la pace futura. Sabotare oggi la guerra vuol dire anche sabotare la pace; vuol dire rovinare il Paese cercando di costringere ad una pace vergognosa e disastrosa.[155]

E aggiunse: " il Paese ha messo tutta la forza della sua anima fiera e gentile in questa guerra come guerra di affermazione dei propri sacrosanti diritti di sicurezza e di indipendenza. Il segreto della vittoria è uno solo; una sola è la via che vi possa condurre: perseverare e resistere, e non solo al fronte, ove si combatte con le armi, e a questo pensano i nostri soldati di terra e di mare, ma anche nell'interno del Paese, domando le proprie sofferenze, limitando i propri bisogni ed i consumi di ogni specie, frenando con tenace volere le passioni, le ambizioni, le impazienze, superando perfino i patimenti e le angosce con l'animo che vince ogni battaglia ... Mai come oggi si poté affermare con sicurezza che vincerà sui nemici chi saprà meglio vincere se

155 Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit, 1918.

stesso"[156].

Ad alimentare la preoccupazione contribuì però la pace di Brest-Litovsk che, concludendo definitivamente le ostilità sul fronte orientale, permise ai tedeschi e agli austriaci di recuperare numerose divisioni. E quando un massiccio attacco tedesco sul fronte occidentale travolse gli inglesi sulla Somme, la sfiducia sull'esito della guerra crebbe ancora. Ma all'inizio di aprile l'attacco tedesco subì un arresto, a causa delle gravi perdite subite, e anche in Italia si tirò un sospiro di sollievo.

Sebbene i timori dello sciopero militare e di ammutinamenti fossero infondati, ciò servì a stimolare il governo e il Comando supremo a migliorare le condizioni di vita dei nostri soldati. E anche il confronto con il trattamento dei reparti francesi e britannici dette un'ulteriore spinta.

Il vitto passò dalle 3067 calorie del novembre 1917 alle 3580 del giugno 1918 e furono aperti numerosi spacci di generi alimentari a basso prezzo.[157]

Inoltre, furono incrementate le licenze, fu stipulata un'assicurazione gratuita sulla vita e fu istituito il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra per varare altre misure di sostegno ai soldati e alle loro famiglie.

Inoltre, mentre prima di Caporetto l'attività di propaganda si limitava alle Conferenze patriottiche dove, non di rado, lo sfoggio di retorica finiva per ottenere l'effetto contrario, nel 1918 si preferì affidare agli ufficiali la funzione di veicolare, mentre parlavano con i propri soldati, alcuni messaggi predisposti da appositi uffici dello Stato Maggiore.

Si parlava, ad esempio, della difesa delle proprie famiglie dall'invasione, dello spirito di corpo, dell'autoritarismo tedesco, di come i rivoluzionari russi avessero fatto il gioco della Germania, dell'unità d'intenti con gli alleati, del rispetto che i reduci avrebbero avuto ritornando alla vita civile[158]

Nacquero poi, sulla falsariga del francese *Bulletin del armées,* i giornali di trincea come *La tradotta*, *La Giberna*, *La Ghirba* e molti altri redatti dalla singole armate o dai corpi d'armata e che furono un eccellente strumento di comunicazione.

In quella stessa primavera, gli alleati, per alleggerire la pressione tedesca sul fronte occidentale, avevano chiesto a Diaz di sferrare un attacco ma questi temeva, giustamente, una nuova offensiva austriaca ed evitò di

---

156 *Ibidem.*

157 Melograni, *Storia politica della prima guerra mondiale*,cit. p. 460.

158 Ivi. pp. 464-6.

logorare le forze disponibili anche perché c'erano da presidiare oltre 200 chilometri di fronte, dal Monte Grappa e dal lago di Garda a tutta la vallata del Piave, fino al mare.

L'impresa di Premuda

A sollevare il morale delle truppe italiane che presidiavano il Piave e il fronte del Trentino giunse la notizia dell'impresa compiuta da due Mas (motoscafi siluranti) italiani salpati da Ancona nella notte fra il 9 e il 10 giugno 1918 al comando del capitano Luigi Rizzo per un'operazione di ricognizione che doveva accertare la presenza di campi minati, intercettarono una grande squadra navale austroungarica.

Era composta da un gruppo di attacco di sette incrociatori e da una flotta di sostegno forte di sette corazzate con numerose unità minori che stava discendendo l'Adriatico. Il loro obiettivo era sorprendere le unità italiane che presidiavano in tratto fra Otranto e Valona ed eliminare la postazione che impediva il transito in quello stretto sia alle navi che ai sommergibili.

I due Mas, comandati dal capitano di corvetta Luigi Rizzo (che nel dicembre 1917 aveva affondato la corazzata *Wien* nella rada di Trieste e nel febbraio 1918 era stato tra i protagonisti della *Beffa di Buccari*) e dal guardiamarina Giuseppe Aonzo scorsero la flotta di sostegno che si trovava al largo della Dalmazia, nelle acque di Premuda, un'isola a sud di Lussino, nella regione di Zara.

Con una mossa audace che fu tra le più brillanti imprese marittime della prima guerra mondiale , i Mas si avventurarono tra le navi nemiche e affondarono la corazzata Szent Istvan (Santo Stefano).

Per agire a colpo sicuro, in modo ardimentoso, i Mas giunsero a breve distanza dalle grandi corazzate, manovrando tra i caccia che le circondavano. Poi, da una distanza di circa 300 metri Rizzo lanciò entrambi i siluri del Mas che colpirono la S.Stefano mentre Aonzo lanciò contro la *Tegetthoff* i suoi siluri, che raggiunsero il bersaglio ma, per inconvenienti tecnici, non esplosero.

Quindi le motosiluranti presero il largo inseguite de due torpediniere ma riuscirono a sganciarsi e rientrarono ad Ancona.

La S.Stefano colpita e prua e a poppa imbarcò acqua, cominciò a sbandare. Si inclinò ,si capovolse e finì per affondare alle ore 6,12.

L'azione dei due equipaggi italiani ottenne un risultato assai più grande

del pur rilevante affondamento di una corazzata, perché il comando austroungarico, essendo venuto meno il fattore sorpresa, decise sospendere a tempo indeterminato l'attacco a Otranto.

Infatti, anche se i comandanti delle due unità non lo sapevano, era in atto un' imponente azione che oltre a forzare il blocco a Otranto, doveva cercare di accerchiare la flotta italiana mediante un'azione combinata di forze di superficie e di sommergibili per distruggerla prima che potessero intervenire le unità di stanza a Taranto.

Anche l'effetto psicologico fu molto forte. Tenne alto il morale delle nostre truppe che sul Piave stavano aspettando la spallata austroungarica, mentre la marina asburgica accusò il colpo: non effettuò più alcuna operazione e fino alla fine del conflitto tenne le sue navi al riparo nei porti lasciando all'Italia il controllo dell'Adriatico.

In ricordo di tale azione, l'annuale Giornata della Marina Militare viene celebrata in questa data e lo scorso anno, ad Ancona, da dove erano partiti i due Mas, è stato ricordato il centenario dell'impresa di Premuda.

La battaglia del solstizio

Il fiume Piave "è uno dei luoghi forti dell'identità italiana" con grande forza evocativa. "Sul Piave" - ha scritto Sergio Romano – " si addensano significati non solo geografici e militari, ma anche politici e culturali, cui ha dato voce la famosa canzone, autentico monumento dell'immaginario collettivo". E si tratta di significati che - sottolinea Sergio Romano " come racconta questa suggestiva ricostruzione, hanno a che fare anche con il suo essere spazio vivo e pulsante, in contrasto con la dimensione angusta e disumanizzante della trincea"[159].

La nuova offensiva austroungarica (seconda battaglia del Piave detta anche "*del solstizio*"[160]) venne decisa per cercare di chiudere la guerra prima del definitivo esaurimento delle risorse. Fu progettata dal capo di Stato Maggiore Arz von Straussenburg e, dopo un rinvio di quattro giorni, ebbe inizio il 15 giugno 1918.

Mancavano le unità tedesche - che erano state decisive a Caporetto - e il rapporto di forze tra i due contendenti era quasi pari; ma l'operazione fu

---

159 S.Romano, *I Volti della storia*, Milano 2001, pp. 406-7.

160 Questa definizione fu coniata da Gabriele d'Annunzio il 23 giugno 1919 nell'anniversario della battaglia.

preparata meticolosamente; si contava su una massiccia forza d'urto e sulle innovazioni tattiche che avevano consentito lo sfondamento sull'Isonzo, oltre che sulle divisioni rientrate dal fronte russo.

L'offensiva era stata sollecitata dalla Germania, che intendeva tenere impegnato il maggior numero possibile di unità anglo-francesi per distoglierle dal fronte occidentale, in occasione del grande attacco lanciato il 9 giugno da Hindenburg e Ludendorff e che dette vita alla battaglia di Montdidier-Noyon.

I tedeschi avevano capacità di pressione su Vienna perché ormai l'Impero asburgico dipendeva interamente da loro per i rifornimenti: dagli armamenti e per i generi alimentari.

L'Austria-Ungheria si convinse, quindi, a tentare un attacco in grande stile anche senza il concorso dell'alleato germanico in quanto poté usufruire di ben 21 divisioni che aveva ritirato dal fronte orientale, dopo la definitiva uscita della Russia dal conflitto.

In totale poté così schierare 60 divisioni (946 mila uomini) e 7mila pezzi d'artiglieria contro 59 divisioni italiane, di cui 3 francesi e 2 britanniche, 1 cecoslovacca (per un totale di 870mila uomini). Anche il numero dei pezzi di artiglieria era analogo tra i due schieramenti, grazie agli 800 grossi calibri forniti dagli anglo francesi mentre c'era una certa superiorità aerea italiana: 656 aeroplani, 100 dei quali anglo-francesi, contro 540 austriaci.

Il modesto vantaggio numerico ,dato dalle divisioni provenienti dal fronte orientale, non assicurava all'esercito asburgico quella superiorità numerica che, secondo i criteri in atto su tutti i fronti della prima guerra mondiale, era indispensabile perché un attacco avesse successo. Ma era ancora vivo il ricordo della mazzata di Caporetto e si sperava di ripeterla. Le condizioni, però, erano profondamente mutate.

Anzitutto, i servizi d'informazione italiani operarono con efficacia e ogni notizia fu accuratamente valutata. Si seppe, così, che l'attacco sarebbe stato portato presso San Donà del Piave e alle Grave di Papadopoli (un'isola che divide il fiume in due bracci) . E se ne conobbe la data con notevole precisione .

Il morale era alto perché si sapeva che quello era l'ultimo, disperato, tentativo dell'esercito imperiale, ormai afflitto da mancanza di materiali, di munizioni e di rifornimenti alimentari.

Anche nell'esercito austroungarico, però, sebbene la situazione dell'Impero asburgico fosse tutt'altro che rosea - come dimostravano il peggioramento del rancio e delle dotazioni alle truppe - il morale era

ancora alto e si aveva fiducia in una vittoria risolutiva. Si contava, inoltre, di raggiungere la fertile pianura padana e di risolvere, così, il grave problema del vettovagliamento.

Un clima di fiducia caratterizzava anche il Comando supremo dato che a marzo il capo di Stato Maggiore Arz von Straussenburg scrisse al suo omologo tedesco von Hindenburg: "come risultato di questa operazione *che ci deve portare sino all'Adige, mi riprometto lo sfacelo militare dell'Itali*a"[161].

Tuttavia, alcuni, come il maresciallo Boroevic, comandante delle armate del Piave, avrebbero preferito attestarsi su una linea difensiva e attendere la soluzione del conflitto dal fronte franco-tedesco. In particolare, temendo che fosse ormai inevitabile la sconfitta finale, Boroevic avrebbe preferito preservare l'esercito per difendere la monarchia da moti insurrezionali . Ma l'operazione fu decisa e dovette adeguarsi[162] .

Quanto alla strategia da adottare, il maresciallo Conrad divenuto comandante delle armate del Trentino, voleva attaccare dall'Altopiano di Asiago e sul Monte Grappa per raggiungere il Montello e sboccare in pianura in direzione di Treviso e Padova, in modo da circondare le armate italiane del Piave.

Boroevic proponeva ,invece, di attaccare sul Piave in corrispondenza delle Grave di Papadopoli - dato che questa ansa del Piave costituiva una posizione favorevole per gli attaccanti - e in altri punti dove il corso del fiume si restringe e rende più facile l'attraversamento.

Si finì per adottare entrambe le soluzioni allo scopo di attuare un grande movimento a tenaglia i cui bracci, da Asiago e dal medio corso del Piave, avrebbero dovuto chiudersi su Padova ; ma, in questo modo, furono divise le forze, al contrario di quanto era avvenuto a Caporetto; e la capacità d'urto ne risultò sminuita.

No, disse il Piave

Ammaestrati dalla precedente esperienza, questa volta si prestò particolare attenzione anche ai più piccoli indizi e si dette maggior credito alle voci che provenivano da prigionieri e disertori .

In questo modo, fu possibile conoscere con precisione la data e l'ora dell'attacco. E fu un aspetto particolarmente importante della battaglia

---

161 Vidulich, *La battaglia del Piave o del solstizio*, cit. *lagrandeguerra.net*.

162 *Ibidem*.

difensiva, anche perché rese possibile all'artiglieria effettuare un fuoco di sbarramento che, sul Monte Grappa e sul Piave, tolse mordente all'azione offensiva

Il fuoco dei pezzi di grosso calibro fu così intenso che, nelle prime ore del mattino, dal Monte Grappa gli alpini " videro l'intero fronte illuminato a giorno sino al mare Adriatico". [163]

Il primo attacco, dopo un'azione diversiva sull'Adamello, si sviluppò dall'altopiano di Asiago in direzione di Vicenza. Il 15 giugno le truppe austroungariche, dopo un intenso fuoco di artiglieria, per il quale avevano concentrato circa 6200 cannoni, gettarono oltre 60 ponti di barche, usarono centinaia di chiatte, circa 1300 imbarcazioni e attraversarono il Piave, nel punto in cui il letto del fiume era più stretto.

Oltrepassate le Grave di Papadopoli presso S.Donà del Piave, approdarono sulla sponda destra del fiume verso Maserada e, più a sud, a Salgareda, ma le artiglierie italiane colpirono le passerelle con un fuoco incessante. I contadini locali contribuirono portando secchi d'acqua per raffreddare le bocche da fuoco[164] mentre cannoni della marina, piazzati su barconi, presidiarono il punto più critico, presso San Donà di Piave e impedirono lo sfondamento verso Treviso. Anche il lancio di gas tossici (200mila proiettili) ottenne risultati decisamente inferiori a quelli di Caporetto, grazie alle nuove maschere antigas.

La mattina del 15 giugno segnò, tutto sommato, un successo per gli attaccanti perché, utilizzando i principali punti di attraversamento del Piave (Falzè, Nervesa, villa Jacur, Tezze, Cimadolmo, Salettuol di Maserada, Candelù, Ponte di Piave, Saletto di Piave, Zenson e San Donà di Piave), stabilirono rilevanti teste di ponte sulla riva destra : alle Grave di Papadopoli, a Fagaré,(il punto di maggiore penetrazione austriaca) Candelù, e dall'ansa di Zenson raggiunsero Fossalta .

Più a nord, scendendo dall'Altopiano di Asiago, occuparono il Montello, un colle di grande importanza strategica, conquistarono il paese di Neversa, teatro di violenti scontri che provocarono la morte di numerosi civili e *" la totale distruzione dell'abitato".* Poi avanzarono verso Arcade ma qui furono fermati da un contrattacco italiano che si avvalse dell'apporto

---

163 *Ibidem.*

164 Testimoni narrarono che il cannoneggiamento si spinse fino all'Adriatico e l'intera linea era illuminata del fuoco incessante delle batterie italiane.Cfr.Paolo Antolini *www.storiaememoriadibologna.it/il-piave-1917-la-battaglia-darresto-o-tutti-eroi-137-evento.*

dell'artiglieria francese.

Si delineò uno scenario opposto a quello di Caporetto: i contrattacchi italiani sul Monte Grappa fecero sì che molti soldati austriaci abbandonassero i fucili e fuggissero fino a che non furono bloccati dai gendarmi.

Intanto, anche a valle prendeva corpo la controffensiva: tutti i ponti sul Piave vennero distrutti e le passerelle e i pontoni furono bersagliati da precisi tiri di artiglieria.

Il 16 giugno le abbondante piogge fecero salire molto il livello del Piave e alle teste di ponte sulla riva destra vennero a mancare i rifornimenti e anche le munizioni. A impedire gli approvvigionamenti contribuì l'azione dell'aviazione ch, rafforzata da 54 velivoli inglesi, bombardò incessantemente ponti e chiatte e anche l' intera prima linea austroungarica. In una di queste azioni, che crearono scompiglio ed ebbero un ruolo decisivo, venne ucciso il 18 giugno l'asso dell'aeronautica Francesco Baracca.

Le teste di ponte resisterono per alcuni giorni ma, visto l'inutile dispendio di forze, in quanto vanivano continuamente bombardate dall'aviazione e dall'artiglieria posizionata su barconi, il Comando Supremo asburgico sospese l'offensiva.

Ciò comportò dal 20 (la notte che precede il solstizio) al 26 giugno, il ritiro dal Montello e dalla riva destra del Piave, che avvenne con molta difficoltà e gravi perdite perché il fiume era ancora in piena[165].

Tra i molti episodi memorabili desidero ricordare quello avvenuto il 19 giugno presso Monastir di Treviso quando il VII Lancieri di Milano, pur essendo in inferiorità numerica, respinse con epici assalti alla baionetta un'infiltrazione in profondità di reparti austriaci oltre il Piave. Da notare che non fu un mero episodio, ma ebbe un rilievo nell'economia dell' intera battaglia.

Un ruolo rilevante ebbero anche le formazione degli arditi italiani che con rapidità e decisione respinsero numerose incursioni sulla riva destra del Piave .

Fu una sorta di evento catartico. La strenua battaglia del Piave ripropose quella che fu una costante della prima guerra mondiale: la difesa era più forte dell'attacco che finiva per logorarsi e si esponeva a controffensive. Era accaduto sul fronte occidentale, in tre anni di sanguinose quanto inutili offensive da parte di entrambi gli schieramenti. Era accaduto nelle undici battaglie dell'Isonzo. L'unica eccezione fu a Caporetto proprio perché l'esercito italiano non era adeguatamente preparato per un'azione difensiva.

165 *Ibidem.*

La seconda battaglia del Piave fu la svolta della guerra: la gravità delle perdite subite dagli attaccanti (circa 120mila uomini) assai più alte di quelle italiane erano decisamente insostenibili per un esercito che ormai aveva esaurito le riserve.

Iniziò, così, la crisi irreversibile dell'esercito e della stessa compagine imperiale. La popolazione civile era stremata, anche a causa del blocco navale imposto dall'Intesa , tanto che l'insorgere dei nazionalismi apparve a molti la strada più rapida per arrivare alla pace.

A proposito del valore simbolico del Piave ha scritto Fortunato Minniti che "molte ragioni lo hanno reso uno dei luoghi forti dell'identità italiana e ne hanno originato la grande forza evocativa" . Minniti osserva, infatti, che. " sul Piave si addensano significati non solo geografici e militari, ma anche politici e culturali", e fra questi c'era anche "il suo essere spazio vivo e pulsante, in contrasto con la dimensione angusta e disumanizzante della trincea" [166].

Commentando l'entusiasmo popolare che pervase tutta la nazione, Minniti ha poi rilevato che questa fu la "prima e vera battaglia nazionale che l'Italia avesse mai combattuto"[167].

Dal Piave a Vittorio Veneto

Subito dopo questo successo difensivo, gli alleati francesi e inglesi, che dal 15 al 26 luglio si trovarono a fronteggiare l'ultimo violento attacco tedesco (la seconda battaglia della Marna), esortarono Armando Diaz a passare all'attacco ma questi prese tempo perché riteneva difficile sfondare con gli austriaci attestati sulla difensiva e chiese, senza successo, rinforzi di truppe americane[168]. Ciò suscitò critiche nell'Intesa e reiterate insistenze di passare all'azione.

Ma nella battaglia del Solstizio l'Italia aveva avuto 87mila perdite (circa 8.400 morti, 30.600 feriti, 48.000 prigionieri) e doveva riorganizzarsi prima di poter lanciare un'offensiva che avesse significative probabilità di successo. Sappiamo, infatti, che solo una netta superiorità di forze poteva sfondare linee trincerate, scaglionate in profondità e difese dall'artiglieria.

---

166 F. Minniti, *Il Piave*, Bologna 2002 *passim*.

167 Ivi, p.69.

168 Gli aiuti americani furono promessi solo per la primavera 1919. Cfr.*G.Pieropan Storia della Grande Guerra sul fronte italiano. 1914-1918,* Milano, Mursia, 2009 p.743.

Perciò, nel colloquio che si tenne ad agosto tra Foch e Diaz fu stabilito che l'Italia avrebbe insistito in una guerra di logoramento, come preparazione di un'azione congiunta e risolutiva nella primavera 1919.[169]

Nel luglio 1918 i tedeschi furono di nuovo a 100 chilometri da Parigi; poi, però, di fronte alla resistenza francese la loro spinta si esaurì. Dall' 8 agosto furono inglesi e francesi a passare all'attacco ad Amiens. Il 12 settembre gli alleati attaccarono il saliente di Saint Mihiel per conquistare la fortezza di Metz e stabilire un varco da cui entrare in territorio tedesco.

Al comando del generale americano Pershing c'erano 18 divisioni, per un totale di 250mila uomini con 144 carri armati.

In soli due giorni gli alleati costrinsero i tedeschi a ritirarsi di circa 14 chilometri ma poi le difficoltà logistiche tipiche delle avanzate troppo rapide impedirono di procedere ulteriormente.

Solo alla fine di settembre, con la battaglia della Mosa. Argonne l'avanzata riprese ma con gravissime perdite e solo all'inizio di novembre si sarebbe arrivati allo sfondamento della linea Hindenburg e alla riconquista di gran parte del territorio francese occupato[170].

Alla fine di settembre, a seguito dell'offensiva franco-britannica, si cominciò a pensare che la data dell'armistizio fosse prossima. Tanto più che il 29 settembre ci fu la capitolazione della Bulgaria e, agli inizi di ottobre, il nuovo Cancelliere tedesco principe Max di Baden (alla guida di un governo di coalizione che comprendeva anche i socialdemocratici) iniziò sondaggi per aprire trattative di pace.

A questo punto, anche Vittorio Emanuele Orlando fece pressioni su Diaz perché temeva che se l'Italia si fosse presentata al tavolo della pace con il Friuli e parte del Veneto ancora occupati, sarebbe stato rimesso in discussione il Patto di Londra; tanto più che il comandante francese Foch si diceva fiducioso di poter vincere la guerra senza l'apporto italiano[171].

Il Presidente Orlando insisté e quando arrivò a dire che preferiva una sconfitta all'inerzia, si diffuse addirittura la voce di una prossima sostituzione di Diaz.

Comunque, proprio dall'inizio di ottobre, all'interno dell'Impero

169 Diaz scrisse a Orlando che Foch, "pur ribadendo in modo generico l'opportunità di attaccare al più presto sul nostro fronte, ammise la convenienza "che l'esercito italiano mantenesse un contegno aggressivo, tenendosi pronto a sfruttare possibile situazione propizia."

170 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, cit:, p. 556.

171 Ivi, pp.766-7.

asburgico si verificò un forte sommovimento. A seguito delle dichiarazioni del Presidente americano Wilson sull'autodecisione, varie componenti nazionali rivendicarono l'indipendenza. Allora, il capo di Stato Maggiore Arz von Strauessenburg, ipotizzò di abbandonare il Veneto per attestarsi sulla linea fortificata dell'Isonzo, in modo da mantenere il potenziale bellico delle forze armate per poterlo utilizzare a fini di politica interna, in difesa della compagine imperiale.

La voce di una possibile ritirata - senza combattere - da tutto il territorio occupato si diffuse rapidamente e rappresentò un' ulteriore mazzata per il morale delle truppe che tre mesi prima avevano pensato di poter dilagare nella Pianura Padana.

Fu in questo contesto che il Comando Supremo italiano decise di sferrare l'offensiva passata alla storia come battaglia di Vittorio Veneto. Si svolse nell'arco di dieci giorni: prevedeva un'azione diversiva sul Monte Grappa (ma che ,nel corso dell'attacco, divenne assai più rilevante per l'esito finale) e quella principale sul Piave, tra il Montello e le Grave di Papadopoli.

L'offensiva, progettata per il 16 ottobre, fu rinviata di una settimana a causa della piena del Piave. Iniziò il 24 ottobre sul Grappa con un intenso fuoco di preparazione di 1400 cannoni[172].

Il piano delle operazioni prevedeva di muovere in direzione di Vittorio Veneto e di Feltre in modo da separare le armate austro-ungariche del Piave e del Grappa e circondarle, per tagliare i loro collegamenti con l'Austria e costringerle alla resa.

In quegli stessi giorni l'Austria-Ungheria stava vivendo momenti drammatici : il 16 ottobre il proclama di Carlo I che prospettava un assetto federale dell'impero, era stato ignorato dalle varie nazionalità. Ormai si era capito che l'Intesa e gli americani sarebbero usciti vincitori dal conflitto; si pensava, quindi, all'assetto post-bellico guardando ai 14 punti di Wilson e alle sue successive dichiarazioni sul diritto all'autodeterminazione dei popoli.

---

172 *Pieropan Storia della Grande Guerra sul fronte italiano. 1914-1918* cit.,p.760 sottolinea il grande sforzo dell'industria bellica che a distanza di un anno aveva ricostituito e modernizzato il parco di artiglieria.

Il 24 ottobre l'Italia attaccò con 61 divisioni: una forza solo di poco superiore alle 56 divisioni austroungariche mentre l'esperienza dei vari fronti rivelava che chi attaccava doveva avere almeno una forza doppia del nemico. C'era, però, un fattore psicologico a vantaggio degli italiani: nella compagine absburgica l'insorgere delle nazionalità stava diventando dirompente, tanto che il 28 ottobre la Cecoslovacchia avrebbe proclamato l'indipendenza mentre, al fronte, i reparti ungheresi chiedevano di essere rimpatriati[173] e tutto ciò spingeva lo Stato Maggiore ad auspicare una rapida pace. Nelle nostre truppe, viceversa, era cresciuta la fiducia che l'offensiva avrebbe portato al successo finale[174].

Il miglioramento del vitto, delle condizioni di vita, degli armamenti e la concorde volontà di riscatto che animava il Paese influirono notevolmente sul morale dei soldati proprio mentre, nell'esercito che aveva vinto a Caporetto, la mancanza di provviste, di materiali, appariva un segno del collasso dell'impero.

Tuttavia, alcuni reparti, come l'*Armeegruppe* "Belluno", che era direttamente agli ordini del maresciallo Boroevic, mostravano ancora piena efficienza bellica, nonostante la carenza dei rifornimenti ; e le linee di difesa apparivano ovunque salde[175].

Nei primi tre giorni, a causa delle forti piogge e della perdurante piena del Piave che impediva di gettare ponti, l'offensiva si sviluppò solo sul fronte del Grappa dove alcuni successi tattici, ottenuti con gravi perdite, vennero vanificati "dai contrattacchi di divisioni scelte "[176].

Gli attacchi delle truppe italiane si scontrarono con reparti attestati su salde posizioni difensive, per lo più fortificate, e ottennero solo esigui guadagni territoriali; ma l'obiettivo strategico dell'offensiva sul Monte Grappa era di tenere impegnate numerose divisioni che avrebbero potuto essere una carta decisiva sul Piave; e il risultato fu raggiunto.

Nel frattempo, alcuni reparti dell'armata italo-britannica comandata dall'inglese Cavan, con un'azione di sorpresa, raggiunsero le Grave di Papadopoli ma il grosso delle truppe non riuscì a passare per la piena del

173 Pieropan *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano. 1914-1918, cit.,* p.765.

174 Ivi, p. 780.

175 Ivi, p.791.

176 Ibidem

fiume e per l'intenso fuoco di artiglieria. Insomma, nei primi giorni, le formazioni austroungariche che presidiavano i punti di possibile guado, mostrarono una capacità di difesa e una sorprendente combattività. Perciò, il comando austriaco, che constatò un'efficienza bellica superiore alle aspettative ritenne che anche gli altri settori del fronte avrebbero potuto resistere con successo[177].

Tuttavia, la sera del 26, il livello del Piave cominciò a scendere e subito, in quella stessa notte, furono gettati 8 ponti mentre venivano traghettati reparti d'assalto. L'elemento sorpresa ebbe successo: tanto più che si era fatto di tutto per accreditare l'idea che l'attacco principale fosse quello sull'altopiano di Asiago. Movimenti di truppe, artiglierie e materiali inviati in quella direzione furono dirottati di notte e in segreto sul Piave.

Il 27 ottobre, sul Grappa, l'*Armeegruppe* Belluno passò addirittura all'attacco e insorsero difficoltà anche sul Piave, perché la maggior parte dei ponti fu distrutta e le unità che si erano attestate sulla riva sinistra restarono isolate. Per di più, si verificò una nuova ondata di maltempo che impedì di gettare nuove passerelle. Nonostante ciò, altri reparti riuscirono ad attraversare il fiume in piena e rafforzarono le teste di ponte alle Grave di Papadopoli e a Sernaglia.

Nel frattempo, si estendevano le defezioni delle divisioni ungheresi che, con l'avallo di governanti magiari, chiedevano il rimpatrio. A questo punto, l'imperatore Carlo I ritenne chiedere l'armistizio e telegrafò al kaiser: "il mio popolo non può e non vuole continuare la guerra".[178]

Poiché aumentarono ancora le defezioni, il 28 ottobre il generale Boroevic decise di soprassedere a ogni ipotesi di contrattacco e di procedere all'abbandono del Veneto.

A Praga, il 28 ottobre, saputo della richiesta di armistizio, un governo provvisorio proclamò l'indipendenza della Cecoslovacchia. A Zagabria il Parlamento croato dichiarò che Croazia e Dalmazia avrebbero fatto parte della Jugoslavia (terra degli slavi del sud); analoga dichiarazione fu fatta a Lubiana e a Sarajevo.

Al fronte, però, l'esercito asburgico si batteva ancora con vigore. Le unità delle teste di ponte italiane avanzarono incontrando forte resistenza perché l"artiglieria austroungarica bombardava i ponti e ne rendeva difficile

177 *Ibidem*

178 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, cit., p. 587.

il ripristino[179].

Tuttavia, altre divisioni passarono il Piave e si diressero verso Treviso. La riserva austroungarica preparò il contrattacco ma parte delle unità defezionarono: fu abbandonata anche la linea del Monticano presso Conegliano Veneto e Boroevic si attestò sul Livenza.

Il definitivo sfondamento del fronte

Il 29 ottobre fu il giorno decisivo: l'armata comandata dal francese Graziani giunse a Feltre per aggirare da est le difese del Grappa. Sul Piave la piena era ancora diminuita. Poiché l'artiglieria austroungarica, attestata su una linea più arretrata, non riusciva più a individuare e a distruggere i ponti, numerose unità passarono sulla riva sinistra, avanzarono in profondità e liberarono numerose località del Veneto tra l'entusiasmo delle popolazioni che avevano subito l'occupazione e i saccheggi.[180]

Le truppe austriache si ritirarono sul Tagliamento bersagliate da ben 600 aerei italiani e franco britannici[181].

Alle 19,30 Arz von Straussenburg ordinò l'evacuazione del Veneto, e rendendosi conto che le truppe stavano perdendo lo spirito combattivo, anche perché erano bombardate in continuazione dall'aviazione italiana che aveva ormai una completa supremazia aerea , chiese di trattare l'armistizio.

Il 30 ottobre l'avanzata rapida trasformò la ritirata in una disfatta Si arrivò così alla liberazione di Vittorio Veneto, che era stata duramente saccheggiata. Le truppe italiane furono accolte dal suono delle campane.

Il 31 la notizia della capitolazione dell'Impero ottomano unita alle voci di rivolte a Budapest e nella stessa Vienna portarono al crollo di intere armate, anche se numerosi reparti continuavano a resistere.[182]

In quello stesso 31 ottobre, mentre l'Ungheria si costituiva come Stato nazionale, Carlo I consegnò la flotta marittima alla Serbia e quella fluviale all'Ungheria[183].

Il 1º novembre, a Villa Giusti, il generale Badoglio dettò le clausole dell'armistizio: completa evacuazione del territorio italiano e consegna delle

179 Pieropan *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano. 1914-1918, cit.,p.* 804 -11.

180 Ivi. p. 813.

181 Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 588.

182 *PP. Cervone, Vittorio Veneto, l'ultima battaglia, Milano, Mursia, 1993.p. 222ss.*

183 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*,.cit:, p. 591.

aree assegnate all'Italia dal Patto di Londra, restituzione dei prigionieri, requisizione delle armi, passaggio attraverso l'Austria per continuare la guerra contro la Germania. Il rappresentante austriaco restò sorpreso per tali condizioni che considerava umilianti e chiese a Vienna di respingerle[184].

Ma ormai le truppe italiane marciavano su Trento mentre da Conegliano e da S.Donà del Piave lo sfondamento del fronte le portò fino a Portogruaro. Il 3 novembre l'imperatore accettò l'armistizio e comunicò la cessazione dei combattimenti.[185]

Questo annuncio, tuttavia, innescò un equivoco perché, in realtà, il testo dell'armistizio prevedeva che le operazioni sarebbero cessate alle ore 15 del 4 novembre. Le truppe austriache, però, si attennero alla comunicazione di Vienna e deposero le armi mentre gli italiani continuavano ad avanzare, nonostante le vibrate proteste di Weber,[186] e cercavano di occupare il maggior territorio possibile.

Mentre l' impero si dissolveva, le nuove compagini nazionali si "considera[va]no alleate e amiche delle potenze dell'Intesa"[187]. La rotta coinvolse intere divisioni. Le nostre truppe raggiunsero Trento, Merano e Bolzano. Sul fronte friulano entrarono a Udine e a Trieste, che era insorta e aveva costituito un comitato provvisorio.

Il 4 novembre segnò la definitiva dissoluzione dell'esercito austro-ungarico. I prigionieri erano quasi 430mila. Reparti italiani entrarono a Fiume, Zara, Sebenico, e vennero fermati dai Serbi sulla via di Lubiana.

In Italia la battaglia di Vittorio Veneto fu considerata decisiva per la fine della guerra europea ma le potenze alleate tendevano a sminuirla, sottolineando il fatto che l'Impero asburgico era al collasso. Inoltre, vari storici hanno sopravvalutato il ruolo delle truppe francesi e britanniche[188] anche perché il comando di due armate, che ebbero un ruolo di punta nello sfondamento, era stato affidato al britannico Cavan e al francese Graziani, sebbene esse fossero costituite in maggioranza da reparti italiani.

L'unico riconoscimento venne dal tedesco Ludendorff il quale considerò

---

184 *Cervone, Vittorio Veneto, l'ultima battaglia,* cit. p. 242-6.

185 ivi, p. 251.

186 *Ibidem.*

187 Primicerj, *1918 Cronaca di una disfatta, : testi e documenti austriaci sul crollo militare dell'impero absburgico cit., p.127.*

188 Per la sottovalutazione di Vittorio Veneto cfr .*P. Cervone, Vittorio Veneto, l'ultima battaglia, cit. p.7. e . Hunt;Caporetto,cit.p.120..*

Vittorio Veneto un fattore che pesò molto sulla sconfitta della Germania. Scrisse che in tale circostanza l'Austria aveva perduto la guerra, trascinando anche la Germania nella propria rovina. E aggiunse: "senza Vittorio Veneto noi avremmo potuto, insieme alla monarchia austro-ungarica, continuare […] la guerra almeno fino alla primavera 1919 e avere diverse condizioni di pace"[189].

Ci fu, inoltre, una conseguenza importante sul piano strategico perché l'armistizio italo-austriaco assicurò all'Intesa le ferrovie del Trentino che avrebbero consentito di attaccare da sud la Germania stringendola in una morsa. E sulla resa tedesca, avvenuta l'11 novembre, avrebbe influito anche questo fattore[190]. Si sapeva, infatti, che Foch intendeva sfruttare concretamente questa possibilità. Non a caso, a proposito delle condizioni di pace, il primo ministro inglese, Lloyd George fece presente che "*molto dipende dal crollo o meno dell'Austria, in conseguenza della battaglia, in corso*"[191].

Conseguenze della dissoluzione dell'impero absburgico

Alla fine della guerra, la questione dell'ex impero absburgico contrappose il nazionalismo italiano a quello jugoslavo con discussioni e polemiche che divennero infuocate sui giornali e in Parlamento[192].

Non a caso, il ministro degli esteri Sonnino, pur essendo stato un fervido interventista, non si augurava la dissoluzione dell'impero austro-ungarico perché lo considerava, come già a suo tempo Crispi, garanzia di stabilità e come una sorta di cuscinetto nei confronti della Russia e del mondo slavo[193].

In epoca risorgimentale, Cesare Balbo aveva espresso ne *Le Speranze d'Italia* il convincimento che l'Austria fosse necessaria all'Europa e che, per esercitare la sua funzione di "avamposto della civiltà cristiana" avrebbe dovuto espandersi nei Balcani, guardare a Oriente lasciando il fardello

---

189 E.Ludendorff, *Meine Kriegserinnerungen 1914–1918* (I miei ricordi di guerra), Berlino 1919

190 Enciclopedia Italiana, Vittorio Veneto *http://italpag.altervista.org/9_b_storia/storia24.htm*

191 A. Alberti, *L'Italia e la fine della guerra mondiale*, pagg. 108-10 e 129.

192 F.Chabod, *L'Italia contemporanea(1918-1948*) ,Torino 1961, p.22.

193 *Ibidem*.

delle province italiane che avrebbero così potuto riunirsi pacificamente alla madre-patria[194]. Quello che auspicava il cattolico Balbo, in contrapposizione a Mazzini, era condiviso anche da laici come Sonnino e Crispi, non in funzione della civiltà cristiana ma dell'equilibrio europeo.

Chabod ritiene, però, che questa politica, che era stata uno dei principi ispiratori della Triplice, fosse completamente sorpassata nel 1915, perché non si poteva ignorare il nuovo ruolo dei movimenti nazionali e, se si muoveva guerra all'Austria, bisognava anche valutarne le conseguenze, prendendo atto della realtà post-asburgica e cercando un'intesa con i nuovi Stati.

Ma la costituzione della Jugoslavia, che inglobò Serbia, Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Kossovo e Macedonia, fece sorgere sull'altra sponda dell'Adriatico uno Stato di rilevanti proporzioni che si mostrò subito animoso nei confronti dell'Italia per la questione della Dalmazia, che era stata oggetto del Patto di Londra e che - quando le clausole del Trattato furono rese note dal governo sovietico - sollevò unanime sdegno in tutto il mondo slavo. Tanto più che da molti anni la politica estera italiana guardava ai Balcani come a una potenziale area d'influenza.

Non a caso, nel discorso tenuto alla Camera in occasioni delle dimissioni del governo Boselli, Sidney Sonnino aveva affermato che l'Italia combatteva per raggiungere i suoi confini naturali, per liberare i fratelli oppressi dallo straniero e "per assicurarsi nell'Adriatico le condizioni necessarie alla sua esistenza e alla sua legittima sicurezza"[195].

Aveva, poi, aggiunto che la questione adriatica formava per l'Italia una delle finalità essenziali della guerra e, "come fu già detto in quest'aula per bocca del Governo, essa, per noi e i nostri Alleati, è fuori discussione".

In tale occasione, Sonnino precisò anche che nelle rivendicazioni italiane non c'era nulla di imperialistico ma che derivavano dall' "*intollerabile nostra situazione in conseguenza dell'artificioso assetto adriatico prima della guerra. La diversa conformazione delle coste di quel mare produce praticamente le gravi conseguenze di natura strategica che furono e sono sperimentate di fatto nella presente guerra*" [196].

Tuttavia, parlò di rivendicazioni ispirate a concetti "essenzialmente

194 Ivi,p.21.

195 S.Sonnino, *Discorsi Parlamentari* 1847-1922, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1925.

196 *Ibidem*.

concilianti e pienamente rispettosi delle esigenze politiche ed economiche dei popoli slavi". Sottolineò che " è naturale che sia così, trattandosi di territori a popolazione mista" e concluse che "nonostante l'alto valore economico, storico e politico dei centri di pura italianità della sponda opposta, il nostro programma è pertanto inspirato alla necessità di sacrifici e concessioni reciproche, e *mira all'instaurazione di una condizione di cose che permetta in avvenire la più fiduciosa, la più cordiale ed amichevole collaborazione e convivenza della nostra razza con quella slava, nostra limitrofa*"[197].

L'Adriatico era, dunque, in testa alle rivendicazioni italiane e dalle ultime frasi di Sonnino si comprende che si pensava concretamente al futuro assetto della Dalmazia. L'inattesa nascita della confederazione jugoslava divenne un grosso ostacolo a questi progetti.

Peraltro, bisogna anche sottolineare che l'idea di cancellare l' Austria-Ungheria dalla carta geografica era presente durante le trattative che portarono al Patto di Londra. Infatti, in quell'occasione, Sonnino riferì al Consiglio dei ministri che tali trattative "*erano rallentate dal fatto che Francia e Inghilterra non avevano interesse ad una dissoluzione dell'Impero austro-ungarico*".[198]

Quindi, nel 1915, si riteneva e implicitamente si auspicava che l'intervento in guerra dell'Italia potesse portare alla disgregazione della compagine absburgica, in modo da liberare la frontiera orientale da un secolare nemico ma anche per avere nuovi spazi nei Balcani; e la citazione di Sonnino di cui sopra,- riportata dal Diario del ministro Ferdinando Martini - sembra addirittura denotare un certo rammarico per la posizione dell'Intesa, espresso proprio dalla frase "non avevano interesse"; Ciò fa pensare che il nostro ministro degli esteri già nel 1915, prima della dottrina Wilson, avesse preso in considerazione la possibilità di un generale riassetto della mitteleuropa.

La prevalente storiografia ritiene, parimenti, che Francia e Gran Bretagna non volessero la dissoluzione dell'impero absburgico. Ma a questa tesi si contrappone François Fejtö, per il quale la distruzione dell'impero, considerata "un errore grandissimo, di cui oggi possiamo misurare le conseguenze". non fu tanto il frutto dei movimenti nazionali quanto una decisione delle potenze vincitrici. Fejtö fa riferimento soprattutto alla

197 *Ibidem*.

198 Cfr. nota 121.

Francia che, per avversione alla cattolica Austria, avrebbe puntato sulla costituzione di nuovi Stati laici e anticlericali anche a costo –scrive Fejtö- di generalizzare il principio dello Stato-nazione "in uno spazio geografico dove gli Stati-nazione […]non potevano esistere, perché ogni provincia era già multinazionale[199]."

Abbiamo, peraltro., già visto che la dichiarazione di Wilson sull'autodeterminazione dei popoli dell'Austria Ungheria - effettuata proprio nei giorni in cui Carlo I proponeva un assetto federale dell'impero e mentre si combatteva la battaglia di Vittorio Veneto - ebbe un esito dirompente per il crollo della compagine imperiale.

Restò vanificata ogni possibilità di una sua trasformazione in uno Stato democratico, federale, multietnico che sarebbe stato un importante deterrente contro l'espansionismo della Germania, specie quando Hitler fece dell'*Anschluss* e dell'annessione della Cecoslovacchia due punti di forza della sua funesta ascesa nello scenario europeo.

Nei suoi romanzi, Joseph Roth esprime lo sgomento del venir meno di un punto riferimento che era retaggio di secoli di cultura e tradizioni. Alla rottura apocalittica che lo portò a presagire la barbarie nazista si contrapponeva il *Gemut* asburgico, il rimpianto di un impero che sarebbe potuto divenire crogiuolo di popoli e di culture[200].

La Conferenza di pace di Parigi

Nonostante la vittoria ottenuta sul campo di battaglia, la Conferenza di Pace di Parigi ebbe subito un andamento sfavorevole per la delegazione italiana. Rispetto a quanto stabilito dal Patto di Londra si era ormai affermata la dottrina politica del presidente americano Wilson (sintetizzata nei famosi 14 punti) sull'autodeterminazione dei popoli e sul loro diritto ad avere uno stato nazionale su base etnica. Ciò inferse un colpo decisivo alle aspirazioni italiane sulla Dalmazia che furono ridotte alle sole aree di lingua italiana (praticamente Zara e alcune isole). Vennero meno anche il possesso di Valona e il protettorato sull'Albania, che da tempo erano un punto fermo della politica estera italiana, tanto che nel 1915 il governo si era scontrato con Cadorna perché intendeva distaccare significativi

199 Fejtö, *Requiem per un impero defunto*, cit. sp pp 10-21.

200 Si vedano J.Roth, *Radetzkymarch*, *La Cripta dei cappuccini,Fuga senza fine, Hiob*. Sull'argomento cfr.anche C.Magris,*Lontano da dove.Joseph Roth e la tradizione ebraico orientale*, Torino 1989. e Per un'analisi più ampia si rinvia a G.Parenti,*Il pensiero dell'esilio*, Pisa,1988 sp. pp 55-67.

contingenti sul suolo albanese mentre il capo di Stato Maggiore non riteneva possibile sottrarre reparti dal fronte isontino.

Nel corso dei lavori apparve sempre più chiaro che l'Italia non avrebbe ottenuto la Dalmazia settentrionale, la quale, peraltro, era stata già in buona parte occupata da Croati e Serbi.

La Conferenza si aprì il 18 gennaio 1919 e si concluse dopo un anno con la firma di Trattati che ridisegnarono la cartina dell'Europa e del Vicino Oriente.

Ma la sua importanza fu ancora maggiore. I *leaders* delle quattro grandi Potenze vincitrici (*Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia*) stabilirono i nuovi equilibri politici dell'Europa e del mondo. In realtà, l'Italia ebbe, fra i quattro, un ruolo secondario, limitato all'area che la vedeva direttamente interessata. Ebbe, invece, scarsa voce in capitolo circa le questioni più rilevanti per l'assetto europeo come i nuovi confini occidentali e orientali della Germania, le riparazioni di guerra, la spartizione delle colonie tedesche, l'assetto degli Stati ex asburgici e dell'ex Impero ottomano.

In realtà, la Conferenza di pace che, secondo il Presidente americano Wilson, avrebbe dovuto creare un ordine fondato sulla giustizia e il rispetto dei diritti dei popoli - hanno scritto Franco Cardini e Sergio Valzania - non seppe dare al continente, e al mondo, "un assetto per quanto possibile giusto e pacifico"[201].

La situazione era molto complessa e Wilson non era il più adatto a coglierne i risvolti più delicati. Ad esempio, l'Ungheria in quanto parte dell'ex Impero duale, fu considerata uno stato vinto; mentre la neonata Cecoslovacchia, che aveva proclamato la propria indipendenza alcuni giorni prima della dissoluzione dell'Impero asburgico, rientrò fra gli Stati vincitori. E non erano questioni formali perché i vinti erano soggetti alle riparazioni di guerra da assegnare agli Stati vincitori[202].

I lavori si aprirono nel salone dell'orologio del Quai d'Orsay con un discorso del Presidente francese Poincaré ; poi si spostarono nella reggia di Versailles, nello stesso luogo in cui, al termine della guerra franco-tedesca del 1870-71, la Francia aveva firmato il trattato che la privava dell'Alsazia e della Lorena.

Alla Conferenza non furono invitati gli sconfitti e non fu invitata la

---

201 F.Cardini - S Valzania *La pace mancata, La conferenza di Parigi e le sue conseguenze*, Milano 2018.

202 Cardini –.Valzania, *La pace mancata. cit.,* sp. pp38-9.

Russia che, dopo la rivoluzione del 1917, non era più annoverata fra le Potenze vincitrici. Non fu invitato nemmeno il Vaticano, sebbene Benedetto XV avesse chiesto di essere ammesso ai lavori. Nel diniego ebbe peso soprattutto l'opposizione dell'Italia.

Presero parte ai lavori 70 rappresentanti di 27 Stati. I cronisti dell'epoca notarono che il Presidente del consiglio francese Clemenceau e il Presidente americano Wilson sedevano in poltrone di seta rossa con bracciali ; gli altri in poltroncine di cuoio rosso. Clemenceau presiedeva la Conferenza in quanto rappresentante del Paese ospitante e a Wilson anche l'etichetta riservava un ruolo particolare.

Venne istituito il Comitato ristretto dei Quattro (Stati Uniti, Gran Bretagna,Francia, Italia) detto dei " Quattro Grandi", ai quali si aggiungeva il Giappone per le questioni dell'Oriente .

Nel Comitato fu scelta come lingua ufficiale l'inglese, con disappunto di Vittorio Emanuele Orlando che parlava francese meglio che inglese.

Le Potenze vincitrici, in particolare la Francia, volevano un trattato punitivo che fosse anche un modo di dare soddisfazione all'opinione pubblica, in nome dei milioni di morti e delle devastazioni subite. Per questo, non si preoccuparono di stabilire condizioni che assicurassero un equilibrio e raffreddassero il desiderio di rivincita.

Per giustificare condizioni che erano eccessive, specie nell'enorme ammontare delle riparazioni di guerra, nella consegna di materiali e di materie prime, si disse che ciò serviva ad assicurare la sicurezza e la stabilità mettendo in condizione la Germania di non poter tentare una rivincita; ma si ottenne solo di esasperare gli animi della popolazione tedesca che, in mezzo a una gravissima crisi economica, cominciò a rivolgersi a movimenti estremisti.

Non ci si pose la questione di aiutare il percorso democratico della Repubblica di Weimar, per impedire che fosse abbattuta dai partiti nazionalisti come sarebbe avvenuto con esito disastroso e apocalittico dopo poco più di dieci anni con la presa del potere di Hitler.

Cardini e Valzania[203] osservano che se pure si voleva dare la colpa alla Germania dell'intero conflitto e dimenticare quanti morti avessero provocato gli insensati attacchi frontali ordinati dai generali francesi, inglesi, italiani si poteva attribuire tale responsabilità al kaiser e al suo governo e tenere un diverso atteggiamento nei confronti del popolo tedesco e della

203 Cardini -Valzania, *La pace mancata*, cit., p.171 ss.

repubblica di Weimar[204].

D'altronde, è vero che l'opinione pubblica dei Paesi vincitori voleva un risarcimento per le sofferenze patite in cinque anni di guerra ma era altrettanto forte l'attesa che la Conferenza di Parigi potesse segnare l'inizio di un'era di pace.

Attesa frustrata dopo appena vent'anni, ma apparsa subito precaria perché fra i rappresentanti dei Paesi vincitori e, in particolare, fra quelli delle grandi Potenze, il dialogo fu subito burrascoso. [205]

Clemenceau voleva soprattutto cancellare un'umiliazione durata ben 48 anni, da quando nel 1871, in Place de la Concorde, le statue dell'Alsazia e della Lorena erano state coperte de un velo nero.

Wilson osservò che solo una pace fra uguali avrebbe potuto essere durevole e che solo in questo modo si avrebbe potuto avere un mondo dominato dal diritto e non più dalla forza[206].

In aprile furono poste all'ordine del giorno le richieste italiane , ma ciò avvenne quando le decisioni più importanti sui nuovi confini, sui danni di guerra e sulla spartizione delle colonie tedesche erano già state prese e questo tolse all' Italia quel potere contrattuale basato sulle reciproche concessioni che era alla base delle trattative .

I rappresentanti italiani chiesero l'applicazione del Patto di Londra che prevedeva l'annessione della Dalmazia settentrionale e chiesero anche Fiume dove era numericamente prevalente la popolazione di lingua italiana [207] ma che era stata lasciata fuori dal Patto di Londra perché era considerata un porto strategico dell'Austria-Ungheria della quale non si prevedeva la disgregazione.

Inoltre, rivendicarono il protettorato sull'Albania e possedimenti sulla costa dell'Anatolia.

Il presidente americano Wilson si oppose nettamente a tutte le richieste. In particolare, in base al principio di nazionalità, sostenne che la Dalmazia doveva entrare a far parte del regno dei Serbi, Croati,Sloveni. Spalleggiato dalla Francia, che non voleva un predominio italiano sulle due sponde dell'Adriatico, Wilson fece prevalere questa posizione.

---

204 Ivi, p. 172.

205 D.Mack Smith *La conferenza dei compromessi*, in *L'Italia del 20 secolo* vol 2 Rizzoli 1977 p.6.

206 *L'Italia del 20 secolo* vol 2 .cit, p.10.

207 *L'Italia del 20 secolo* vol. 2 cit., pp 26-7.

L'atmosfera della Conferenza era a favore del nuovo Stato slavo. La rappresentanza italiana si trovò isolata e, per di più, pressata dall'opinione pubblica interna, che esigeva un riconoscimento per le immani sofferenze della guerra.

Così, non trovando accoglienza a tali richieste, il 13 aprile Orlando minacciò di ritirare la delegazione dalla Conferenza e poiché questa protesta non portò cambiamenti di rilievo, il 20 , domenica di Pasqua, con una dichiarazione commossa, Vittorio Emanuele Orlando annunciò che la delegazione Italiana abbandonava Parigi.

I delegati furono accolti calorosamente al loro rientro; ma a Parigi non ci furono contraccolpi. Anzi, Gran Bretagna e Francia procedettero rapidamente a concludere la spartizione delle colonie e a farsi conferire i mandati nel Vicino Oriente, rinviando a successivi atti bilaterali le rettifiche di confine concesse all'Italia.

Invano, Orlando e Sonnino avevano argomentato che in un'Italia impoverita, delusa, privata delle sue ambizioni di grande potenza, ci sarebbe stato il rischio di una deriva rivoluzionaria. Erano profetici ma restarono inascoltati.

Così, furono costretti a rientrare a Parigi dopo 15 giorni, il 5 maggio, con una posizione ancor più indebolita. Indro Montanelli ha scritto che furono accolti come fastidiosi postulanti[208].

Le proteste di Orlando e Sonnino non avevano fatto breccia su Wilson che non avendo sottoscritto il Patto di Londra non se ne sentiva vincolato; ma anche inglesi e francesi avallarono il principio etnico (con l'eccezione dell'Alto Adige che, sebbene abitato da popolazioni di lingua tedesca, fu assegnato all'Italia per esigenze difensive, in modo da farle raggiungere il confine naturale dello spartiacque alpino).L'atteggiamento franco-britannico si basò anche su quella nota sottovalutazione dell'apporto italiano alla guerra che enfatizzava Caporetto, considerandolo la più grave disfatta dell'intera guerra, e sminuiva Vittorio Veneto.

A tale *deminutio* contribuivano indirettamente anche coloro che parlarono dell'ultima battaglia, quella di Vittorio Veneto, come di un mero inseguimento di un esercito ormai sbandato[209].

E quando Orlando aveva addirittura accresciuto le richieste e , sulla

---

208 I.Montanelli, *L'Italia di Giolitti*, Milano Rizzoli 1974

209 Prezzolini. parlò di una ritirata che avevamo "sbandato e confuso". Ma ciò avvenne solo dall' 1 novembre.

base dei sacrifici sofferti dall'Italia, ma anche di quello stesso principio di nazionalità che era stato adoperato per negare all'Italia le coste dalmate, chiese ufficialmente Fiume, il primo ministro francese Clemenceau aveva risposto sferzante: *Fiume? Pourquoi pas la lune?*

Eppure la questione non era peregrina in quanto la richiesta di Fiume, la cui popolazione era in larga maggioranza di nazionalità italiana, era in linea con la dottrina Wilson. Il Patto di Londra l'aveva esclusa per dare all'Austria-Ungheria uno sbocco al mare di cui sarebbe stata priva dopo la perdita di Trieste ; ma questo problema non si poneva più con il nuovo stato jugoslavo.

In realtà, l'irrigidimento dell'Intesa faceva seguito ad alcuni protocolli segreti con i nuovi stati balcanici e rispondeva alla volontà di legare a sé le popolazioni slave, ostili a una dominazione italiana sulla Dalmazia. Per certi versi, inoltre, intendeva marcare la differenza con quella che considerava un'alleata di secondo piano e che non si preoccupava, quindi, di scontentare.

Tra l'altro, la dottrina Wilson fu limitata solo all'Europa. Pertanto, non venne applicata per l'ex Impero ottomano. Nonostante le richieste d'indipendenza delle popolazioni arabe e le promesse fatte tramite T.E.Lawrence, quando si trattava di suscitare la rivolta araba contro la Sublime Porta, Siria e Libano furono attribuite alla Francia con un mandato della Società delle Nazioni che era a tutti gli effetti un protettorato; mentre Iraq, Palestina e Transgiordania venivano attribuite alla Gran Bretagna con eguale formula.

Tanto meno, si pensò al principio di autodeterminazione quando si trattò di spartire tra Francia e Inghilterra le colonie tedesche in Africa e in Asia. All'Italia vennero concesse solo alcune modeste modifiche di frontiera in Eritrea e in Libia.

Inoltre, a seguito della nascita della Repubblica di Turchia nella parte anatolica dell'ex Impero ottomano, non ebbero attuazione gli accordi di San Giovanni di Moriana(*Saint-Jean-de-Maurienne)* stipulati nel 1917 tra le potenze dell'Intesa, che avevano assegnato all'Italia tutta l'Anatolia sud occidentale - compresa Smirne - e alla Francia Adana (Antiochia) che,oltre ad essere uno dei principali centri urbani, era capoluogo di un' importante regione mineraria. [210]

---

210 M. Toscano,*Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Roma, 1936. Peraltro,già durante la Conferenza di Parigi, la Grecia aveva ottenuto il permesso di occupare Smirne che poi dovette rilasciare al nuovo stato turco.

Addirittura, in base al principio di nazionalità, nel 1919 fu consentito alla Grecia di occupare Smirne (a maggioranza turca ma dove i greci erano la minoranza più numerosa)e il Trattato di pace con la Turchia la assegnò in amministrazione alla Grecia, anche se poi fu riconquistata con le armi dall'esercito turco guidato da Mustafa Kemal.

Come si vede, anche in questo caso, il principio di nazionalità era stato usato per fini politici.

Il trattato con la Germania fu firmato a Versailles il 28 giugno 1919 (in quello stesso salone degli specchi dove nel 1871 dopo l'umiliazione della Francia, fu proclamato l'Impero tedesco). Vi intervennero 44 Stati. La Germania lo sottoscrisse solo dopo che gli alleati minacciarono di mantenere il blocco navale e anche di riprendere le ostilità. Tra i punti più rilevanti c'era la cessione dell'Alsazia e della Lorena, il pagamento dei danni di guerra: una cifra talmente elevata da apparire ben presto inesigibile, tanto che vi fu compresa la fornitura di carbone per dieci anni, la cessione di navi e di materiale ferroviario e industriale.

Il trattato con l'Austria fu firmato da 17 Stati nel castello di Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1919. Nell'occasione, fu ratificata la nascita del regno dei Serbi, Croati, Sloveni, (la futura Jugoslavia) e delle repubbliche di Austria, Ungheria e Cecoslovacchia.

Poi, il 27 novembre fu firmato a *Neuilly-sur-Seine* il trattato con la Bulgaria che ne ridimensionava il territorio e la gravava dei danni di guerra. Si dovette, invece attendere Il 4 giugno 1920 per il Trattato del *Trianon* con l'Ungheria che fu considerata componente dell' ex Impero austro-ungarico e quindi Potenza sconfitta. In base al principio di nazionalità furono scorporate la regioni che avevano una popolazione in maggioranza non ungherese ma, come in un gioco di scatole cinesi, queste regioni avevano a loro volta aree a maggioranza ungherese, come ad ,esempio, la Transilvania. La frustrazione per la diminuzione territoriale e la perdita di risorse economiche avrebbero portato l'Ungheria a collegarsi con il revisionismo della Germania hitleriana. Tanto più che la Piccola intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania) era stata costituita proprio per opporsi alle rivendicazioni ungheresi.

Solo il 10 agosto 1920, infine, fu sottoscritto a Sèvres il trattato con l'Impero ottomano. La Turchia fu ridotta alla sola Anatolia e, per di più, la provincia di Smirne fu assegnata alla Grecia. Ma fu contestato dai nazionalisti che, sotto la guida di Mustafa Kemal , dichiararono decaduto il Sultano e instaurarono la Repubblica. Poi riuscirono a respingere greci e

francesi dall'Anatolia.

Allora, il trattato di Sèvres venne annullato e fu ripreso il negoziato con la nuova Repubblica fino alla stipula del Trattato di Losanna (1923) che garantiva alla Turchia l'Anatolia e la Tracia orientale. A questo punto le richieste italiane per la regione di Adalia che erano state già rigettate divenivano del tutto inattuabili.

Nasce il mito della vittoria mutilata

Nonostante il rigetto delle richieste sulla Dalmazia, l'Italia uscì dalla Conferenza con un risultato che non era certo negativo, a differenza di quanto sostennero i nazionalisti.

Raggiunse i confini naturali fino al Brennero inglobando anche popolazioni di lingua tedesca. Oltre a Trieste ottenne l' intera Istria. Poté avere frontiere sicure e assisté alla dissoluzione dell' Impero d'Austria, il secolare nemico che non aveva mai perso del tutto la speranza di riconquistare i territori persi con il Risorgimento.

Si disse che con un atteggiamento più duttile e con una strategia delle alleanze sulla base del *do ut des* avrebbe potuto ottenere di più nella spartizione delle colonie[211].

Ma Bissolati osservò che non avevamo risorse sufficienti per governare nuove colonie. E socialisti e cattolici affermarono che non si potevano ignorare legittime aspirazioni di altri Stati sulla base del principio di nazionalità, ma furono accusati da nazionalisti e fascisti di essere pavidi e rinunciatari[212].

Ad accrescere ulteriormente l' idea che la vittoria fosse stata vanificata contribuì anche l'immediato e duro contrasto con il nuovo regno dei Serbi, Croati,Sloveni.

Si pensava di avere conquistato la sicurezza dei confini con il crollo dell'Austria-Ungheria e ci si trovava, invece, con un vicino che non si limitava a contrastare le richieste italiane sulla Dalmazia settentrionale e su Fiume. Anzi ,a sua volta, reclamava l'Istria e addirittura la parte del Friuli orientale tra Cividale li e i monti che sovrastano Caporetto (in Slovenia) e che comprendono le Valli del Torre e del Natisone.

---

211 Mack Smith, Smith *La conferenza dei compromessi*, in *L'Italia del 20 secolo, cit. p 7.*

212 *Ibidem*.

Circa la Dalmazia, bisogna rilevare anche che negli ambienti militari italiani si avevano forti dubbi sulla possibilità di difenderla, in caso di guerra o di sommosse.

Ma nel Paese cominciò a diffondersi la sindrome di quella che D'Annunzio con espressione icastica chiamò "la vittoria mutilata" . Lo fece con un articolo intitolato, appunto, *Vittoria mia, non sarai mutilata*, pubblicato sul *Corriere della Sera* il 24 ottobre 1918, il giorno in cui iniziò la battaglia di Vittorio Veneto e dopo che Wilson aveva ulteriormente precisato la sua posizione sul diritto all'autodeterminazione che metteva in discussione il Patto di Londra.

Negli ambienti nazionalisti e interventisti si recriminava che, con la nascita di un grande Stato slavo ostile all'Italia, si era persa la possibilità di creare una zona d'influenza nei Balcani e soprattutto erano stati abbandonati i nostri connazionali in Dalmazia. Così la propaganda nazionalista parlò di "tradimento" nei confronti dei seicentomila morti ma anche di tutti i reduci.

Il governo, a cui fu imputata troppa debolezza nelle trattative, fu battuto in Parlamento e si dimise. Ma il nuovo esecutivo presieduto da Francesco Saverio Nitti non poté fare altro che aderire al trattato di Saint Germain en Laye, che assegnava all'Italia il Trentino e l'Alto Adige mentre per i confini orientali rimandava ad un accordo bilaterale con il regno dei Serbi,Croati,Sloveni.

Nel numero del 17 agosto 1919[213] la *Domenica del Corriere* raccontava come curiosità in che modo erano state attribuite nuove denominazioni alle località di lingua tedesca o slava. Così, ad esempio, *Sterzing* era divenuto *Vipiteno*, *Mittewald Mezzaselva*, *Eisack Isarco*, *Kull* venne automaticamente tradotto in *Monte freddo* .L'articolo rilevava che sfuggivano a questo cambiamento solo alcune località con nomi del tutto intraducibili come *Postoyna* che diveniva *tout court Postumia*.

In altri casi si preferì invece procedere con una assonanza del nuovo nome italiano con quello precedente, tedesco o slavo. Così *Rodick* diviene *Roditti*, *Podmelec* divenne *Piedimelze* e *Stazione Thorr* divenne semplicemente *Portina*.

---

213 *La Domenica del Corriere* , n.33 17 agosto 1919 ora *in L'Italia del 20 secolo, vol 2 cit. p. 61*

Il governo e vari *opinion leaders* amplificarono i frutti della vittoria parlando delle grandi navi della flotta austroungarica che erano state consegnate all'Italia e degli immensi depositi di materiale bellico che venivano fusi per recuperare materie prime per l'industria di pace [214]

Ma si sapeva che la guerra aveva portato via un'enorme quota delle risorse nazionali, che lo Stato era fortemente indebitato anche se i prestiti di guerra venivano rimborsati.

Soprattutto, la bilancia dei pagamenti che era tradizionalmente in attivo per merito delle rimesse degli emigrati, era adesso in grave deficit.

Questo non riguardava solo l'Italia bensì tutti gli Stati europei. Però la nostra economia era particolarmente gracile. Gli Stati Uniti avevano potenziato il loro apparato industriale e le loro esportazioni in Europa passarono dal 60,5 al 65,5 %.

Ma soprattutto le importazioni americane dall' Europa scesero dal 42,2 al 19,2 % e questo fu un grosso colpo per attività industriali che cercavano faticosamente di risollevarsi.

A questo, per quanto riguardava l'Italia, si doveva aggiungere la crisi dell'agricoltura che portò a una riduzione del 10 % della produzione di frumento. Una situazione drammatica in quanto era anche difficile poter importate grano a causa della svalutazione della lira.

Le fabbriche di materiale bellico riuscirono a riconvertirsi ma ebbero notevoli difficoltà per la mancanza di capitali. A riconversione avvenuta, ci fu anche una crescita dei salari degli operai che dal 64 % dei salari prebellici, nel 1918, passarono al 93,1 % nel 1919 , al 114,4 % nel 1920 per arrivare al 127 % l'anno successivo.[215]

Se la situazione degli operai, anche a seguito di vari scioperi stava migliorando, nelle campagne serpeggiava invece un forte malumore perché, durante la guerra, nei momenti più difficili, era stata promesso ai contadini l'accesso alla proprietà della terra ma i deboli governi del dopoguerra non erano certo in grado di promuovere una riforma agraria e di vincere le resistenze dei latifondisti.

I ceti medi, che non avevano la stessa capacità rivendicativa della classe operaia, furono particolarmente falcidiati dall'inflazione e finirono in

---

214 *Storia d'Italia del 20 secolo, vol.2 cit., p. 18*

215 Ivi, p. 18.

braccia al fascismo.

Questi, più ancora di Fiume e della Dalmazia furono i fattori che provocarono la sindrome della "vittoria mutilata" . Ci sia attendeva un futuro migliore, dopo gli immani sacrifici della guerra e dopo il suo esito insperato. Ci si ritrovò, invece, impoveriti e con un Paese in preda ai disordini nel quale era venuta meno la coesione sociale.

In questo clima drammatico s'innescò la crisi di Fiume. Proprio il fatto che la popolazione della città fosse in maggioranza italofona la rese cruciale più della Dalmazia. Nel Paese si sottolineava che l'unione all'Italia rispondeva ai 14 punti di Wilson e che era una grave iniquità impedirla.

Poiché la situazione non si sbloccava, crebbe la tensione nella città occupata da una forza interalleata francese, italiana e statunitense

Il 6 luglio si verificarono gravi incidenti tra reparti francesi e italiani. Ci furono dieci morti fra i militari francesi e numerosi feriti. Intervenne la Commissione interalleata che ordinò l'allontanamento di alcuni reparti italiani. Invano i cittadini di Fiume cercarono di impedirne la partenza e arrivarono a sbarrare loro il passo.

Alcuni militari si riunirono a Ronchi, in attesa di fatti nuovi. D'Annunzio era a Venezia e si preparava ad agire. Il poeta-soldato era una figura leggendaria e il più idoneo per un'azione dimostrativa o per una vera e propria azione di forza. Alla testa di 287 volontari ribattezzati "legionari", l' 11 settembre mosse da Ronchi e il giorno successivo, sulla sua celebre Fiat 501 rossa, entrò trionfalmente in Fiume dove il Consiglio municipale (che si era costituito in Consiglio nazionale) rimise i poteri al *Comandant*e. D'Annunzio proclamò che Fiume era *un faro* in mezzo a un mare di abiezione.

A Roma gli ambienti politici erano molto allarmati ma c'era anche chi pensava che questo evento poteva accrescere il potere contrattuale dell'Italia al futuro tavolo delle trattative. Si mise l'accento sul fatto che l'opinione pubblica mostrava simpatia per i legionari e si sottolineò il rischio che tra le forze armate serpeggiasse la sedizione. Ma questo, per certi versi, finì per avere l'effetto contrario perché le Potenze alleate cominciarono a ritenere che l'Italia fosse connivente.[216]

Alla metà di aprile del 1920 si tenne la Conferenza di Sanremo nella quale le potenze vincitrici della guerra (non erano presenti gli Stati Uniti, c'era invece il Giappone) decisero la spartizione dei territori dell'ex Impero Ottomano e l'assegnazione dei mandati a Gran Bretagna e Francia.

---

216 ivi, p.24.

Il mese successivo, a Pallanza, si tennero colloqui tra i rappresentanti dell'Italia e quelli del Regno dei Serbi Sloveni, Croati. Entrambi restarono sulle rispettive posizioni mentre cresceva il malumore tra le popolazioni italofone. A giugno Nitti, messo in minoranza in Parlamento, si dimise e gli subentrò Giolitti.

Il nuovo governo si trovò di fronte a due fatti nuovi relativi alla crisi di Fiume: la rinuncia dell'Ungheria alle pretese sulla città adriatica e un ulteriore passo in avanti di D'Annunzio che il 12 agosto, proclamò la *Reggenza* del Carnaro. Il Comandante proclamò nuovamente di avere come obiettivo l'annessione all'Italia ma intanto si dotava di una Costituzione (la Carta del Carnaro) e si considerava uno Stato indipendente "nella marca orientale d'Italia, *lo Stato libero del Carnaro*".

In questo modo D'Annunzio forniva involontariamente un *atout* per una soluzione di compromesso imperniata su *Fiume città libera* che era stata ipotizzata anche dal Presidente Wilson e rigettata dall'Italia al tavolo della Conferenza della pace ma che adesso, sia per D'Annunzio che per il governo italiano, poteva essere un modo per uscire dall'impasse.

Tra l'altro la *Carta del Carnaro* redatta in collaborazione con Alceste De Ambris esponente di punta del sindacalismo rivoluzionario, conteneva principi e valori che avrebbero potuto risultare sovversivi nell'Italia post bellica dove prendevano corpo le agitazioni operaie e contadine.

Nella *Carta del Carnaro* si stabiliva, infatti, che lo Stato libero di Fiume era "una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo." Inoltre, si garantivano a tutti i cittadini " senza distinzione di sesso ", l'istruzione primaria, il *lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente* alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'*habeas corpus*, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere[217].

E addirittura c'erano principi di stampo socialista come quando si affermava che *la Repubblica del Carnaro* considerava la proprietà "come una funzione sociale, non come un assoluto diritto o privilegio individuale. Perciò, il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale"[218].

---

217 G. D'Annunzio, *La Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, Roma, 2009.

218 *Ibidem*.

L'influenza del sindacalismo rivoluzionario di De Ambris di derivazione soreliana portava a sottolineare la centralità del lavoro e dei "*produttori*" in tutte le attività economiche.

Inoltre, c'erano affermazioni anche in ordine alla democrazia diretta e al decentramento amministrativo che, per l'epoca, erano altrettanto rivoluzionarie, come lo erano il diritto di voto alle donne e il divorzio.

Nitti aveva affidato all'allora sottocapo di Stato Maggiore Badoglio l' incarico di riportare l'ordine a Fiume. Badoglio aveva agito con cautela e aveva cercato un dialogo con D'Annunzio, ma senza alcun esito.

Allora, Nitti aveva ordinato di mettere l'assedio alla città, in modo da impedire l'entrata a Fiume di merci e di viveri. D'Annunzio rispose usando i consueti toni icastici ma il blocco, sia pure lentamente, cominciò a produrre effetti e a mettere in ginocchio la popolazione.

Nel frattempo, il nuovo governo Giolitti inviò a D'Annunzio un *memorandum* in cui dichiarava che s'impegnava a impedire che Fiume fosse annessa allo Stato dei Serbi,Croati, Sloveni e a perseguire l'annessione all' Italia o, in subordine, a ottenere la sua costituzione in città libera

D'Annunzio respinse il documento ma il Governo provvide a farlo conoscere alla popolazione. Colpì, in particolare, l'affermazione che, ritenendo per il momento impossibile l'annessione, il governo italiano, dava "formale garanzia" affinché potesse avvenire in un "periodo prossimo". Di conseguenza, si esortava D'Annunzio a non compromettere " in modo forse irreparabile" l'azione diplomatica e gli si chiedeva di non permettere "che altri abusino del vostro nome".

A questo punto, D'Annunzio indisse un referendum. Poi ebbe un ripensamento e lo bloccò. Ma ormai la sua popolarità era compromessa. Giolitti assunse, allora, un atteggiamento più deciso e si adoperò per ottenere una soluzione diplomatica della definizione dei confini orientali.

Come prima mossa il governo italiano fece ritirare dall'Albania le truppe d'occupazione. E questo atto distensivo fu recepito favorevolmente dal Regno dei Serbi,Croati e Sloveni che si dichiarò disponibile a riprendere le trattative. La base di partenza fu di far coincidere con l'Istria il confine orientale dell'Italia, con l'aggiunta di alcune isole dalmate.

Ma soprattutto, il ministro degli Esteri Carlo Sforza volse a suo favore l'atteggiamento delle potenze alleate annunciando la rinuncia all'annessione di Fiume e la conseguente proposta di farne una città libera con garanzie internazionali.

Le trattative iniziarono a Villa Spinola presso Rapallo l' 8 novembre e

furono condotte dal ministro Sforza. Si conclusero il 12 novembre con il trattato sottoscritto dal Presidente del Consiglio Giolitti.

L'Italia raggiungeva lo spartiacque alpino da Tarvisio a Postumia fino al golfo di Fiume con tutta l'Istria. Inoltre, otteneva Zara e alcune isole dalmate come Lussino, Pelagosa, Lagosta, Cherso .e l'isola di Saseno che le davano il pieno controllo dell'Adriatico.

Fiume, con buona parte del territorio del *Corpus separatum* [219](restavano esclusi i sobborghi a maggioranza slava di Sussak e di Porto Barros, sul delta) diveniva Città libera ma era legata all'Italia, tanto più che le fu assegnato un corridoio costiero per darle continuità territoriale con l'Istria[220].

Era un risultato significativo e ben più rilevante di quello che si era profilato alla Conferenza di pace di Parigi ma, in Italia, ormai si suonava la grancassa della "vittoria mutilata" . Il trattato fu accolto tiepidamente o addirittura con malumore e a poco valsero le acute considerazioni del ministro degli esteri Sforza[221] sull'importanza di aver stabilito rapporti di buon vicinato con il nuovo Stato jugoslavo.

D'Annunzio parlò della fine meschina di un grandioso progetto e come ritorsione occupò le isole di Arbe e Veglia (Krk).

Fallita ogni ulteriore trattativa, alla vigilia di Natale fu ordinato al gen. Caviglia di passare all'occupazione della città. Intervenne anche la flotta e il 26 dicembre, dal mare, fu bombardato il Palazzo del governo. Ci furono alcune vittime. D'Annunzio ribattezzò questo evento "*Natale di sangue*" , poi affermò che non poteva imporre "alla città eroica, la rovina e la morte totale" e due giorni dopo ,mentre continuava ancora il bombardamento firmò la capitolazione. Si disse amareggiato per il disinteresse con cui la fine dell'impresa fiumana era stata accolta da un Italia che definì "immersa nelle gozzoviglie natalizie".

In realtà, l'Italia postbellica aveva problemi enormi sul piano interno e contraddizioni che non avrebbero tardato a esplodere: un debito pubblico che era il quintuplo di quello del 1915, la difficile riconversione dell'industria bellica e la disoccupazione, una forte inflazione con conseguenti lotte salariali degli operai e un drastico impoverimento dei ceti medi. Ma la

219 Il territorio di Fiume veniva definito, per antonomasia, *Corpus separatum* in quanto nell'ambito dell'Impero austroungarico era stato assegnato all'amministrazione diretta della Corona d'Ungheria con la quale non aveva continuità territoriale.

220 Dopo una difficile convivenza tra maggioranza autonomista e blocco nazionalista, Fiume fu annessa all'Italia nel 1924

221 C. Sforza. *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. Roma, 1945.

vicenda di Fiume si cumulò con questi fattori e provocò un'ondata di malcontenti che sarebbe divenuta terreno fertile per Mussolini.

Appendice I
Tre interviste su Caporetto, il Piave , la pace mancata

Intervista ad Alessandro Barbero

La bibliografia su Caporetto è vastissima. Eppure il recente libro di Alessandro Barbero (che si intitola appunto *Caporetto*) riesce a mettere a punto numerosi aspetti ancora controversi della complessa vicenda e offre nuove chiavi interpretative .

Tra queste, ad esempio, la smentita del luogo comune che il fattore principale di una sconfitta di così vaste proporzioni sia stato l'effetto sorpresa**.** Il Prof. Barbero , ordinario nell'Università degli studi del Piemonte Orientale(e autore di numerosi saggi di successo su temi di storia medievale e moderna) sottolinea, invece, che gli alti comandi avevano avuto molte informazioni sul luogo e sulla data dell' attacco, che furono, però, sottovalutate.

Un'approfondita analisi riguarda anche l'apporto determinante dei contingenti tedeschi e mostra come l'offensiva sia stata meticolosamente preparata , quali tattiche furono adottate (inedite per il fronte dell'Isonzo) e come si svolse l'azione che provocò lo sfondamento del fronte. Ciò consente ad Alessandro Barbero di sfatare anche un altro luogo comune: che molti reparti si fossero arresi alla prima occasione troppo facilmente. In effetti, accadde che interi battaglioni si arresero alle truppe d'assalto austro-tedesche ma ciò avvenne perché la tattica d'infiltrazione isolò dai rispettivi comandi alcuni contingenti che furono presi alle spalle.

E il libro analizza dettagliatamente anche la reazione dell'artiglieria italiana, uno dei punti più controversi della storiografia su Caporetto.

Nuovi,importanti,elementi di valutazione vengono portati poi per quanto riguarda i prigionieri e la disastrosa ritirata che coinvolse circa un milione di persone e sui fattori che resero possibile reagire alla sconfitta.

La narrazione si avvale spesso di testimonianze tratte da diari e memoriali di militari di entrambi gli schieramenti ed è ,quindi, particolarmente viva, suscita emozioni e fa capire quali sensazioni furono provate in quelle circostanze cruciali che, per il nostro esercito, divennero sempre più drammatiche.

Abbiamo cercato, con questa intervista al Prof. Barbero di sottolineare

alcuni passaggi significativi del suo saggio (Laterza 2017).

E' un luogo comune che il fattore sorpresa sia stato determinante a Caporetto. Ma fu davvero così?

Neanche un po'. I nostri comandi erano dettagliatamente informati di quel che si preparava. Le intercettazioni telefoniche avevano rivelato la preparazione dell'offensiva nemica fin da settembre, e negli ultimi giorni ufficiali disertori avevano comunicato addirittura orari e modalità del bombardamento iniziale, nonché gli obiettivi dell'attacco. Ma se non fu una sorpresa, l'offensiva fu certamente sottovalutata dai nostri comandi, troppo sicuri di sé e della forza delle posizioni difensive, e ignari della stanchezza e demoralizzazione prevalenti fra le nostre truppe.

Perché fu così determinante l'apporto dei tedeschi?

Perché i tedeschi facevano la guerra in modo radicalmente innovativo. Sono le tattiche impiegate dai tedeschi che fanno saltare fin dal primo giorno il dispositivo italiano, mettendo a nudo l'arretratezza del nostro addestramento.

Caporetto fu uno shock salutare? …. Ma pagato a caro prezzo……

Indubbiamente Caporetto accelera la modernizzazione del nostro esercito, l'acquisizione di nuove tattiche, una nuova attenzione al morale della truppa. Tutte innovazioni che erano già nell'aria in precedenza, ma che i nostri comandi erano stati troppo lenti a interiorizzare. Certo il prezzo fu altissimo: quasi 300.mila prigionieri, oltre mezzo milione di profughi, un pezzo d'Italia sottoposto per un anno a una spietata occupazione militare.

Cosa sarebbe acceduto in Italia se gli austri tedeschi avessero sfondato anche la linea del Piave ?

E' difficile dirlo. Io credo che l'Italia avrebbe continuato a combattere, perché era alleata delle potenze che stavano vincendo la guerra, e quelle potenze, che dominavano i mari, non ci avrebbero permesso di crollare completamente. Una linea difensiva sarebbe stata stabilita al Mincio; forse, nel caso peggiore, al Po…

Anche la prima guerra mondiale avrebbe avuto un diverso esito?

No, la guerra italiana era decisamente insignificante nel quadro europeo, anche il crollo completo dell'Italia non avrebbe cambiato il risultato finale.

Come poté l'esercito italiano dopo una tale disfatta riorganizzarsi in così breve tempo ?

Beh, ogni esercito, se la guerra continua, è in grado di riorganizzarsi e riprendere la lotta, questo è nella natura stessa degli eserciti. Solo la resa senza condizioni o la rivoluzione possono mettere fine alla capacità dell'organismo-esercito di ricrescere e riprendere a funzionare, finché è sostenuto da un governo, una burocrazia e una popolazione consenziente.

Vittorio Veneto fu una vittoria importante per l'esito della guerra o ci sarebbe stata comunque una disgregazione dell'Impero d' Austria-Ungheria ?

Vittorio Veneto è stata una vittoria del tutto scontata contro un esercito già in piena disgregazione e un impero che aveva già finito di esistere. La guerra in pratica era già finita quando il governo italiano, nel terrore di ritrovarsi alla firma dell'armistizio con un pezzo d'Italia ancora occupata dal nemico, ordinò all'esercito di muoversi a qualunque costo

Intervista ad Arrigo Petacco e Marco Ferrari

Arrigo Petacco e Marco Ferrari sono autori di *Caporetto. 24 ottobre – 12 novembre 1917;storia della più grande disfatta dell'esercito italiano, Mondadori 2107,* un saggio storico, che è anche un reportage sui luoghi della battaglia. Gli autori raccontano questo evento con un'ampia panoramica che include le condizioni spesso inumane della guerra.

Riproduciamo qui una sintesi dell'intervista che effettuai ad Arrigo Petacco e a Marco Ferrari per *StampToscana* il 29 ottobre 2017 (*per cortese concessione della suddetta testata)*

Il primo capitolo ha un titolo curioso: "Caporetto non esiste". Cosa significa ?

"Nel nostro reportage spieghiamo che Caporetto non esiste, è solo un'invenzione italiana durata qualche decennio. La Caporetto finita nei libri di storia si chiama in realtà Kobarid – e così si è sempre chiamata – , sta in Slovenia, faceva parte dell'impero austro-ungarico da 400 anni e soprattutto non esisteva un solo italiano all'anagrafe comunale del 1915. Una sola persona, Caterina Medves, parlava italiano quando i soldati di Cadorna arrivarono nel paese il 25 maggio del 1915. Per fortuna Kobarid conserva una buona memoria della battaglia grazie ad un Museo e ad un gruppo di collezionisti che ancora oggi estrae dalle trincee e dalle caverne il

materiale usato dai soldati sui due fronti. La cittadina slovena è infatti ricca di piccoli musei, collezioni private, le trincee sono state recuperate, i viaggi nella memoria di discendenti di soldati sono costanti. Riemergono così in tutta la loro drammaticità storie individuali e collettive di una guerra che ancora parla e si presenta con le sue atrocità".

Come ebbe origine l'offensiva austro-tedesca e come si sviluppò?

"Gli austro-ungarici avevano intuito che non avrebbero resistito a lungo sul fronte dell'Isonzo e chiesero aiuto ai tedeschi che riuscirono a spostare a Tolmino ingenti quantità di uomini e mezzi non osservati dagli italiani. Caporetto fu soprattutto una vittoria dell'esercito tedesco e austro-ungarico con la tecnica delle Stosstruppen, piccole unità mobili e autonome, capaci di penetrare nel terreno avverso, magari aggirando le trincee, per impedire i rifornimenti alla truppa, per distruggere le comunicazioni, minare le strade e fare attentati. Erwin Rommel compì una impressionante avanzata da una montagna all'altra e in 50 ore catturò 150 ufficiali e 9.150 soldati. A Caporetto si sperimentarono anche armi nuove: mille tubi lanciagas a comando elettrico liberarono nelle trincee italiane una miscela sino ad allora sconosciuta e l'87° Reggimento della Brigata Friuli, 1.800 uomini schierati in ricoveri e caverne, fu sterminato.

I soldati usarono la mitragliatrice portatile Leich Maschinen 08/15 che scaricava 550 colpi al minuto sino a duemila metri di distanza senza mai avere le canne riscaldate. Nel totale ogni battaglione tedesco aveva 36 armi automatiche contro le 14 italiane. Dall'altro lato, nelle ore della battaglia avvennero le cose più incresciose che l'esercito italiano abbia mai conosciuto: il 60% dell'artiglieria fu mal posizionata in prima linea, il fondo valle dell'Isonzo venne incredibilmente lasciato libero, le postazioni italiane sotto il monte Mrzli e il monte Vodil, giudicate inespugnabili, caddero come birilli, interi reparti scapparono e altri, lasciati soli in prima linea, si consegnarono al nemico non essendo più funzionanti le comunicazioni".

Quali le maggiori cause della sconfitta?

"Cadorna e i suoi subalterni non si parlavano. Nelle lettere del generale si trova in anticipo una descrizione precisa di quanto sarebbe accaduto il 24 ottobre: lo sfondamento della piana di Plezzo verso Caporetto e lo sfondamento da Tolmino verso la stessa località. Mancò il piano di risposta. Perché? Probabilmente, viste le incomprensione tra generali italiani, non si

gettò giù un programma di razionalizzazione delle forze in campo. Inoltre i generali consideravano i nostri soldati, gran parte contadini analfabeti, carne da macello: questo portò a oltre 650 mila morti in tutta la guerra. Nella sola battaglia di Caporetto si contarono 11.600 italiani morti, 30 mila feriti, 350 mila sbandati, 300 mila prigionieri e 400 mila profughi.

E se non ci pensava il nemico, bastava poco per finire davanti al plotone di esecuzione. I nostri soldati furono uccisi per mano amica, come hanno raccontato poi tanti reduci: gente che non sopportava di andare al macello per nulla, per conquistare una buca o una trincea, per fare avanzare la linea di difesa di qualche metro. Spesso si camminava su prati di cadaveri, specialmente nelle notti buie. Gente finita davanti al plotone di esecuzione per insubordinazione, insurrezione, sciopero, fuga o per puro caso. Alla fine delle dodici battaglie dell'Isonzo si può parlare di catastrofe umanitaria: tra caduti, feriti e prigionieri 160 mila italiani e 125.000 austro-ungarici".

Quale furono i numeri dei processi dei tribunali militari verso i soldati italiani?

"Durante l'intera Grande Guerra davanti ai tribunali militari comparvero 323.527 imputati di cui 262.481 in divisa (162.563 accusati di diserzione), 61.927 civili e 1.119 prigionieri di guerra. Il 60 per cento dei processi si chiusero con la condanna degli imputati: 4.028 dibattimenti si conclusero con la pena capitale (2.967 con gli imputati contumaci). Quasi un decimo dei mobilitati subì indagini disciplinari."

Quali le conseguenze della rottura del fronte?

"Il disastro fu l'effetto della mancanza di un piano strategico dei vertici militari, le cui conseguenze furono gravose: la ritirata, la pesante occupazione del Friuli e del Veneto e la violenza sulle donne, l'esodo della popolazione locale, il grave problema dei prigionieri italiani lasciati a morire nei lager dell'impero, il rientro in patria dei superstiti e l'ostruzionismo nei loro confronti, il doloroso recupero delle salme. Ma nello stesso tempo si riorganizzarono le truppe sotto la guida del generale Diaz che ebbe come motto quello dell'umanizzazione dell'esercito, una pratica che portò alla riscossa e alla vittoria".

Si è detto che Caporetto fu una gravissima sconfitta ma non un tracollo irreparabile… Condividete questo giudizio?

"Caporetto fu il momento più negativo nella storia militare del paese

ma da lì si ripartì per ricostruire l'esercito e ritrovare l'unità nazionale. Subito dopo Caporetto furono organizzati dei campi di riordino di soldati italiani sbandati, circa 350 mila uomini.

Intervista a Sergio Valzania

Franco Cardini e Sergio Valzania nel recente saggio *La pace mancata* (Mondadori Editore 2018) hanno ripercorso le vicende della Conferenza di Parigi che precedettero e seguirono la firma dei trattati di pace con i Paesi sconfitti. Rilevano che per i suoi protagonisti - il presidente Woodrow Wilson, i primi ministri Lloyd George, Clemenceau e Orlando - fu l'occasione mancata di stabilire un giusto ordine internazionale. "I quattro leader - scrivono i due autori - ebbero nelle loro mani il destino del mondo, un potere e una responsabilità mai avuti prima, ma costruirono una pace che non ha funzionato, una «pace mancata», uno dei fallimenti più importanti e decisivi del secolo scorso".

Ne abbiamo parlato con Sergio Valzania autore di molti saggi storici di successo, dopo essere stato direttore dei programmi radiofonici della RAI

Perché le conclusioni della Conferenza di Parigi innescarono nuovi conflitti?

Le guerre non risolvono mai i problemi. A volte li cancellano, ma si tratta dei casi peggiori. A Parigi la confusione culturale riguardo a questa realtà raggiunse i livelli più alti per la cocciutaggine del presidente statunitense Woodrow Wilson, vero vincitore della guerra, che pretendeva di indossare sia i panni del vincitore che quelli del paciere, che sono incompatibili.

Avete definito Wilson come un apprendista stregone. Perché?

E' la sua biografia. Divenne per caso Presidente degli Stati Uniti e di fatto non governò quasi mai, lasciando al suo staff la gestione del potere. Nel 1919 ebbe un grave ictus che lo rese quasi del tutto inabile, ma la sua amministrazione proseguì senza contraccolpi per oltre un anno, fino alla scadenza del mandato, nel marzo del 1921. Sognò un ruolo di grande protagonista nella riorganizzazione del mondo dopo la guerra, nella quale aveva improvvidamente trascinato gli USA. O forse, come pensano in molti, si era fatto trascinare da quanti avevano investito sulla vittoria anglo-francese. Credeva, immagino in buona fede, di avere le capacità per decidere riguardo a qualsiasi problema si ponesse e di disporre anche della forze per imporre le proprie scelte. Ma nessun uomo è onnisciente e

onnipotente.

Avete scritto anche che ci furono molte promesse non mantenute

Per forza. A parte la tendenza delle diplomazie anglo-francesi a promettere a molti la stessa cosa per poi decidere di tenerla per sé, come andò di fatto per le colonie tedesche in Africa e per i territori dell'impero ottomano, bisogna capire che con la prima guerra mondiale il mondo era cambiato completamente. Erano scomparsi quattro protagonisti della storia degli ultimi cinquecento anni, gli imperi russo, asburgico, tedesco e ottomano, eredi di assetti ancora precedenti. La vera promessa non mantenuta fu che la guerra si sarebbe risolta in pochi mesi.

A Parigi dissero che l' Italia avanzava troppe pretese. Ma era davvero così?

L'Italia era entrata in guerra, per decisione del re sostenuto da Sonnino, dopo aver in pratica messo all'asta la propria partecipazione tra i due contendenti. Il patto di Londra, stretto con Francia e Inghilterra, indicava con notevole precisione quale fosse il prezzo stabilito per l'intervento del 24 maggio 1915. Solo che, come accennavo prima, il mondo era cambiato. Non si poteva chiedere al nuovo regno slavo nato dall'unione di Serbia, Slovenia, Croazia e Montenegro di cedere territori che si era pensato di togliere ad un impero asburgico che non esisteva più. La pretesa della annessione di tutta la Dalmazia, per ricostruire il golfo di Venezia con un Adriatico italiano sulle due sponde era assurda. 600.000 morti erano stati però un prezzo altissimo pagato dall'Italia agli alleati. Ben superiore a quello immaginato a Londra nel 1915, quando ancora non si parlava di resa senza condizioni e si supponeva che si sarebbe raggiunta una pace concordata. La verità è che la vita di 600.000 persone vale più di qualsiasi annessione territoriale, concepita peraltro in chiave imperialista. . Un brutto affare, che contribuì a consegnare l'Italia al ventennio fascista, ma … alla lunga permise l'avvento della Repubblica.

Appendice II
Atrocità della guerra: le decimazioni

Al codice militare si era aggiunta nel 1916 una circolare (n° 10.261 del 22 marzo) con la quale Cadorna esortava i propri comandanti "ad istituire senza riguardo Tribunali Straordinari". Precisava, poi, che ".mezzo idoneo a reprimere il reato collettivo è quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili, allorché l'accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il dovere e il diritto dei comandati di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte."

L'ostinazione dei comandi militari, le dure repressioni e le decimazioni quando ci si opponeva agli attacchi frontali contro postazioni fortificate che costavano un assurdo tributo di vite umane, sono mostrate in modo molto incisivo dal film di Francesco Rosi *Uomini contro* che s'ispira al libro di Emilio Lussu *Un anno sull'Altipiano.*

La legge approvata dalla Camera è il frutto di una lunga battaglia dei parenti delle vittime e, in particolare, di Mario Flora che, dal 1988, si batte per ridare l'onore e giustizia ai condannati.

Nel giugno 1916, ad un reparto venne ordinato di conquistare la cima del Cellon, che sovrasta Monte Croce Carnico. Il reparto era composto da gente del posto, che conosceva bene quel territorio. Sapevano che il Cellon ha una parete liscia e attaccare da lì di giorno, sarebbe stato suicida. Bisognava, invece, approfittare di un canalone laterale per aggirare la postazione austriaca. Gli alpini proponevano un attacco notturno, nella nebbia. Ma l'ordine fu confermato: il rifiuto di attaccare determinò l'imputazione di rivolta in faccia al nemico e il processo comminò 4 condanne a morte e 29 reclusioni fino a 15 anni. Le sentenze capitali vennero subito eseguite, nonostante le proteste del parroco, dei parenti e dei compaesani. Paradossalmente la tattica suggerita dai "rivoltosi" fu, in seguito, effettivamente utilizzata e portò alla conquista della vetta.

Tra i molti episodi, ce n'è uno particolarmente atroce narrato da Silvio D'Amico nel suo *Diario di guerra*. Un'inchiesta per l'insurrezione avvenuta in un reggimento non trovò i responsabili. Allora il colonnello ordinò di estrarre a sorte dieci uomini e di fucilarli. Ma c'erano dei soldati di rincalzo arrivati il giorno dopo quello del tumulto, di cui non potevano ovviamente, essere responsabili. Il comandate, però, ordinò di sorteggiare tutti e fra

i dieci furono estratti due dei nuovi arrivati.[222]Piansero, gridarono ma invano. Un episodio agghiacciante. Ma tutte le decimazioni furono atroci.

In quella guerra, definita da Benedetto XV "l'inutile strage", su vari fronti molti soldati furono passati per le armi per "dare un esempio" alle truppe. La riabilitazione è iniziata quindici anni fa quando a Craonne il primo ministro francese Lionel Jospin dichiarò che "*alcuni uomini, sfiniti dagli attacchi e consapevoli di essere inesorabilmente destinati al sacrificio, scivolando nel fango impastato di sangue e, insieme, in una disperazione senza speranza, avevano rifiutato di essere mandati al macello: Questi soldati fucilati in qualità di esempio, nel nome di una disciplina il cui rigore è stato pari solo alla ferocia dei combattimenti, vengono oggi pienamente reintegrati nella memoria collettiva nazionale*".

222 S. D'Amico, *Diario di guerra Il Corriere della sera,*.30/3/1980. *http://www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmtrincea.htm*

Bibliografia

E. Acerbi, *Strafexpedition, Valdagno, 1992*

H. Afflerbach ,*Der Dreibund: Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*. Wien/Köln/Weimar,2002

A. Alberti, *Vittorio Veneto*, Roma 1924.

L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*. Milano, 1942.

L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, vol. I Bologna, 1950

A. Andreoli, *D'Annunzio e Trieste: nel centenario del primo volo aereo,* Roma 2003.

P. Arata, *Clemenceau. Il Tigre*, Milano 1989.

G. Artieri,*Il diario di Vittorio Emanule III*, in Storia illustrata, 1968 III,

R. B. Asprey, *L'alto comando tedesco*, tr.it. Milano 1993

S. Barzilai, *Luci ed ombre del passato.Memorie di vita politica ,Roma.* 1969.

A. Barbero, *Caporetto*, Bari 1917.

R. Bencivegna, *Saggio critico sulla nostra guerra: Appendice, La sorpresa strategica di Caporetto*, Roma, 1932.

P. Blom, *La grande frattura. L'Europa tra le due guerre (1918-1938),*Venezia 2019 .

R. Bracalini, *Il re vittorioso*, Milano 1987

G. Brook – Sheperd ,*Il tramonto delle monarchie*, Milano 1989.

G. Brook Sheperd, *Royal sunset,* tr.it. *Il tramonto delle monarchie*, Milano 1989

G Brooks – Sheperd ,La *tragedia degli ultimi Asburgo*,Milano 1974.

L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano 1921

F. Cardini – S.Valzania, *La pace mancata. La conferenza di Parigi e le sue conseguenze*, Milano Mondadori 2018

E. Caviglia*, Le tre battaglie del Piave, Milano, Mondadori, 1934*

PP. Cervone*, Vittorio Veneto, l'ultima battaglia, Milano, Mursia, 1993.*

D. Ceschin*, Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*. Bari 2014

F. Chabod, *L'Italia contemporanea(1918-1948*) ,Torino 1961

Z. Ciuffoletti*, Stato senza nazione. Disegno di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Napoli, 1993.

F. Cognasso, *I Savoia*,Verona 1971.

S. D'amico, *Diario di guerra Il Corriere della sera,*.30/3/1980.

R. De Felice, *D'Annunzio politico (1918-1928)*, Roma-Bari, 1978.
L. Fabi, *La prima guerra mondiale,* Roma 1998.
L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo , Roma 1994*
E. Faldella, *Caporetto*. *Le vere cause di una tragedia*, Bologna 1967
Fejtö, *Requiem per un impero defunto*, Milano 1990.
N. Ferguson,*Il Grido dei morti*, Milano 2014.
G. P. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli,(Cz), 2007.
H. A. L. Fisher, *A History of Europe*, trad. it. *Storia d'Europa*, Bari, 1976.
M. Franzinelli – P. Cavassini, *Fiume: l'ultima impresa di D'Annunzio*, , Milano 2009.
D. Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa*, Milano 2005,
E. Geiss*, July 1914* London 1967.
F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, Longanesi, Milano 1974
M. Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale, Milano*
G. Giolitti*, Memorie della mia vita*, Milano 1922
G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità. Roma 2008*
L. Gratton, *Armando Diaz, Duca della Vittoria. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Foggia: 2001
F. Herre, *Francesco Giuseppe,*Milano 1979-
E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano 1995.
Horne, *Il prezzo della gloria, Verdun 1916*, tr.it. Milano 2003 (1962)
M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze 2006.
S. Jacini, I *risultati dell'inchiesta agraria*, Roma 1885.
P. Jankowski, *La battaglia di Verdun,*. Bologna 2104
J. Joll, *The origins of the first world war* London 1992 .
A. Krauss, *Le cause della nostra disfatta*, Ed poggetto 2014
N Labanca , *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta,* Bologna 2017
P. Lyet, *Joffre et Gallieni à la Marne*, Paris, 1938.
E. Ludendorff, *Meine Kriegserinnerungen 1914–1918* Berlino 1919
D. Mack Smith *La conferenza dei compromessi*, in *L'Italia del 20 secolo* vol 2 Rizzoli 1977
L. Magrini, *Il Dramma di Seraievo.Origini e responsabilita della guerra in Europa*, Milano 1929,
C. Magris,*Lontano da dove.Joseph Roth e la tradizione ebraico orientale*, Torino 1989

B. Marcuzzo, *La testa di ponte di Zenson. La battaglia per l'ansa del Piave 12 novembre - 31 dicembre 1917* Editoriale Programma 2017
F. Martini, *Dario 1914-1918*, Milano 1966.
P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Milano 1998.
Ministero degli Affari Esteri *I documenti diplomatici italiani* vol. III *24 marzo -21 giugno 1919* , Roma 2007
F. Minniti*, Il Piave*, Bologna 2002
P. Miquel, *La Grande Guerre*, Paris, 1983.
I. Montanelli, *L'Italia di Giolitti*, Milano Rizzoli 1974
W. Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale*,Roma 2011,
E. Palmieri, *Crestomazia della lirica di G.D'annunzio*, Bologna 1935,
G. Parenti, *Il giorno in cui i fanti marciarono muti*, Milano 2016
G. Parenti*, Il pensiero dell'esilio*, Pisa 1988.
G. Parenti, *La parabola del socialismo rivoluzionario dal fiumanesimo al protofascismo*, in "Studi di Filosofia politica e diritto " n. 2 /80.
C. Pavan, *Caporetto, storia, testimonianze, itinerari*, Treviso 1997.
A. Petacco – M.Ferrari, Caporetto, *24 ottobre-12 novembre 1917: storia della più grande disfatta dell'esercito italiano*, Milano 2017,
P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino 1965.
G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*. 1915-1918,Milano 2009.
G. Pieropan, *La Grande Guerra sulle Prealpi vicentina Vicenza 19*
M. Pietrangeli, *Storia del reggimento genio ferrovieri italiano, dei reparti militari ferroviari nel mondo e dei trasporti ferroviari*, 2006 *in www. arsmilitaris.org*
R. Poidevin, *L'Allemagne de Guillaume II à Hindenburg 1900-1933 : Un empire, une défaite*, Paris, 1972,
Primicerj, *1918 Cronaca di una disfatta, : testi e documenti austriaci sul crollo militare dell'impero absburgico Milano, Mursia, 1988*
I. Ousby, *Verdun*, Milano 2002 ,
G. Richter, I militari e la politica nella Germania moderna 3 voll. Torino, 1967.
G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, "Nuova rivista storica" maggio-agosto 196
S. Romano , *Disegno della storia d'Europa 1789-1989* Milano, 1991.
S. Romano*, I Volti della storia*, Milano 2001
J. Roth, Kapuzinergruft, tr. it *La cripta dei cappuccini*, Milano 2007.
G. E. Rusconi, *1914 : attacco a occidente*, Bologna 2014

R. Seth, *Caporetto –The scapegoat battle-London* 1964, tr. it.*Caporetto,* Milano 1966
C. Sforza. *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. Roma, 1945.
M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma, Milano 2006*
L. Solari, *Storia della radio*, Milano 1939.
S. Sonnino, *Discorsi Parlamentari* 1847-1922, Roma, Tipografia della Camera 1925.
A. Spinosa, *Vittorio Emanuele III l'astuzia di un re*, Milano 1990 p.32.
Stato Maggiore esercito *L'esercito italiano nella grande guerra* voll. 1-5 https://issuu.com/rivista.militare1/docs/vol_iv_tomo3_testo
A. P. J. Taylor, *The First World War,* tr.it *Storia della prima guerra mondiale*, Firenze 1957.
A. P. J. Taylor, *Storia della Germania*, cit., p.208.
M. Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano, Milano , 2012*
M. Toscano,*Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Roma, 1936.
A. Troiano, *Quando i Savoia parlavano francese* in *Il Corriere della sera* 2 ottobre 1996
B. Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Milano 1998. B.Tuchman, *The Guns of August* ,1962,
S. Valzania, *Jutland*, Milano 2004.
G. Viola, *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra*., Gaspari Udine, 1998.
F. Weber, *Tappe della disfatta*, Tr.It. Milano 2011.
F. Weber, *Dal Monte Santo a Caporetto,* Tr.It. Milano 2015.
H. Wesseling. *La spartizione dell'Africa. 1880-1914*. Roma,, 2001.
Willmott, *World War One*, tr.it. .*La Prima Guerra Mondiale*,Milano 2004.

Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)
Uomini, donne e bambini

Paola Petruzzi - Rosita Testai
Un filo tra arte e artigianato

Paola Petruzzi - Rosita Testai
L'artigianato del mobile nel '900 a Quarrata

Fabrizio Rosticci
Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra

Gabriella Picerno
Bambini on line

Carla Benocci
Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo

Andrea de Blasio (a cura di)
San Miniato negli anni del primo conflitto mondiale

Luisa Ciardi, Michele Ghirardelli, Matteo Grasso (a cura di)
Dispersi sì, dimenticati mai: il naufragio del piroscafo Oria

Daniela Nucci
Tra il popolo che tanto ho amato

Fabio Bertini
Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica
attraverso la Resistenza